CLIVE BARKER
LIBRO DI SANGUE 5
VISIONS
(Books of Blood V, 1985)

Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto ci aprano,
siamo rossi.

A Julie

Il Proibito

Come in una tragedia perfetta, la cui eleganza strutturale va perduta per coloro che soffrono in essa, la geometria ideale di Spector Street era visibile solo dall'alto. Camminando nei suoi cupi canyon, passando lungo i suoi corridoi sudici da un grigio rettangolo di cemento armato a un altro, c'era ben poco che potesse sedurre l'occhio o stimolare l'immaginazione. I pochi arbusti piantati nelle aiuole erano stati da lungo tempo mutilati o sradicati; l'erba, benché alta, rifiutava decisamente di assumere un sano colore verde.

Senza dubbio, quel complesso e i suoi due gemelli erano stati a suo tempo il sogno di un architetto. Di certo gli urbanisti avevano versato lacrime di gioia davanti a un quartiere che ospitava trecentotrentasei persone per ettaro, e tuttora si vantava di avere spazio per un'area di gioco per i bambini. Ovviamente su Spector Street si erano costruite fortune e reputazioni, e alla sua inaugurazione erano stati fatti discorsi su come quel quartiere fosse la pietra di paragone con cui sarebbero stati misurati tutti i futuri complessi residenziali. Però gli urbanisti - versate le lacrime e fatti i discorsi - avevano abbandonato la proprietà a se stessa; gli architetti abitavano in case georgiane restaurate all'estremità opposta della città, e con ogni probabilità non misero mai più piede a Spector Street.

Ma anche se ci fossero ritornati, non avrebbero provato vergogna per il deterioramento del complesso. Quel parto della loro mente (così avrebbero argomentato) era brillante come sempre: le sue geometrie altrettanto precise, i suoi coefficienti conformi ai calcoli; era stata la gente a rovinare Spector Street. Per la verità, non avrebbero avuto torto nell'avanzare questa accusa. Helen raramente aveva visto un ambiente urbano danneggiato dai vandali in modo così totale. Avevano infranto i lampioni, abbattuto gli

VISIT…

steccati dei cortili posteriori; le automobili da cui avevano smontato ruote e motori e bruciato le scocche bloccavano gli ingressi ai garage. In un cortile, tre o quattro casette col solo pianterreno erano state interamente svuotate dall'incendio; le finestre e le porte erano poi state sigillate con assi e lamiera ondulata.

Ancora più sorprendenti erano i graffiti. Lei era venuta a vedere proprio questi, incoraggiata dalle descrizioni che le aveva fatto Archie, e non era delusa. Era difficile credere, nel guardare i molteplici strati di disegni con oscenità e dogmi scarabocchiati o scritti a spruzzo su ogni mattone disponibile, che Spector Street avesse soltanto tre anni e mezzo di età. Le pareti, vergini fino a poco tempo addietro, ormai erano così completamente deturpate che il servizio di nettezza urbana del quartiere non aveva alcuna speranza di ripristinare la loro condizione iniziale. Uno strato di intonaco per cancellare quella cacofonia visiva avrebbe soltanto offerto agli scribi una superficie nuova e più tentatrice su cui lasciare i loro segni.

Helen era al settimo cielo. Ogni angolo che svoltava le offriva materiale nuovo per la sua tesi: *Graffiti: la semiotica della disperazione urbana.* Era un tema che associava le sue discipline predilette: sociologia ed estetica. Mentre vagabondava nel complesso si chiese se non esisteva una pubblicazione su quello stesso argomento, oltre alla sua tesi. Passò da un cortile all'altro copiando un buon numero delle scritte più interessanti e annotandone l'ubicazione. Andò all'automobile a prendere l'apparecchio fotografico e il treppiede, quindi ritornò all'area più ricca di graffiti per fare una completa registrazione visiva delle pareti.

Fu un lavoro agghiacciante. Lei non era una fotografa esperta, e il cielo instabile di fine ottobre spostava di continuo le luci sui muri. Mentre regolava più e più volte l'esposizione per compensare i cambiamenti di luminosità, le sue dita si irrigidivano per il freddo, e la sua pazienza diminuiva. Però continuò a lottare, nonostante la pigra curiosità dei passanti. C'erano tantissimi disegni da documentare. Ricordò a se stessa che il suo disagio del momento sarebbe stato ampiamente ripagato quando avesse mostrato le diapositive a Trevor, i cui dubbi sulla validità del progetto erano stati chiaramente espressi sin dall'inizio.

"Le scritte sul muro!" aveva detto, con quel suo mezzo sorriso irritante. "È stato fatto un centinaio di volte."

Era vero, naturalmente, eppure no. Di certo esistevano opere erudite sui graffiti, straripanti di gergo sociologico per iniziati, come *indipendenza culturale, alienazione urbana.* Però si lusingava di poter trovare qualcosa

in mezzo a quella profusione di scritte che le analisi precedenti non avevano scoperto: forse qualche modello ricorrente da usare come filo conduttore per tutta la sua tesi. Soltanto una vigorosa opera di catalogazione e di riferimenti incrociati delle frasi e delle immagini avrebbe rivelato quel denominatore comune; per questo era importante il suo studio fotografico. Tante mani avevano lavorato in quel luogo; tante menti avevano lasciato il proprio contrassegno, anche solo casualmente. Se lei avesse potuto individuare uno schema, un motivo dominante, la tesi sarebbe stata presa in seria considerazione, e anche la sua autrice.

"Che cosa stai facendo?" domandò una voce alle sue spalle.

Helen si voltò, interrompendo i suoi calcoli, e vide sul marciapiede una giovane donna con un passeggino. Sembrava stanca, pensò, e intirizzita dal freddo. Il bimbo nel passeggino stava piagnucolando, e teneva nelle dita appiccicose un lecca-lecca all'arancia e la carta di una stecca di cioccolato. Il grosso del cioccolato e i resti di caramelle gommose erano sparsi sul suo vestito.

Helen rivolse un sorriso alla donna; sembrava che ne avesse bisogno.

"Sto fotografando i muri," disse in risposta alla domanda iniziale, sebbene la cosa fosse evidente di per sé.

"Alludi alle sconcezze?" le chiese la donna, cui Helen non attribuiva più di vent'anni.

"Agli scritti e ai disegni," rispose Helen, e aggiunse: "Sì, alle sconcezze."

"Vieni dal municipio?"

"No, dall'università."

"È un vero schifo," disse la donna. "Le cose che fanno. E poi, non sono solo i ragazzi."

"No?"

"Adulti. Anche uomini adulti. Non gliene importa niente, lo fanno in pieno giorno. Sì, li vediamo noi... in pieno giorno." Lanciò un'occhiata al bambino che stava strofinando il lecca-lecca sul marciapiede. "Kerry!" gridò, ma il bambino non ci fece caso. "Vogliono cancellare quella roba?" domandò a Helen.

"Non lo so. Io vengo dall'università."

"Oh," disse la donna, come se l'informazione fosse nuova. "Quindi non hai niente a che fare con il municipio?"

"No."

"Molta di quella roba è oscena, non è vero? Vere sconcezze. Provo im-

barazzo a vedere alcuni dei disegni."

Helen annuì, dando uno sguardo al piccolo nel passeggino. Kerry aveva deciso di mettere al sicuro il suo dolce nell'orecchio.

"Non farlo!" gli ingiunse la madre e si chinò per dare un buffetto alla mano del bambino. La botta, che era di forza trascurabile, provocò strilli da parte del piccolo. Helen colse l'occasione per ritornare alla macchina fotografica, ma la donna desiderava ancora parlare. "Non ce ne sono solo all'esterno," spiegò.

"Chiedo scusa?" disse Helen.

"Qualcuno entra abusivamente negli appartamenti vuoti. Il Consiglio ha tentato di chiuderli con tavole, ma non serve a niente, loro entrano lo stesso. Li usano come gabinetti e scrivono altre schifezze sulle pareti. Accendono anche il fuoco. Così nessuno può ritornare in quelle case."

La descrizione stuzzicò la curiosità di Helen. I graffiti sulle pareti interne sarebbero stati sensibilmente diversi da quelli esibiti pubblicamente? Valeva la pena di indagare.

"Ci sono case del genere qui intorno, che tu sappia?"

"Vuoi dire appartamenti vuoti?"

"Con graffiti."

"Una o due, proprio qui vicino," disse la donna, apparentemente disposta ad aiutarla. "Io abito in Butts' Court."

"Saresti disposta a guidarmi?" domandò Helen.

La donna si strinse nelle spalle.

Helen si presentò: "A proposito, il mio nome è Helen Buchanan."

"Anne-Marie," rispose la giovane.

"Ti sarei molto grata se potessi indicarmi uno di quegli appartamenti vuoti."

Anne-Marie era colpita dall'entusiasmo di Helen e non tentò di nasconderlo, ma si strinse di nuovo nelle spalle. "Non c'è molto da vedere. Solo altre porcherie come quelle che hai visto fuori."

Helen raccolse le sue apparecchiature e le due donne percorsero fianco a fianco i corridoi che si intersecavano tra un isolato e quello successivo. Sebbene le case fossero relativamente basse, non più di cinque piani, ogni isolato dava un effetto di tremenda claustrofobia. I passaggi coperti e le scale, pieni di angoli ciechi e di corridoi male illuminati, erano ideali per i ladri. L'impianto per l'eliminazione dei rifiuti - condotti per fare scendere i sacchi di immondizie dai piani superiori - era stato chiuso da un pezzo perché rischiava di provocare incendi. Ora i sacchi di plastica pieni di ri-

fiuti venivano ammucchiati nei corridoi; molti erano stati lacerati dai cani randagi, e il contenuto era sparso sul terreno. Il fetore, anche nella stagione fredda, era disgustoso. In piena estate doveva essere addirittura insopportabile.

"Io abito dall'altra parte," disse Anne-Marie indicando il lato opposto del quadrilatero. "L'appartamento con la porta gialla." Poi indicò gli edifici dell'isolato di fronte. "Cinque o sei appartamenti a partire dall'angolo," disse. "Due sono stati vuotati qualche settimana fa. Una delle famiglie si è trasferita a Ruskin Court."

Detto questo, voltò le spalle a Helen e spinse il passeggino con Kerry, che stava sbavando; la saliva cadeva dal passeggino sul pavimento.

"Grazie," le gridò Helen. Anne-Marie guardò brevemente da sopra la spalla, ma non rispose. Stimolata da ciò che aveva saputo, Helen avanzò lungo la fila di appartamenti al pianterreno; alcuni erano abitati ma non lo dimostravano. Le tende erano chiuse, sui gradini dell'ingresso non c'erano bottiglie di latte né giocattoli abbandonati dai bambini. In effetti, quel posto non presentava alcun segno di *vita.* Però *c'erano* altri graffiti disgustosi sparsi sulle porte delle case occupate. Helen concesse a queste "opere" solo un rapido sguardo, in parte perché temeva che una delle porte si aprisse mentre lei stava esaminando un'oscenità particolarmente curiosa disegnata con lo spray, ma soprattutto perché aveva fretta di vedere quali rivelazioni offrivano gli appartamenti vuoti.

Il sentore ripugnante dell'orina recente e di quella stantia l'accolse sulla soglia del numero 14; sotto quel puzzo si percepiva l'odore di vernice e di plastica bruciata. Esitò per dieci buoni secondi domandandosi se era prudente entrare nell'appartamento. Il territorio di quel complesso era indiscutibilmente alieno, isolato nella propria indigenza, ma le stanze davanti a lei erano silenziose in modo ancora più minaccioso: un dedalo oscuro che i suoi occhi stentavano a penetrare. Ma quando il suo coraggio vacillò pensò a Trevor, e a quanto lei desiderasse tacitare il suo tono di distaccata condiscendenza. Con questo pensiero in mente avanzò nell'appartamento dando un calcio a un pezzo di legno bruciacchiato, nella speranza che il rumore inducesse l'eventuale occupante a presentarsi.

Nessun suono dimostrava che l'appartamento fosse occupato. Helen acquistò fiducia, e cominciò a esplorare il primo locale che, a giudicare dai resti di un sofà sventrato in un angolo e di un tappeto sudicio sotto i suoi piedi, era stato la stanza di soggiorno. Le pareti verde chiaro erano, come aveva detto Anne-Marie, largamente deturpate sia da modesti grafomani

(che si accontentavano di lavorare con la biro o, ancora più rozzamente, a carboncino), sia dagli aspiranti autori di opere pubbliche, i quali avevano usato delle bombolette per spruzzare mezza dozzina di colori sulle pareti.

Alcune frasi erano interessanti, ma molte le aveva già viste sui muri esterni. Nomi e accoppiamenti si ripetevano. Sebbene non avesse mai posato l'occhio sugli individui in questione, Helen sapeva quanto intensamente Fabian J. desiderava defiorare Michelle; che Michelle, a sua volta, era in calore per un certo Sheen. Qui, come altrove, un uomo chiamato Topo Bianco si vantava di essere molto ben dotato, e la risposta dei fratelli Sillabub era annunciata in vernice rossa. Alcuni dei disegni che accompagnavano le scritte, o comunque erano adiacenti ad esse, erano particolarmente interessanti e tutti ispirati a una semplicità emblematica. A lato della parola *Christos* c'era un uomo schematizzato con i capelli che si irradiavano dalla testa come spine, su ognuna delle quali era impalata un'altra testa. Poco distante si vedeva un'immagine di copula resa in modo così brutale che in un primo tempo Helen pensò che rappresentasse un coltello piantato in un occhio cieco. Però, per quanto affascinanti fossero quelle illustrazioni, la stanza era troppo buia per la sensibilità della pellicola, e Helen aveva dimenticato di portarsi un flash. Se voleva una registrazione affidabile di queste scoperte sarebbe dovuta ritornare; per il momento si accontentava di una semplice esplorazione dei locali.

L'appartamento non era tanto grande, ma le finestre erano state completamente sigillate con tavole, e man mano che lei si allontanava dalla porta d'ingresso, anche la luce già scarsa tendeva a diminuire ulteriormente. Il fetore di orina, che era stato forte vicino all'ingresso, si fece ancora più intenso; quando lei, giunta al fondo del soggiorno, passò in un breve corridoio e poi in un'altra stanza, l'odore era soffocante. Questa camera era più lontana dalla porta d'ingresso: di conseguenza, era anche la più buia. Helen dovette sostare un momento nell'oscurità piena di ostacoli, prima che i suoi occhi potessero di nuovo vedere. Capì di trovarsi nella camera da letto. I pochi mobili lasciati dai residenti erano stati fatti a pezzi. Soltanto il materasso era relativamente intatto, gettato in un angolo in mezzo a mucchi disordinati di coperte, giornali, piatti e bicchieri rotti.

All'esterno, il sole si fece largo tra le nuvole, e due o tre fasci di luce filtrarono attraverso le finestre della camera da letto e perforarono la stanza in penombra tracciando linee luminose sulla parete di fronte. Qui gli autori dei graffiti erano stati molto attivi: la solita profusione di messaggi d'amore e di minacce. Helen scrutò rapidamente la parete e, mentre lo faceva,

il suo occhio fu guidato dal fascio di luce attraverso la stanza fino alla parete che contornava la porta da lei varcata.

Anche qui i pittori avevano lavorato, producendo un'immagine che non somigliava a nulla che lei avesse visto altrove. Usando come bocca la porta al centro del muro, l'artista aveva dipinto con lo spray un'enorme testa sulla parete priva d'intonaco. L'opera era stata realizzata più abilmente della maggior parte di quelle che lei aveva visto prima, con numerosi dettagli che conferivano all'immagine un realismo sconvolgente. Gli zigomi sporgevano da una pelle di colore bianco-giallognolo; i denti, aguzzi con punte irregolari, convergevano tutti sulla porta. Gli occhi del modello, a causa del soffitto basso, erano piazzati appena pochi centimetri sopra il labbro superiore, ma questa strana collocazione aveva l'effetto di conferire maggior forza all'immagine. In prospettiva, sembrava che il soggetto avesse spinto la testa indietro. Capelli con nodi partivano dalla testa e strisciavano come serpenti lungo il soffitto.

Era un ritratto? C'era qualcosa di decisamente *specifico* nei particolari delle sopracciglia e nelle rughe intorno alla grande bocca; anche nella precisa definizione di quei denti orribili. Poteva solo essere un incubo. Forse il tentativo di ricreare una visione incontrata sotto l'effetto dell'eroina. Qualunque fosse la sua origine, il disegno era potente. Anche l'illusione della porta come bocca era molto efficace. Il breve passaggio tra il soggiorno e la camera da letto forniva una gola accettabile, con un lampadario sbrindellato al posto delle tonsille. Oltre la gola, il giorno era bianco brillante in un ventre da incubo. L'effetto complessivo portava alla mente i disegni del tunnel dell'orrore in un Luna Park. La stessa deformità, la stessa deliberata intenzione di spaventare. E funzionava: lei stava nella stanza quasi istupidita dal quel dipinto; gli occhi orlati di rosso la fissavano spietati. Decise che l'indomani sarebbe ritornata, però con una pellicola ad alta sensibilità e un flash per illuminare quel capolavoro.

Mentre si disponeva a uscire, il sole entrò e le strisce di luce svanirono. Guardò indietro verso le finestre chiuse dalle assi, e vide per la prima volta che una frase di cinque parole era stata scritta a spray sulla parete sotto le finestre.

"Dolci a chi è dolce," diceva. La citazione le era familiare, ma non la sua fonte. Una dichiarazione d'amore? Non era la sede giusta per una confessione del genere. Malgrado i materassi nell'angolo e il relativo isolamento della stanza, non poteva immaginare la destinataria di quella frase che entrava là dentro per ricevere il mazzolino di fiori. Nessuna coppia di

giovani amanti, per quanto stimolata sessualmente, si sarebbe coricata lì per giocare a papà e mamma; non sotto quello sguardo di terrore sulla parete. Attraversò la stanza per esaminare lo scritto. La vernice sembrava della stessa sfumatura di rosa usata per colorare le gengive dell'uomo urlante. Era forse opera della stessa mano?

Dietro di lei ci fu un rumore. Si voltò così rapidamente che quasi inciampò nei materassi e nei mucchi di coperte.

"Chi...?"

Dalla parte opposta della gola, nella stanza di soggiorno, c'era un ragazzino di sei o sette anni con le croste sulle ginocchia. Fissò Helen con occhi che scintillavano nella penombra come se aspettasse un invito a parlare.

"Sì?"

"Anne-Marie chiede se vuoi una tazza di tè," dichiarò senza pausa né intonazione.

Il dialogo di Helen con la donna sembrava cosa di molte ore addietro. Lei fu comunque grata per l'invito. L'umidità dell'appartamento l'aveva congelata.

"Sì..." disse al ragazzo. "Sì, grazie."

Il piccolo non si mosse e si limitò a fissarla.

"Non vuoi guidarmi?" domandò Helen.

"Se ci tieni," rispose lui, senza alcun segno di entusiasmo.

"Mi farebbe piacere."

"Stai facendo delle foto?" domandò il ragazzo.

"Sì, ma non qui dentro."

"Perché no?"

"E troppo buio," rispose lei.

"Non funziona al buio?" volle sapere il ragazzo.

"No."

Il bambino annuì come se quell'informazione coincidesse con i suoi schemi mentali, e si voltò a metà senza aggiungere motto, evidentemente aspettando che Helen lo seguisse.

Se era stata taciturna nella via, Anne-Marie non lo fu affatto nella sicurezza della sua cucina. La curiosità guardinga se n'era andata, sostituita da un fiume di chiacchiere vivaci e da costanti spostamenti dall'uno all'altro di una dozzina di piccoli lavori domestici, nello stesso modo in cui un giocoliere riesce a fare ruotare contemporaneamente diversi piatti. Helen osservò con una certa ammirazione quel mobile equilibrio; lei non era granché

come donna di casa. Infine la conversazione svagata ritornò al soggetto che aveva condotto Helen in quel posto.

"Quelle fotografie," disse Anne-Marie. "Perché le vuoi fare?"

"Sto scrivendo qualcosa sui graffiti. Le foto illustreranno la mia tesi."

"Non è una cosa carina."

"Hai ragione, non lo è affatto. Però la trovo interessante."

Anne-Marie scosse la testa. "Detesto tutto il quartiere," disse. "Non è un posto sicuro. La gente viene derubata sulla soglia di casa. Un giorno sì e uno no i bambini danno fuoco alle immondizie. L'estate scorsa avevamo i pompieri qui una o due volte al giorno, finché non decisero di chiudere i condotti della spazzatura. Ora la gente si limita a gettare i sacchi negli anditi, e questo richiama i topi."

"Vivi da sola in questa casa?"

"Sì, da quando Davey se ne è andato."

"Tuo marito?"

"Era il padre di Kerry. Siamo stati insieme per due anni ma non ci siamo mai sposati. Abbiamo anche avuto dei periodi buoni, ma un bel giorno se ne è andato mentre io ero da mia madre insieme a Kerry." Guardò la sua tazza di tè. "Sto meglio senza di lui," aggiunse. "Però ogni tanto ho paura. Vuoi dell'altro tè?"

"Temo di non avere tempo."

"Solo una tazza" insistè Anne-Marie che, già in piedi, staccava la spina della teiera elettrica per andare a riempirla. Mentre stava per aprire il rubinetto vide qualcosa sul piano del lavello, e abbassò il pollice schiacciando una cosa e rigirandola. "Ti ho presa, maledetta," disse, poi si rivolse a Helen: "Abbiamo queste schifose formiche."

"Formiche?"

"Tutto il complesso è infestato. Vengono dall'Egitto: formiche faraone, le chiamano. Bestiole fottute di colore bruno. Prolificano nei condotti del riscaldamento centrale; di lì entrano in tutti gli appartamenti. Sono una vera maledizione per tutto il quartiere."

Quell'esotismo improbabile (formiche dall'Egitto?) suonò estremamente comico all'orecchio di Helen, che però non disse nulla. Anne-Marie stava guardando fuori dalla finestra della cucina, nel cortile posteriore.

"Dovresti dirlo a quegli altri..." mormorò, benché Helen non sapesse bene a chi alludeva. "Digli che la gente per bene non può nemmeno più camminare nelle vie..."

"È veramente così grave?" domandò Helen, che a quel punto era stufa di

quel catalogo di disgrazie.

Anne-Marie si voltò dal lavello e la fissò con sguardo duro.

"Hanno assassinato della gente, qui," disse.

"Davvero?"

"Un uomo l'estate scorsa. Era un anziano, del complesso Ruskin, proprio qui vicino. Non lo conoscevo, ma era amico della sorella della mia vicina. Non ricordo il suo nome."

"È stato assassinato?"

"Fatto a pezzi nell'ingresso di casa sua. Non l'hanno trovato per quasi una settimana."

"E i suoi vicini? non si sono accorti della sua assenza?"

Anne-Marie alzò le spalle, come se le informazioni principali - l'omicidio e l'isolamento di quell'uomo - fossero state fornite, e qualunque ulteriore indagine del problema fosse irrilevante. Però Helen insistè.

"Mi sembra strano," disse.

Anne-Marie inserì di nuovo la spina della teiera riempita d'acqua. "Bene, è successo," replicò con indifferenza.

"Non voglio dire che non è successo, volevo soltanto..."

"Gli avevano strappato gli occhi," disse Anne-Marie prima che Helen potesse esprimere ulteriori dubbi.

Helen rabbrividì. "No..." disse sottovoce.

"E la verità," confermò Anne-Marie. "E non gli avevano fatto soltanto questo." Dopo una pausa ad effetto, proseguì: "Ti domandi che tipo di persona è capace di fare cose del genere, non è vero? Te lo stai chiedendo." Helen annuì. Era esattamente ciò che stava pensando.

"Hanno scoperto il responsabile?" Anne-Marie sbuffò per esprimere il suo disprezzo. "La polizia se ne frega di ciò che capita qui. Sta fuori da questo complesso il più possibile. Quando lo pattugliano, si limitano a prelevare dei ragazzi che si sono sbronzati. La polizia ha paura, vedi, per questo se ne sta alla larga."

"Alla larga da questo killer?"

"Forse," rispose Anne-Marie. "Per di più aveva un uncino."

"Un uncino?"

"L'uomo che l'ha fatto aveva un uncino, come Jack lo Squartatore."

Helen non era un'esperta in materia criminale, ma era certa che l'uncino non aveva niente a che vedere con lo Squartatore. Comunque le sembrava scortese mettere in dubbio la veridicità del racconto di Anne-Marie, ma si domandava mentalmente quanto di questi particolari - gli occhi strappati, il

corpo lasciato a marcire nell'appartamento, l'uncino - fosse invenzione. Anche il cronista più scrupoloso era tentato, ogni tanto, di rendere più pittoresca una storia.

Anne-Marie si era versata un'altra tazza di tè e si accingeva a fare lo stesso per l'ospite.

"No, grazie," disse Helen. "Devo proprio andarmene."

"Sei sposata?" domandò all'improvviso Anne-Marie.

"Sì, con un assistente universitario."

"Come si chiama?"

"Trevor."

Anne-Marie mise due cucchiaini colmi di zucchero nella propria tazza. "Ritornerai?" domandò.

"Sì, lo spero. Più avanti in questa settimana. Voglio fare qualche foto nella casetta qui nel cortile."

"Bene, se vieni passa a trovarmi."

"Lo farò. E grazie della tua collaborazione."

"Di nulla," rispose Anne-Marie. "Bisogna pure raccontarlo a qualcuno, non credi?"

"A quanto pare l'uomo aveva un uncino al posto di una mano."

Trevor alzò gli occhi dal suo piatto di tagliatelle con prosciutto.

"Scusa?"

Helen aveva avuto difficoltà a continuare il racconto nel modo più neutro possibile, senza il colore delle proprie reazioni. Le interessava sapere come l'avrebbe presa Trevor e sapeva che, appena gli avesse detto come la pensava, lui avrebbe immediatamente adottato l'idea contraria per pura grettezza d'animo.

"Aveva un uncino," ripetè in tono inespressivo.

Trevor posò la forchetta e si tirò il naso aspirando rumorosamente. "Non ho letto niente in proposito," disse.

"Tu non segui la stampa locale," replicò Helen, "e nemmeno io. Forse la notizia non è mai arrivata ai quotidiani nazionali."

"'Vegliardo assassinato da maniaco con uncino al posto della mano'!" disse Trevor gustando l'iperbole. "Io l'avrei considerato assolutamente degno di figurare su tutti i giornali. Quando sarebbe successo tutto questo?"

"L'estate scorsa. Forse a quel tempo eravamo in Irlanda."

"Forse," ammise Trevor riprendendo la forchetta. Ricominciò a mangiare; nelle sue lenti a specchio Helen vide riflesso il piatto di pasta e pezzetti

di prosciutto davanti a lui, ma non vide i suoi occhi.

"Perché dici forse ?" lo stuzzicò Helen.

"Non mi convince," rispose lui. "In effetti mi sembra maledettamente esagerato."

"Non ci credi?"

Trevor alzò di nuovo gli occhi dal piatto con la lingua che ricuperava un pezzetto di tagliatella dall'angolo della bocca. Il suo volto si era rilassato, assumendo quell'espressione vaga, la stessa che indubbiamente esibiva quando ascoltava i suoi studenti. "E *tu* ci credi?" le domandò. Era uno dei suoi espedienti prediletti per guadagnare tempo, un altro trucco da seminario, rispondere alle domande con una domanda.

"Non ne sono sicura," rispose Helen, troppo preoccupata di trovare un terreno solido in quel mare di dubbio, e quindi poco disposta a sprecare energia per assicurarsi vantaggi dialettici.

"Va bene, dimentica quella storia..." disse Trevor abbandonando il piatto per un altro bicchiere di vino rosso. "Cosa mi dici della narratrice? Ti ha ispirato fiducia?"

Helen dipinse l'espressione seria di Anne-Marie quando le aveva raccontato l'assassinio del vecchio. "Sì." rispose. "Sì. Credo che, se avesse mentito, me ne sarei accorta."

"Comunque sia, perché preoccuparsene? Voglio dire, che accidente importa sapere se ha mentito oppure no?"

Era una domanda ragionevole, anche se espressa in modo irritante. Perché *se ne doveva preoccupare?* Forse lei voleva poter dimostrare false le proprie impressioni peggiori su Spector Street? Che quel complesso residenziale fosse sporco, disperato, un ricetto dove gli indesiderabili e i diseredati stavano nascosti alla vista del pubblico - tutto ciò non usciva dall'ordinario, e lei l'accettava come una sgradevole realtà sociale. Ma la storia dell'assassinio e della mutilazione del vecchio era un'altra cosa. Un'immagine di morte violenta che, una volta entrata nella sua mente, rifiutava di uscirne.

Si rese conto, afflitta, che questa confusione era visibile sul suo volto e Trevor, che la osservava attraverso la tavola, non ne era affatto divertito.

"Se ti disturba tanto," disse, "perché non ritorni laggiù a fare domande, invece di giocare a 'ci credi, non ci credi' a pranzo?"

Lei non poté fare a meno di reagire a quella risposta. "Credevo che ti piacessero gli indovinelli," osservò.

Lui le rivolse uno sguardo infastidito.

"Altro errore."

L'idea di indagare non era cattiva, benché indubbiamente lui avesse ulteriori motivi per suggerirla. Helen si sentiva ogni giorno meno ben disposta verso Trevor. Quella che una volta aveva considerato una sua intensa dedizione al dibattito, ora le appariva come un semplice gioco di potere. Lui discuteva non per amore della dialettica, ma perché era patologicamente competitivo. Lo aveva visto più volte adottare atteggiamenti in contrasto con ciò che veramente pensava, semplicemente per versare sangue. E purtroppo non era solo in questo sport. L'accademia era una delle ultime roccaforti dello spreco professionale di tempo. In certe occasioni la loro cerchia sembrava interamente dominata da pazzi acculturati persi nella terra di nessuno della retorica ammuffita e del falso impegno.

Da una terra desolata a un'altra. Ritornò a Spector Street il giorno dopo, armata di flash, di treppiede e di pellicola ad alta sensibilità. Soffiava un vento che veniva dall'artico, reso ancora più furioso dall'essere compresso in quel labirinto di passaggi e di cortili. Lei si diresse al numero 14 e passò l'ora successiva in quei confini insudiciati, fotografando meticolosamente le pareti della camera da letto e del soggiorno. Aveva previsto che l'impatto della testa dipinta nella camera fosse meno forte perché non era più una novità, ma non fu così. Sebbene lei si desse da fare per catturarne la dimensione e il dettaglio come meglio poteva, sapeva che nel migliore dei casi le fotografie sarebbero state una pallida eco di quell'urlo perenne.

La maggior parte della sua forza risiedeva, ovviamente, nel contesto. Il fatto di incontrare un'immagine del genere in un ambiente così tetro, così palesemente privo di misteri, era un po' come trovare un'icona su un mucchio di spazzatura: un simbolo luminoso di trascendenza da un mondo di fatica e di corruzione verso un qualche regno più cupo ma più fantastico. Si rendeva dolorosamente conto che l'intensità della sua reazione probabilmente sfidava la sua capacità espressiva. Il suo vocabolario era analitico, pieno di parole di moda e di terminologia accademica, ma tristemente impoverito quando si trattava di descrivere. Le fotografie, per quanto pallide potessero risultare, avrebbero dato almeno un accenno della potenza di quella pittura murale, anche se non potevano evocare il modo in cui congelava le interiora di chi la vedeva.

Quando uscì dalla casa il vento era ancora più pungente, ma il ragazzino che aspettava fuori - lo stesso che si era occupato di lei il giorno prima - era vestito come se fosse primavera. Aveva il viso contorto in una smorfia

nello sforzo di non tremare.

"Salve," disse Helen.

"Aspettavo," annunciò il piccolo.

"Aspettavi?"

"Anne-Marie ha detto che saresti tornata."

"Pensavo di ritornare solo a fine settimana," disse Helen. "Hai rischiato di aspettare un bel po' di tempo."

La smorfia del bambino si rilassò un poco. "Va bene così," disse. "Non ho niente da fare."

"E la scuola?"

"Non mi piace," rispose il ragazzo, come se avesse il diritto di non istruirsi se la cosa non era di suo gusto.

"Vedo," osservò Helen e si avviò lungo il lato del cortile. Il ragazzo la seguì. Sulla chiazza d'erba al centro del cortile erano state ammucchiate diverse sedie e due o tre arbusti morti.

"Che cos'è?" domandò soprattutto a se stessa.

"Per la notte del falò," la informò il ragazzo. "La prossima settimana."

"Capisco."

"Vai a trovare Anne-Marie?" domandò il ragazzo.

"Sì."

"Non è in casa."

"Ne sei sicuro?"

"Già."

"Bene, forse tu puoi aiutarmi..." si fermò e si voltò a guardare il bambino; notò che aveva gli occhi cerchiati di scuro per la stanchezza. "Ho sentito parlare di un vecchio che è stato assassinato qui vicino," gli disse. "Questa estate. Ne sai qualcosa?"

"No."

"Assolutamente nulla? Non ricordi che qualcuno sia stato ammazzato?"

"No," ripetè il bambino in tono definitivo. "Non ricordo."

"Va bene, grazie lo stesso."

Questa volta, mentre ritornava alla vettura, il ragazzino non la seguì. Però, quando lei svoltò l'angolo per uscire dal cortile lanciò uno sguardo indietro e lo vide fermo sul posto dove l'aveva lasciato; la guardava come si guarda una povera pazza.

Helen fu fortemente tentata di dimenticare completamente la storia raccontata da Anne-Marie e tornarsene a casa, dove almeno il caffè sarebbe stato caldo, anche se l'accoglienza non lo era. Però aveva bisogno di una

risposta alla domanda che Trevor le aveva fatto la sera prima. *Ci credi?* aveva chiesto quando lei gli aveva riferito la storia. Allora non aveva saputo come rispondergli, e tuttora non lo sapeva. Forse (ma perché aveva questa sensazione?) la terminologia della verità verificabile qui era ridondante. Forse la risposta definitiva alla sua domanda non sarebbe stata affatto una risposta, ma solo un'altra domanda. Se così doveva essere, ebbene, così fosse; lei doveva scoprirlo.

Ruskin Court era abbandonato come gli altri complessi residenziali, se non di più. Non aveva nemmeno predisposto il falò. Sul balcone del terzo piano una donna stava riportando in casa la biancheria stesa, prima che cominciasse a piovere; sull'erba al centro del quadrilatero due cani si stavano accoppiando con aria distratta; la femmina guardava in alto verso il cielo grigio. Helen, mentre camminava lungo il marciapiede deserto, prese un'espressione determinata; una volta Bernadette aveva detto che una faccia decisa scoraggia l'aggressione. Quando scorse le due donne che chiacchieravano al fondo del cortile andò rapidamente a raggiungerle, grata della loro presenza.

"Chiedo scusa."

Le donne, entrambe di mezza età, interruppero il dialogo animato e la scrutarono.

"Chissà se potete aiutarmi?"

Sentì di essere sotto esame e percepì anche la loro sfiducia. Non cercavano di nasconderla. Una delle due, dal viso florido, le chiese in tono distaccato: "Cosa desidera?"

Helen si sentì di colpo privata della benché minima capacità di affascinare. Che cosa poteva dire a quelle donne che non facesse apparire diaboliche le sue motivazioni? "Mi hanno detto..." esordì, poi balbettò rendendosi conto che non avrebbe avuto aiuto da nessuna delle due, *"*... mi hanno detto che c'è stato un assassinio da queste parti. È vero?"

La donna dal viso florido alzò le sopracciglia con tanta energia che divennero quasi invisibili. "Assassinio?" domandò.

"È una giornalista?" s'informò l'altra. Gli anni avevano inasprito definitivamente le sue fattezze, e non c'era speranza che si raddolcissero. La bocca piccola era contornata da rughe profonde; i capelli, tinti di castano, mostravano un centimetro di grigio alle radici.

"No, non sono giornalista," rispose Helen. "Sono amica di Anne-Marie, che sta in Butts' Court." La parola *amica* esagerava la verità, ma sembrò ammorbidire un poco le due donne.

"È qui in visita?" domandò la donna dal viso florido.

"In un certo modo..."

"Non ha scelto la giornata buona."

"Anne-Marie mi ha parlato di qualcuno che è stato assassinato qui nell'estate. Il fatto mi ha incuriosita."

"Davvero?"

"...ne sapete qualcosa?"

"Da queste parti capita un sacco di cose," disse la seconda donna. "Noi non ne conosciamo nemmeno la metà."

"Quindi è vero," disse Helen.

"Hanno dovuto chiudere i gabinetti," interloquì la prima donna.

"Giusto, l'hanno proprio fatto," aggiunse l'altra.

"I gabinetti?" domandò Helen. Che cosa avevano a che fare con la morte del vecchio?

"E stato terribile," disse la prima. "Josie, non è stato il tuo Frank a dirtelo?"

"No, non è stato Frank. Era ancora al mare. È stata la signora Tyzack."

Stabilito il nome della testimone, Josie lasciò la storia alla sua compagna, e riprese a fissare Helen. Il sospetto non era ancora svanito dai suoi occhi.

"Fu soltanto due mesi fa," disse Josie. "Proprio verso la fine di agosto. Era agosto vero?" Guardò la compagna per la conferma. "Tu hai una buona testa per le date, Maureen."

Maureen sembrava a disagio. "L'ho dimenticato," disse, chiaramente non disposta a testimoniare.

"Mi interesserebbe saperlo," disse Helen. Josie, noncurante della riluttanza della compagna, fu più che lieta di accontentare l'interlocutrice.

"Ci sono dei gabinetti fuori dai negozi," spiegò. "Gabinetti pubblici, voglio dire. Non so con precisione come sono andate le cose, ma c'era un ragazzo... be', non era proprio un ragazzo, voglio dire un uomo di vent'anni o più, però era..." cercò la parola giusta "... mentalmente subnormale, credo si dica così. Sua madre lo portava in giro come se fosse un bambino di quattro anni. Comunque lo lasciò andare al gabinetto mentre lei entrava in quel piccolo supermercato: come si chiamava?" Si rivolse a Maureen per un suggerimento, ma l'amica si limitò a guardarla con occhi che esprimevano disapprovazione. Però Josie fece di testa sua. "Era pieno giorno," disse a Helen. "Intorno alle dodici. Comunque il ragazzo andò al gabinetto e la madre era nel negozio. Dopo un po', sa come succedono queste cose, lei

è occupata a fare la spesa, si dimentica di lui, poi le viene in mente che il ragazzo è via già da un pezzo..."

A questo punto Maureen non poté trattenersi dall'intervenire: l'inesattezza del racconto prevalse sulla sua diffidenza.

"Aveva avuto una discussione con il direttore," rettificò. "Per della pancetta cattiva che le aveva dato la volta prima. Per questo rimase così a lungo nel supermercato..."

"Capisco," disse Helen.

"In ogni modo," Josie riprese il filo della narrazione, "terminò la spesa e quando uscì dal negozio il ragazzo non era nei gabinetti..."

"Allora interrogò qualcuno del supermercato..." iniziò Maureen, ma Josie non era disposta a farsi esautorare in quel punto vitale della vicenda.

"Chiese a uno degli uomini del supermercato," ripetè, sovrastando la voce di Maureen, "di andare nel gabinetto a cercarlo."

"Fu terribile," intervenne Maureen, rivedendo mentalmente quel fatto atroce.

"Il ragazzo era per terra, in un lago di sangue."

"Assassinato?"

Josie scosse la testa. "Sarebbe stato meglio per lui. Lo avevano colpito con un rasoio..." lasciò che questo particolare penetrasse bene prima di assestare il colpo di grazia. "E gli avevano tagliato i genitali. Glieli avevano tagliati, gettati nel cesso e poi tirato l'acqua. Nessuno al mondo aveva un motivo per fare una cosa del genere."

"Oh, mio Dio!"

"Meglio per lui se fosse morto," ripeté Josie. "Voglio dire, non possono riparare una cosa del genere, vero?"

La storia agghiacciante era peggiorata dal sangue freddo della narratrice e dalla ripetizione di "meglio se fosse morto".

"Il ragazzo fu in grado di descrivere i suoi aggressori?" chiese Helen.

"No," rispose Josie. "In pratica è un deficiente. Non sa mettere insieme più di due parole."

"E nessuno notò chi entrava nel gabinetto e poi ne usciva?"

"La gente va e viene di continuo," rispose Maureen. Questa spiegazione, apparentemente adeguata, non coincideva con l'esperienza di Helen che non aveva visto gran movimento nel cortile e nei passaggi, tutt'altro. Forse il centro commerciale era più attivo pensò, e poteva meglio occultare un delitto del genere.

"Perciò non hanno trovato il colpevole," osservò Helen.

"No," replicò Josie, e i suoi occhi persero tutta l'eccitazione. Il delitto e le sue conseguenze immediate erano il centro della storia; per contro, era scarso l'interesse per il colpevole e la sua eventuale cattura.

"Non siamo al sicuro nel nostro letto," osservò Maureen. "Domandi a chiunque."

"Me lo ha detto anche Anne-Marie," replicò Helen. "È partendo da questo argomento che mi ha parlato del vecchio. Diceva che era stato assassinato d'estate qui in Ruskin Court."

"Ricordo qualcosa," disse Josie. "Ci sono stati dei discorsi su quella faccenda. Un vecchio e il suo cane. Lui fu picchiato a morte e anche il cane fu ucciso... non so altro, sicuramente non ero qui a quel tempo. Dev'essere accaduto in uno degli altri complessi."

"Ne è sicura?"

La donna sembrò offesa da questo dubbio sulla sua memoria. "Oh, sì," dichiarò. "Voglio dire, se fosse successo qui noi sapremmo tutto, non crede?"

Helen ringraziò le due donne per il loro aiuto e decise di fare comunque un giro dell'isolato per vedere quanti altri appartamenti erano abbandonati. Come in Butts' Court, nella maggior parte dei casi le tende erano tirate e le porte chiuse a chiave. Però se Spector Street era assediata da un maniaco capace di uccidere e mutilare nel modo che le avevano riferito, non c'era da stupirsi se i residenti si chiudevano in casa e ci restavano. Non c'era molto da vedere in quel cortile. Tutti gli appartamenti non occupati erano stati chiusi con tavole di legno. L'avevano fatto di recente, a giudicare dalla quantità di chiodi lasciati sulla soglia dagli operai del municipio. Però una cosa richiamò la sua attenzione. Scribacchiata sulle pietre del selciato su cui stava camminando, e quasi cancellate dalla pioggia e dal calpestio, vide la stessa frase che aveva trovato nella camera da letto del numero 14: *Dolci a chi è dolce.* Le parole erano gentili: perché mai percepiva una minaccia in quella frase? Forse era a causa del loro eccesso, nella ripetizione, come una sovrabbondanza di zucchero su zucchero, di miele su miele?

Andò avanti, benché piovesse ancora, e il suo percorso l'allontanò gradualmente dagli isolati e la portò in una terra di nessuno, uno spiazzo di cemento dove non era passata prima. Quello era stato il posto delle amenità estive. C'era il cortile dei giochi per i bambini, con le sue giostre di metallo rovesciate, la fossa di sabbia sporcata dai cani, la piccola piscina vuota. E c'erano anche i negozi. Diversi erano stati sigillati con tavole; quelli

che non erano stati chiusi avevano un aspetto sudicio e poco attraente, con le finestre protette da spesse reti metalliche.

Passò lungo la fila dei negozi, girò dietro l'angolo e si trovò davanti a un basso fabbricato di mattoni. I gabinetti pubblici, indovinò, sebbene la scritta che li designava come tali non fosse più leggibile. Le porte metalliche erano chiuse con lucchetti. Di fronte allo squallido edificio, con il vento che le sferzava le gambe, non poté fare a meno di pensare a ciò che era successo là dentro. All'uomo-bambino sanguinante sul pavimento e incapace di urlare. Le vennero i brividi e smise di guardare. Rivolse i suoi pensieri al criminale. Che aspetto poteva avere, si domandò, un uomo capace di simili ignominie? Provò a immaginarlo, ma i dettagli che evocava non erano abbastanza forti. Ma di norma i mostri non erano terribili se esposti alla luce del giorno. Finché quell'uomo era conosciuto solo per i suoi atti, deteneva un potere non dichiarato sull'immaginazione; però la verità umana dietro quell'aureola di terrore sarebbe stata del tutto deludente, Helen lo sapeva. Non era un mostro; solo la brutta copia della faccia smunta di un uomo che doveva ispirare pietà più che paura.

La successiva raffica di vento portò pioggia ancora più fitta. Decise che era ora di chiudere con le avventure, per quel giorno. Voltando le spalle ai gabinetti pubblici, passò veloce attraverso il cortile per cercare rifugio nella vettura; corse sotto la pioggia gelida che le pungeva il viso fino a renderlo insensibile.

Gli ospiti a pranzo sembravano inorriditi dalla storia. Trevor, a giudicare dall'espressione del suo viso, era furibondo. Ma ormai era fatto; non c'era modo di tirarsi indietro. Lei non poteva negare la propria soddisfazione per avere posto fine ai pettegolezzi di lavoro intorno al tavolo. E fu Bernadette, assistente di Trevor alla facoltà di Storia, a spezzare il doloroso silenzio.

"Quando è successo?"

"Quest'estate," rispose Helen.

"Non ricordo di avere letto niente in proposito," disse Archie, molto migliorato dopo avere bevuto per un paio d'ore; l'alcool addolciva una lingua altrimenti troppo pronta all'esibizionismo.

"Forse la polizia ha tacitato la cosa," commentò Daniel.

"Un complotto?" intervenne Trevor, in tono nettamente cinico.

"Succede di continuo," ribattè Daniel.

"Perché dovrebbero nascondere una cosa del genere?" domandò Helen.

"Non ha senso."

"Quando mai i procedimenti della polizia hanno avuto senso?" replicò Daniel.

Bernadette interloquì prima che Helen potesse rispondere. "Inoltre non ci prendiamo nemmeno più la pena di leggere questo tipo di notizie," disse.

"Parla per te," la interruppe qualcuno, ma lei ignorò l'obiezione e proseguì: "Siamo addirittura storditi dalla violenza. Non la vediamo più, nemmeno quando l'abbiamo sotto il naso."

"Sul teleschermo tutte le sere," affermò Archie. "Morte e disastri a tutto colore."

"Non c'è niente di molto moderno in tutto ciò," disse Trevor. "Nell'era elisabettiana si vedeva la morte di continuo. Le esecuzioni pubbliche erano una forma molto popolare di intrattenimento."

Intorno al tavolo esplose una cacofonia di opinioni. Dopo due ore di conversazione educata, il ricevimento aveva improvvisamente preso fuoco. Nell'ascoltare la furia del dibattito, Helen era dispiaciuta di non avere avuto il tempo di fare stampare le fotografie; i graffiti avrebbero fornito ulteriore alimento a quel dibattito esilarante. Anche in questa occasione fu Purcell l'ultimo a gettare sulla bilancia il suo punto di vista che, come di consueto, fu devastante.

"Naturalmente, Helen, dolcezza mia," iniziò, e nella sua voce c'era l'affettazione di stanchezza che annunciava la controversia. "Tutti i tuoi testimoni potrebbero essere bugiardi, non è vero?"

La conversazione intorno al tavolo si placò, e tutte le teste si voltarono verso Purcell. Questi ignorò perversamente l'attenzione che aveva conquistato e si voltò a sussurrare nell'orecchio del ragazzo che aveva portato con sé - una nuova passione che, stando agli schemi precedenti, sarebbe morta nel giro di poche settimane, sostituita da un altro grazioso ragazzino.

"Bugiardi?" protestò Helen. Si sentiva già in collera di fronte a quell'osservazione, e Purcell aveva solo detto una dozzina di parole.

"Perché no?" rispose l'altro portandosi alle labbra il bicchiere di vino. "Forse tutta quella gente intesse delle storie elaborate. La vicenda della mutilazione del subnormale nel gabinetto pubblico. L'assassinio del vecchio. Anche l'uncino. Sono tutti elementi familiari. Devi renderti conto che c'è qualcosa di *tradizionale* in queste storie di atrocità. In passato erano oggetto di uno scambio continuo; tutte contenevano un certo elemento di brivido. Forse anche qualcosa di competitivo, per il desiderio di trovare un nuovo dettaglio da aggiungere all'invenzione collettiva; un tocco di novità

che avrebbe reso il racconto un poco più terrificante quando veniva trasmesso agli altri."

"Può essere familiare a te," disse Helen in tono difensivo. Purcell era sempre così padrone di sé: la irritava ogni volta. Anche se c'era qualcosa di valido nella sua argomentazione, del che dubitava, non glielo avrebbe assolutamente concesso. "Io non ho mai udito storie di questo tipo prima d'ora."

"Davvero?" domandò Purcell, come se lei avesse dichiarato di essere analfabeta. "Cosa mi dici del caso degli amanti e del pazzo evaso dal manicomio? Ne hai sentito parlare?"

"Ho sentito che..." iniziò Daniel.

"L'amante viene sbudellato, di solito da un uomo con un uncino al posto della mano - e il corpo viene abbandonato sul tetto della macchina mentre la fidanzata si rannicchia all'interno. E una storia ammonitrice, che mette in guardia contro i pericoli dell'eterosessualità rampante." La battuta fece ridere tutti, meno Helen. "Queste storie sono molto comuni."

"Tu mi stai dicendo che mi hanno raccontato delle bugie," protestò.

"Non proprio..."

"Hai detto *bugie."*

"Ti stavo provocando," replicò Purcell nel suo tono condiscendente, più irritante che mai. "Non voglio implicare che ci sia qualcosa di veramente cattivo in questo. Però tu devi ammettere che finora non hai trovato nemmeno un *testimone.* Tutti questi fatti sono accaduti in una data non specificata a persone non precisate. Sono connesse con diversi traslochi. Sono accadute nel migliore dei casi a fratelli di amici di lontani congiunti. Considera la possibilità che forse questi avvenimenti non esistano affatto nel mondo reale, ma siano pure titillazioni a beneficio di donne di casa frustrate..."

Helen non oppose argomentazioni per il semplice motivo che non ne aveva. L'affermazione di Purcell sull'evidente assenza di testimoni era assolutamente giusta; anche lei ne era stupita. Trovava anche strano il modo in cui le donne di Ruskin Court avevano prontamente attribuito l'assassinio del vecchio a un altro isolato, come se queste atrocità si verificassero sempre fuori dalla vista di qualcuno, dietro l'angolo, nel passaggio successivo, mai *qui.*

"Perché, allora?" domandò Bernadette.

"Perché cosa?" Archie era imbarazzato.

"Le invenzioni. Perché raccontare queste storie orribili se non sono ve-

re?"

"Già," disse Helen rilanciando la controversia nel vasto grembo di Purcell. *"Perché?"*

Purcell si pavoneggiò rendendosi conto che il suo intervento nel dibattito aveva cambiato di colpo la premessa di base. "Non lo so," disse, felice di concludere la partita ora che aveva rivelato il proprio gioco. "Non devi prendermi troppo sul serio, Helen. Io cerco di non farlo." Il ragazzo al suo fianco ridacchiò.

"Forse è solo materiale tabù," disse Archie.

"Respinto," suggerì Daniel.

"Non nel modo che pensi tu," ribattè Archie. "Non esiste solo la politica al mondo, Daniel."

"Questa è ingenuità."

"Cosa c'è di tanto tabù riguardo alla morte?" domandò Trevor. "Bernadette l'ha già fatto notare: è sempre davanti a noi. Televisione, giornali..."

"Forse non è abbastanza vicina," insinuò Bernadette.

"Disturbo qualcuno se fumo?" interruppe Purcell. "Mi pare che il dessert sia stato rinviato indefinitamente..."

Helen ignorò l'osservazione, e domandò a Bernadette che cosa intendeva per "non abbastanza vicino".

Bernadette si strinse nelle spalle. "Non lo so con precisione," ammise. "Forse soltanto che la morte deve essere *vicina;* dobbiamo *sapere* che è appena dietro l'angolo. La televisione non è abbastanza profonda..."

Helen corrugò la fronte. Quel commento aveva un senso per lei, ma in quella confusione non riusciva a identificarne il significato nascosto.

"Anche tu credi che le storie siano inventate?" domandò.

"L'argomentazione di Andrew mi sembra ragionevole..." rispose Bernadette.

"Molto gentile," disse Purcell. "Qualcuno ha un fiammifero? Il ragazzo ha portato il mio accendino al monte dei pegni."

"... a proposito dell'assenza di testimoni."

"Tutto ciò dimostra che non ho incontrato nessuno che ha visto veramente qualcosa," ribattè Helen, "e non che i testimoni non esistono."

"D'accordo," disse Purcell, "trovamene uno. Se puoi dimostrarmi che il tuo distributore di atrocità vive e respira, offrirò una cena a tutti da Apollinaire. Come mai? Sono follemente generoso oppure so quando non posso perdere?" Rise battendo le nocche sul tavolo in forma di applauso.

"Mi sembra una buona idea," disse Trevor. "Che cosa ne pensi, Helen?"

Helen non ritornò a Spector Street fino al lunedì successivo, ma per tutto il week-end ci fu con il pensiero: davanti ai gabinetti chiusi, con il vento che portava la pioggia; oppure nella camera da letto sovrastata dal ritratto. Tutte le sue preoccupazioni erano concentrate su quel quartiere. Quando, nel tardo pomeriggio del sabato, Trevor trovò una scusa meschina per discutere, lei non fece caso agli insulti e lo guardò eseguire il rituale familiare dell'automartirio senza sentirsi minimamente scossa. La sua indifferenza lo fece arrabbiare ancora di più. Uscì a precipizio di casa fortemente indignato per andare a trovare una delle sue donne, la favorita del mese. Lei fu lieta di vederlo partire. Quando non ritornò la sera Helen non pensò nemmeno di poterne piangere. Era un uomo sciocco e vanesio; lei disperava di vedere uno sguardo tormentato nei suoi occhi opachi, e che cosa valeva un uomo che non poteva essere tormentato?

Trevor non ritornò nemmeno la domenica sera. L'indomani mattina, mentre parcheggiava la vettura nel mezzo del quartiere residenziale, Helen si rese conto che nessuno sapeva neppure che lei ci era andata; pertanto avrebbe potuto perdersi per giorni in quel posto e nessuno l'avrebbe saputo. Come nel caso del vecchio di cui le aveva parlato Anne-Marie: dimenticato nella sua poltrona preferita con gli occhi strappati mentre le mosche banchettavano su di lui e il burro irrancidiva sul tavolo.

Era quasi la notte del falò, e durante il week-end il piccolo mucchio di materiali combustibili in Butts' Court era cresciuto sensibilmente. La catasta era tutt'altro che stabile, ma ciò non impedì a diversi ragazzini e adolescenti di arrampicarcisi su. Gran parte del mucchio era fatta di mobili indubbiamente rubati dagli appartamenti chiusi con le tavole. Dubitava che potesse bruciare a lungo; se fosse successo, sarebbe stato soffocante. Quattro volte, mentre andava verso la casa di Anne-Marie, fu fermata da bambini che chiedevano soldi per comperare fuochi d'artificio.

"Un penny per il pupazzo," dicevano, sebbene non avessero alcun pupazzo da bruciare. Quando giunse alla porta dell'alloggio, si era svuotata le tasche di tutte le monetine

Anne-Marie era in casa, sul suo volto non c'era un sorriso di benvenuto. Si limitava a guardare l'ospite come se fosse ipnotizzata.

"Spero di non disturbare..."

Anne-Marie non rispose.

"Volevo soltanto scambiare due parole."

"Ho da fare," annunciò infine la donna. Non ci fu un invito a entrare né

l'offerta di una tazza di tè.

"Insomma... mi bastano pochi minuti."

La porta posteriore era aperta e la casa era percorsa da una corrente d'aria. Le carte volavano nel cortile posteriore. Helen le vedeva alzarsi nell'aria come grandi falene bianche.

"Che cosa vuoi?" domandò Anne-Marie.

"Solo farti delle domande sul vecchio."

La donna si accigliò leggermente. Helen pensò che stesse per sentirsi male: il suo viso aveva il colore e la consistenza dell'impasto per il pane, ma inacidito. I suoi capelli erano sciolti e unti.

"Quale vecchio?"

"L'ultima volta che sono stata qui, mi hai parlato di un uomo che è stato assassinato, ricordi?"

"No."

"Hai detto che abitava nell'isolato vicino."

"Non me ne ricordo," disse Anne-Marie.

"Ma tu mi hai detto esattamente..."

Qualcosa cadde sul pavimento della cucina e si ruppe, Anne-Marie sobbalzò ma non si mosse dalla porta, con il braccio teso per impedire a Helen di entrare. Nell'ingresso erano sparsi i giocattoli del bambino, rosicchiati e malconci.

"Stai bene?"

Anne-Marie annuì. "Ho da fare," ripetè.

"E non ti ricordi di avermi parlato del vecchio?"

"Devi avere capito male," rispose Anne-Marie, e poi, sottovoce: "Avresti fatto meglio a non venire. Tutti *sanno."*

"Sanno che cosa?"

Anne-Marie stava tremando. "Non capisci, vero? Non credi che la gente ti stia osservando?"

"Che importa? Ho soltanto chiesto..."

"Io non so *nulla,"* ripetè Anne-Marie. "Qualunque cosa ti abbia detto, era una menzogna."

"Va bene, grazie lo stesso," disse Helen, troppo perplessa dalla confusione dei segnali che le giungevano da Anne-Marie per insistere ulteriormente. Si era appena voltata che udì la porta sbattere e chiudersi dietro di lei.

Quella conversazione fu solo una delle numerose delusioni di quel mat-

tino. Ritornò alla fila dei negozi e visitò il supermercato di cui aveva parlato Josie. Si informò sui gabinetti e sulla loro storia recente. Il supermercato aveva cambiato proprietà in quell'ultimo mese e il nuovo titolare, un pakistano taciturno, insisté a dire che non sapeva nulla di quando o perché i gabinetti erano stati chiusi. Mentre faceva le domande lei si rendeva conto di essere scrutata da altri clienti; si sentiva come un paria. Quella sensazione aumentò quando, uscita dal supermercato, vide Josie uscire dal lavaggio a secco; la chiamò, con il solo risultato di vederla accelerare il passo e sparire nel dedalo dei corridoi. Helen la seguì, ma ben presto la perse di vista e si smarrì.

Frustrata fin quasi alle lacrime, restò ferma fra i sacchi di immondizia rovesciati, e provò un senso di disprezzo per la propria stupidità. Lei non faceva parte di quell'ambiente. Quante volte aveva criticato gli altri per la loro presunzione, quando pretendevano di capire certe società che avevano soltanto visto da lontano? Ed eccola qui, a commettere lo stesso errore, armata di apparecchio fotografico e di domande, a usare la vita (e la morte) di quella gente per alimentare le conversazioni a cena. Non biasimava Anne-Marie per averle voltato le spalle. Aveva forse meritato qualcosa di meglio?

Stanca e infreddolita, decise che era tempo di dare ragione a Purcell. Le avevano raccontato delle fandonie. L'avevano presa in giro - poiché captavano il suo desiderio di sentirsi raccontare degli orrori - e lei, da perfetta idiota, aveva creduto ogni assurda parola. Era tempo di accantonare definitivamente la credulità e tornare a casa.

Però prima di ritornare alla macchina voleva fare una cosa: dare un ultimo sguardo alla testa dipinta. Non come un'antropologa in una tribù aliena, ma da passeggera dichiarata di un treno fantasma. Voleva riprovare il brivido. Però, giunta al numero 14, ebbe l'ultima e più deprimente delusione. L'appartamento era stato sigillato dai coscienziosi operai del municipio. La porta era chiusa a chiave e la finestra era sbarrata da tavole di legno.

Però lei era decisa a non farsi sconfiggere con tanta facilità. Girò intorno al retro di Butts' Court e individuò il cortile del numero 14 con un semplice procedimento aritmetico. La porta era bloccata da un cuneo all'interno, ma lei spinse con energia e, dopo un notevole sforzo, riuscì ad aprirla. L'avevano barricata con un mucchio di rifiuti: tappeti ammuffiti, una scatola di riviste bagnate dalla pioggia, un albero di Natale spoglio.

Attraversò il cortile diretta alle finestre sigillate e scrutò dagli interstizi fra le tavole di legno. All'esterno non c'era molta luce, ma dentro era anco-

ra più buio; era difficile captare più di un vago accenno del dipinto sul muro della camera da letto. Premette il viso contro il legno, desiderosa di averne un'ultima immagine.

Un'ombra si mosse attraverso la stanza ostruendole momentaneamente la visuale. Lei arretrò dalla finestra, spaventata, insicura di ciò che aveva visto. Forse era soltanto la sua ombra riflessa dalla finestra? Ma lei non si era mossa, e l'ombra sì.

Si avvicinò di nuovo alla finestra, con maggiore circospezione. L'aria vibrò. Udì un lamento sommesso proveniente da chissà dove; non era in grado di capire se veniva dall'esterno o dall'interno. Premette di nuovo il viso sul legno grezzo e qualcosa, all'improvviso, balzò contro la finestra. Questa volta lei lanciò un grido. Udì un rumore raspante dall'interno, come di unghie contro il legno.

Un cane! Doveva essere grande se aveva potuto saltare così in alto.

"Stupida," si disse ad alta voce. Si sentì improvvisamente sudata.

Il rumore era cessato quasi immediatamente, ma lei non riusciva a imporsi di tornare alla finestra. Chiaramente gli operai che avevano messo i sigilli all'alloggio non l'avevano ispezionato completamente, e avevano rinchiuso l'animale per errore. Doveva avere fame, a giudicare da come lo aveva sentito agitarsi; era contenta di non avere tentato di penetrare di forza nell'alloggio. Il cane affamato, forse impazzito nell'oscurità maleodorante, avrebbe potuto saltarle alla gola.

Guardò le finestre sigillate. Le fessure tra le tavole erano larghe poco più di un centimetro, ma lei aveva la sensazione che l'animale si fosse alzato sulle zampe posteriori e la guardasse attraverso l'interstizio. Helen, man mano che la sua respirazione si normalizzava, poté sentire l'ansito del cane e le unghie che raspavano il davanzale.

"Dannata bestia..." disse. "Molto meglio che tu resti dove sei."

Arretrò verso il cancello. Orde di ragni e di parassiti del legno, disturbati dai loro nidi per lo spostamento dei tappeti dietro il cancello, stavano sgattaiolando da tutte le parti cercando un nuovo ricovero buio da adottare come casa.

Helen chiuse il cancello alle proprie spalle e se ne stava andando verso la parte anteriore dell'isolato quando udì le sirene; due tristi spirali di suono che le fecero drizzare i capelli sulla nuca. Si stavano avvicinando. Lei accelerò il passo ed entrò in Butts' Court in tempo per vedere diversi poliziotti che attraversavano il prato dietro il falò, mentre un'ambulanza saliva sul marciapiede e si dirigeva verso il lato opposto del quadrilatero. La gen-

te era uscita dagli appartamenti e stava sui balconi a guardare in giù. Altri erano scesi e attraversavano il cortile, spinti solo dalla curiosità, per unirsi al gruppo che si stava formando. A Helen sembrò che il suo stomaco sprofondasse nell'intestino quando capì *dov'era* il centro dell'interesse: alla porta di Anne-Marie. La polizia stava aprendo il passo attraverso la folla per gli uomini dell'ambulanza. Due agenti in borghese scesero dalla seconda auto della polizia che aveva seguito l'ambulanza sul marciapiede.

Helen si spinse fino alla periferia della folla. Le poche conversazioni in corso fra gli astanti erano fatte a bassa voce; alcune donne anziane stavano piangendo. Benché si sforzasse di guardare sopra la testa degli spettatori, non riuscì a vedere niente. Si rivolse a un uomo barbuto che teneva un bambino a cavalluccio sulle spalle e gli domandò che cosa stava succedendo. L'uomo non lo sapeva. Qualcuno era morto, aveva sentito dire, ma non ne era sicuro.

"Anne-Marie?" domandò lei.

Una donna davanti a Helen si voltò. "La conosceva?" Formulò la domanda quasi con soggezione, come se parlasse di una persona amata.

"Un poco," rispose Helen dopo un attimo d'incertezza. "Può dirmi che cosa è successo?"

La donna involontariamente si portò la mano alla bocca come si volesse fermare le parole, che però uscirono suo malgrado. "Il bambino..." disse.

"Kerry?"

"Qualcuno è entrato in casa dal retro e gli ha tagliato la gola."

Helen si sentì di nuovo madida di sudore. Con gli occhi della mente vide i fogli di giornale che si alzavano e si abbassavano nel cortile di Anne-Marie.

"No!" disse.

"Invece sì."

Guardò l'attrice drammatica che stava cercando di darle a intendere quell'oscenità e disse di nuovo: "No." Rifiutava di crederlo, ma il suo rifiuto non poteva tacitare l'orrenda comprensione che sentiva dentro di sé.

Voltò le spalle alla donna e si fece pian piano strada attraverso la folla. Non c'era niente da vedere, lo sapeva, e anche se ci fosse stato non desiderava vederlo. Quella gente - che continuava a uscire dalle case man mano che la notizia si diffondeva - dimostrava un gusto del macabro che la disgustava. Lei non era come loro, non sarebbe mai stata una di loro. Avrebbe voluto prendere a schiaffi le facce di tutti quei curiosi per farli ritornare in sé; avrebbe voluto dire: "Voi state andando a spiare dolore e sofferenza.

Perché? Perché?" Ma non aveva più il coraggio di farlo. La repulsione l'aveva svuotata di tutto, le restava solo l'energia per andarsene e lasciare quella gente al suo divertimento.

Trevor era tornato a casa. Non tentò di dare spiegazioni della sua assenza, ma attese che lei lo interrogasse. Quando Helen non lo fece, lui passò a una tollerante bonomia che era peggiore della sua silenziosa aspettativa. Helen era vagamente consapevole del fatto che il proprio disinteresse probabilmente lo disturbava più della scena madre che lui si era aspettata. L'indifferenza che lei provava era completa.

Accese la radio e si sintonizzò sulla stazione locale per ascoltare il notiziario. Il delitto fu effettivamente annunciato, confermando ciò che le aveva detto la donna tra la folla. Kerry Latimer era morto. Una o più persone sconosciute erano entrate nella casa dal cortile posteriore e avevano assassinato il bambino mentre giocava sul pavimento della cucina. Un portavoce della polizia disse le solite banalità, descrivendo la morte di Kerry come un "delitto innominabile" e il colpevole come un "individuo pericoloso e affetto da grave squilibrio mentale". Una volta tanto la retorica sembrava giustificata; la voce dell'uomo tremava sensibilmente mentre parlava della scena che si era presentata agli agenti nella cucina della casa di Anne-Marie.

"Perché la radio?" domandò Trevor senza interesse, quando Helen ebbe ascoltato le notizie di tre giornali radio consecutivi. Pensò che non era il caso di non renderlo partecipe della sua esperienza a Spector Street; l'avrebbe scoperta prima o poi. Freddamente gli diede un resoconto schematico di ciò che era successo a Butts' Court.

"Questa Anne-Marie è la donna che hai conosciuto per prima quando sei andata al complesso residenziale, dico bene?"

Lei annuì sperando che lui non le facesse troppe domande. Era vicina alle lacrime e non aveva intenzione di crollare davanti a lui.

"Quindi avevi ragione," disse lui.

"Ragione?"

"Sul fatto che in quel posto c'è un maniaco."

"No," rispose lei. "No."

"Ma il bambino..."'

Lei si alzò e andò alla finestra guardando dall'alto del secondo piano alla strada buia. Perché sentiva il bisogno di respingere con tanta veemenza la teoria del complotto? Perché sperava che Purcell avesse ragione e che le

fossero state somministrate solo delle fandonie? Risalì con la memoria all'aspetto che Anne-Marie aveva quella mattina quando lei le aveva fatto visita: pallida, nervosa, *in attesa.* Era chiaramente una donna che attendeva l'arrivo di qualcuno: ansiosa di allontanare i visitatori indesiderati in modo da potersi rimettere ad aspettare. Ma aspettare cosa, o *chi?* Era possibile che Anne-Marie conoscesse l'assassino? Forse l'aveva invitato a casa?

"Spero che trovino quel maledetto," disse continuando a guardare la strada.

"Lo troveranno," rispose Trevor. "Un assassino di bambini, figurati! Gli riserveranno la massima precedenza."

Un uomo comparve all'angolo della strada, svoltò e lanciò un fischio. Un grosso pastore tedesco lo seguiva alle calcagna, e i due partirono verso la cattedrale.

"Il cane," mormorò Helen.

"Cosa?"

Con tutto ciò che era seguito, si era dimenticata del cane. Ora lo shock che aveva provato quando l'aveva visto balzare contro la finestra la fece tremare di nuovo.

"Quale cane?" insistè Trevor.

"Oggi sono tornata all'appartamento dove ho fatto le fotografie dei graffiti. Là dentro c'era un cane. Era stato rinchiuso."

"E allora?"

"Morirà di fame. Nessuno sa che è in quella casa."

"Come fai a sapere che non era dentro a fare la guardia? O che la casa sia usata come canile?"

"Faceva un tale rumore..." disse lei.

"I cani abbaiano," rispose Trevor. "È l'unica cosa che sanno fare."

"No..." disse lei a voce molto bassa, ricordando i rumori attraverso le finestre sigillate. "Non abbaiava..."

"Dimentica il cane," disse Trevor. "E anche il bambino. Non c'è niente che puoi fare. Stavi solo passando da quelle parti."

Le sue parole non erano che l'eco dei suoi pensieri nati prima in quella stessa giornata; ma in qualche modo, per motivi che non sapeva esprimere in parole, quella convinzione era svanita nelle ultime ore. Non era soltanto di passaggio. Nessuno è mai soltanto di *passaggio;* l'esperienza lasciava sempre un segno. A volte era solo un prurito, altre volte ti strappava le membra. Lei non conosceva l'entità della propria ferita attuale, ma sapeva che era più profonda di quanto capiva per il momento, e ciò la spaventava.

"Siamo rimasti senza liquori," mormorò vuotando l'ultimo sorso di whisky nel proprio bicchiere.

Trevor sembrò contento di avere un motivo per essere cortese. "Allora esco, va bene?" le disse. "Vado a comperare un paio di bottiglie."

"Certo, se ne hai voglia."

Rimase fuori solo mezz'ora, ma Helen avrebbe gradito che si fosse assentato più a lungo. Non aveva voglia di parlare, ma solo di stare seduta e pensare al disagio che si sentiva nel ventre. Sebbene Trevor avesse sminuito la sua preoccupazione per il cane, forse con ragione, non poteva fare a meno di ritornare con il pensiero all'appartamento chiuso: rivedere la faccia rabbiosa sulla parete della camera da letto, e udire i brontolii soffocati dell'animale mentre colpiva con le zampe le assi sulla finestra. Comunque la pensasse Trevor, lei non credeva che quella casa fosse usata come un canile improvvisato. No, il cane era *prigioniero* là dentro, su questo non c'erano dubbi; continuava a correre nella casa e la disperazione lo avrebbe costretto a mangiare le proprie feci, a impazzire con il passare delle ore. Provò paura per qualcuno, forse per i bambini che cercavano altro legno per il falò, e forse sarebbero entrati nella casa ignorando ciò che conteneva. Non si preoccupava tanto per la sicurezza degli intrusi; temeva invece che il cane, una volta liberato, venisse a cercare lei. Avrebbe saputo dov'era (così immaginava la sua testa sotto l'effetto dell'alcol) e il fiuto l'avrebbe guidato fino a trovarla.

Trevor ritornò con il whisky, e bevvero insieme fino alle ore piccole, quando lo stomaco di lei si rivoltò. Si rifugiò nel bagno, con Trevor dietro la porta a domandarle se aveva bisogno di qualcosa; lei gli rispose debolmente di lasciarla in pace. Quando, un'ora più tardi, uscì, lui era andato a letto. Lei non lo raggiunse, ma si coricò sul sofà e dormicchiò fino all'alba.

L'assassinio aveva fatto notizia. La mattina dopo figurava sulle prime pagine di tutti i giornali scandalistici, e aveva rilievo notevole anche nei grandi giornali. C'erano fotografie della madre affranta portata fuori dalla casa; altre meno chiare ma ugualmente impressionanti, scattate da sopra il muro del cortile posteriore e attraverso la porta aperta della cucina. La macchia sul pavimento era sangue oppure ombra?

Helen non si prese la pena di leggere gli articoli - la sua testa dolente si ribellava al solo pensiero - ma Trevor, che aveva portato i giornali, aveva voglia di parlare. Lei non capiva se lo faceva come ulteriore atto di rappacificazione oppure per autentico interesse.

"Hanno tenuto la donna in camera di sicurezza," disse mentre leggeva il *Daily Telegraph.* Era un giornale che lui avversava politicamente, ma le cui notizie sulla violenza e sul crimine erano notoriamente molto dettagliate.

Quel commento, le piacesse o no, riscosse l'attenzione di Helen. "L'hanno trattenuta?" domandò. "Anne-Marie?"

"Sì."

"Fammi vedere."

Lui le cedette il giornale e lei percorse la pagina con lo sguardo.

"Terza colonna," suggerì Trevor.

Trovò la notizia in bella evidenza. Anne-Marie era stata trattenuta e sarebbe stata interrogata affinchè giustificasse l'intervallo di tempo fra l'ora presunta della morte del bambino e l'ora in cui l'aveva denunciata alla polizia. Helen rilesse più volte le frasi per essere sicura di avere capito bene. Sì, era così. Il perito settore della polizia calcolava che Kerry fosse morto fra le sei e le sei e mezzo di quella mattina; il delitto era stato denunciato alla polizia soltanto alle dodici.

Lesse la notizia una terza e una quarta volta, ma la ripetizione non cambiava l'orrore dei fatti. Il bambino era stato ucciso prima dell'alba. Quando lei era andata alla casa quella mattina, Kerry era già morto da quattro ore. Il corpo era nella cucina pochi metri più in là dell'ingresso dove lei era stata fermata, e Anne-Marie non le aveva detto *nulla.* Che cosa significava quell'aria di attesa che aveva notato in lei? Che attendeva l'ordine di qualcuno prima di alzare il ricevitore e chiamare la polizia?

"Gesù Cristo..." esclamò, e lasciò cadere il giornale.

"Cosa?"

"Devo andare alla polizia."

"Perché?"

"Per dire che io sono andata a quella casa," rispose. Trevor sembrava perplesso. "Il bambino era morto, Trevor, quando ho visto Anne-Marie ieri mattina, Kerry era già morto."

Compose il numero indicato sul giornale per tutte le persone che potevano dare informazioni, e mezz'ora dopo un'auto della polizia venne a prelevarla. Molte cose la stupirono nelle due ore di interrogatorio che seguirono, non ultimo il fatto che nessuno aveva riferito la sua presenza sul posto alla polizia, anche se l'avevano certamente notata.

"Non vogliono sapere..." le disse il detective. "Sarebbe logico pensare

che un posto come quello pulluli di testimoni. Se ce ne sono, non si stanno presentando. Un delitto così..."

"E il primo?" domandò lei.

La guardò attraverso il tavolo disordinato. "Il primo?"

"Mi hanno raccontato alcune storie su quel quartiere. Assassinii commessi quest'estate."

Il detective scosse il capo. "Non che io sappia. C'è stata una serie di aggressioni; una donna è finita in ospedale per più di una settimana. Però nessun omicidio."

Il detective le piaceva. I suoi occhi la lusingavano con la loro persistente attenzione, e il viso ispirava fiducia con la sua franchezza. Senza preoccuparsi di sembrare sciocca o meno, lei disse: "Perché raccontano simili menzogne? Su gente cui hanno strappato gli occhi. Cose terribili."

Il detective si grattò il lungo naso. "Ne riceviamo anche noi. Persone che vengono qui a confessare ogni genere di idiozie. Parlano tutta la notte, alcuni di se stessi, di cose che hanno fatto o *credono* di avere fatto. Raccontano anche i minimi dettagli. Poi bastano poche telefonate per scoprire che è tutta roba inventata. Tutto nella loro mente."

"Forse se non vi raccontassero le storie... andrebbero veramente a fare quelle cose."

Il detective annuì. "Sì," disse. "Che Dio ci aiuti. Potrebbe essere proprio come dice lei."

E le storie che le avevano raccontato, erano confessioni di crimini non commessi? Resoconti del peggio immaginabile, elaborati dalla mente per impedire che l'invenzione diventasse un fatto concreto? Il pensiero era come un cane che si morde la coda: quelle storie terribili dovevano avere una *causa prima,* un pozzo o una sorgente da cui uscivano. Mentre tornava a casa a piedi lungo le strade animate, si domandò quanti dei suoi concittadini conoscevano simili vicende. Quelle invenzioni erano moneta comune come Purcell aveva affermato? C'era un luogo, per quanto piccolo, nascosto in ogni cuore per il mostruoso?

"Purcell ha telefonato," le disse Trevor quando lei rientrò. "Per invitarci a cena."

L'invito non era il benvenuto, e lei fece una smorfia.

"Da Apollinaire, ricordi?" le disse lui. "Aveva detto che ci avrebbe invitati tutti a cena se tu avessi dimostrato che lui aveva torto."

Il pensiero di essere invitata a cena per la morte del bambino di Anne-Marie era grottesco e lei lo disse.

"Si offenderà se declini l'invito."

"Non me ne importa un accidente. Non voglio cenare con Purcell."

"Ti prego," disse lui con dolcezza. "Può diventare intrattabile, e in questo momento io ho bisogno di tenerlo ben disposto nei miei confronti."

Lei lo guardò fisso. L'espressione che aveva adottato lo faceva rassomigliare a un cocker bagnato. Bastardo manipolatore, pensò, ma disse: "Va bene, verrò. Non aspettarti che balli sul tavolo."

"Lasceremo che lo faccia Archie," rispose lui. "Ho detto a Purcell che saremmo stati liberi domani sera. Ti va bene?"

"Qualunque sera."

"Lui prenoterà il tavolo per le otto."

I giornali della sera avevano relegato "La tragedia del piccolo Kerry" a una colonna di pochi centimetri in una pagina interna. Invece di dare notizie nuove, si limitavano a descrivere le inchieste di casa in casa che venivano ora effettuate a Spector Street. Alcune delle ultime edizioni menzionavano che Anne-Marie era stata rimessa in libertà dopo un prolungato interrogatorio, e ora abitava a casa di amici. Annunciavano pure, incidentalmente, che il funerale sarebbe stato l'indomani

Quando era andata a letto quella sera, Helen non aveva minimamente progettato di tornare a Spector Street per il funerale, ma durante il sonno cambiò idea e si svegliò con la decisione già presa.

La morte aveva portato vita nel quartiere. Helen, giunta a Ruskin Court dalla strada statale, non aveva mai visto un così gran numero di persone in giro. Molti erano già piazzati sul bordo del marciapiede per vedere il passaggio del corteo funebre, e sembrava che si fossero assicurati molto presto quel posto, malgrado il vento e la minaccia onnipresente di pioggia. Alcuni indossavano un indumento nero - un soprabito o sciarpa - ma c'era un senso generale di festa, malgrado le voci sommesse e le espressioni volutamente tristi. I bambini correvano qua e là, assolutamente privi di rispetto; dal gruppo degli adulti che conversavano sfuggiva ogni tanto qualche risata. Helen recepì un'atmosfera di attesa che, malgrado la tristezza dell'occasione, le sollevò quasi lo spirito.

Non era solo la presenza di tante persone a rassicurarla; lei era, ammise con se stessa, contenta di essere di nuovo in Spector Street. I cortili quadrati in mezzo alle case, con i loro arbusti sofferenti e l'erba grigia, erano per lei più reali dei corridoi con moquette che usava percorrere; le facce anonime sui balconi e nelle strade significavano per lei più dei suoi colle-

ghi d'università. In una parola, si sentiva *a casa.*

Infine comparvero le vetture che avanzavano a passo lentissimo lungo le vie strette. Quando comparve il carro funebre con la piccola bara bianca coperta di fiori, molte donne nella folla piansero sommessamente. Una spettatrice svenne. Un gruppo di persone ansiose si raccolse intorno a lei. Adesso anche i bambini stavano tranquilli.

Helen osservò con gli occhi asciutti. Le era difficile piangere, specialmente in pubblico. Quando la seconda vettura occupata da Anne-Marie e da altre due donne fu alla sua altezza, Helen vide che la madre afflitta stava evitando anche lei ogni espressione pubblica di dolore. In verità sembrava quasi rianimata dalla cerimonia, e sedeva diritta sul sedile posteriore, con il bel viso pallido molto ammirato dagli spettatori. Era un pensiero maligno, ma Helen ebbe l'impressione che quella fosse l'ora più bella della vita di Anne-Marie; l'unico giorno, nel corso di un'esistenza anonima, in cui era il centro dell'attenzione. Il corteo passò lentamente e scomparve dalla vista degli spettatori.

La folla intorno a Helen si stava già disperdendo. Lei si staccò dalle poche persone che ancora indugiavano sul marciapiede e passò dalla strada a Butts' Court. La sua intenzione era di tornare all'appartamento sigillato per vedere se c'era ancora il cane. In quel caso si sarebbe messa la coscienza a posto avvisando uno dei guardiani del complesso.

A differenza degli altri isolati, a Butts' Court il cortile era praticamente vuoto. Forse i residenti, in quanto vicini di Anne-Marie, l'avevano accompagnata al crematorio per il servizio funebre. Qualunque fosse il motivo, il luogo era deserto in modo quasi irreale. Restavano soltanto i bambini che giocavano intorno alla piramide del falò, e le loro voci echeggiavano nella distesa vuota del piazzale.

Giunse alla casa ed ebbe la sorpresa di trovare la porta di nuovo aperta, come era stata la prima volta. La vista dell'interno le fece girare la testa. Quante volte negli ultimi giorni aveva immaginato di essere lì a guardare nell'oscurità. Dall'interno non giungeva alcun suono. Evidentemente il cane era scappato via, oppure morto. Non poteva esserci un pericolo vero a entrare in quella casa per l'ultima volta, solo per rivedere la faccia sul muro e la frase che l'accompagnava.

Dolci a chi è dolce. Non aveva mai cercato l'origine di quella frase, ma non gliene importava. Qualunque cosa avesse voluto significare, qui era trasformata come tutto il resto, lei compresa. Restò nella prima stanza per qualche momento preparandosi ad assaporare il confronto che l'attendeva.

In lontananza dietro di lei i bambini stavano strillando come uccelli impazziti.

Scavalcò i mobili disseminati e andò verso il breve corridoio che univa il soggiorno alla camera da letto, continuando a ritardare il momento. Il suo cuore batteva veloce, e un sorriso le increspava le labbra.

Ed eccolo, finalmente! Il ritratto torreggiava, avvincente come sempre. Entrò nella stanza buia per ammirarlo compiutamente, ma uno dei suoi tacchi si impigliò nel materasso che era ancora nell'angolo. Guardò in giù. Lo squallido giaciglio era stato capovolto e presentava la faccia non lacera. Alcune coperte e un cuscino avvolto in stracci erano stati gettati sopra il materasso. Qualcosa scintillava sopra le pieghe della coperta. Si chinò per guardare meglio e trovò una manciata di dolci - cioccolatini e caramelle - avvolti in carta luccicante. Sparsi in mezzo ai dolci, degli oggetti meno attraenti e decisamente non dolci: almeno una dozzina di lame di rasoio. Diverse erano macchiate di sangue. Si alzò di nuovo e arretrò dal materasso; in quel momento un suono simile a un ronzio giunse alle sue orecchie dalla stanza vicina. Si voltò; la luce nella camera da letto diminuì mentre una figura entrava nel passaggio che la separava dall'esterno. L'uomo sulla soglia era controluce, e Helen poteva a mala pena vederlo, però ne sentiva l'odore. Sapeva di zucchero filato, e il ronzio era con lui o in lui.

"Sono solo venuta a guardare la pittura," disse lei.

Il ronzio continuò; il suono di un pomeriggio assonnato, lontano di lì. L'uomo non si mosse.

"Bene..." continuò Helen. "Ho visto ciò che volevo vedere." Sperava contro ogni logica che le sue parole inducessero l'uomo a farsi da parte e lasciarla passare, ma lui non si mosse e lei non trovò il coraggio di sfidarlo avanzando verso la porta.

"Devo andare," disse sapendo che, malgrado i suoi strenui sforzi, la paura serpeggiava tra le sìllabe. "Sono attesa..."

Non era interamente falso. Quella sera erano tutti invitati da Apollinaire per la cena. Però c'era tempo fino alle otto, ed erano soltanto le quattro. Per molto tempo nessuno si sarebbe accorto della sua assenza.

"Se vuole scusarmi," disse.

Il ronzio si era attenuato un poco, e nel silenzio l'uomo sulla soglia parlò. La sua voce priva di accento era quasi dolce come il suo profumo.

"Non hai ancora bisogno di andartene," mormorò.

"Mi aspettano... mi aspettano..."

Benché non potesse vedere gli occhi di lui, se li sentiva addosso e le da-

vano sonnolenza, come quell'estate che cantava nella sua testa.

"Sono venuto per te," disse l'uomo.

Lei ripetè nella mente quelle quattro parole: *Sono venuto per te.* Se volevano essere una minaccia, il tono della voce lo smentiva.

"Io non... non la conosco," disse.

"No," mormorò l'uomo. "Però hai dubitato di me."

"Dubitato?"

"Non ti sei accontentata delle storie, di ciò che hanno scritto sui muri. Per questo sono stato costretto a venire."

La sonnolenza rallentò la sua mente, ma lei si aggrappò all'essenziale di ciò che l'uomo stava dicendo. Che era una leggenda e che lei, nel non credere in lui, lo aveva costretto a mostrare le sue carte. Guardò quelle mani. Una mancava, al suo posto c'era un uncino.

"Ci sarà qualche accusa," affermò la voce. "Diranno che i tuoi dubbi hanno fatto versare sangue innocente. Però io dico: a che serve il sangue se non a essere versato? E col tempo l'interrogatorio finirà e la polizia si toglierà di mezzo. Le telecamere saranno puntate su qualche nuovo orrore, e loro saranno di nuovo lasciati in pace a raccontare altre storie di Candyman."

"Candyman?" domandò lei. La sua lingua riusciva a mala pena a dare forma a quel nome innocente: "l'uomo dei dolci".

"Sono venuto per te," mormorò lui con tanta dolcezza che la seduzione sembrava aleggiare nella stanza. Così parlando, varcò la soglia e passò nella luce.

Lei lo conosceva, senza alcun dubbio, lo aveva sempre conosciuto in quel posto riservato ai terrori. Era l'uomo sul muro. L'autore del suo ritratto non aveva lavorato di fantasia: il viso che urlava sopra di lei corrispondeva straordinariamente in ogni particolare all'uomo su cui ora posava gli occhi. Era luminoso, quasi sgargiante: il suo incarnato era di un giallo di cera, le sue labbra sottili erano azzurro pallido, gli occhi folli che scintillavano sembravano avere le iridi fatte di rubini. La sua giacca era un patchwork, e così pure i suoi pantaloni. Pensò che sembrava quasi ridicolo, con la sua tenuta da buffone macchiata di sangue e le tracce di rosso sulle guance giallastre. Però la gente aveva gusti semplici. Aveva bisogno di queste esibizioni e di queste imposture per tenere vivo l'interesse. Miracoli, delitti, demoni scacciati, pietre tombali rovesciate. Il fascino scadente non incrinava la sensazione sottostante. Nella storia naturale della mente, era solo il piumaggio brillante che spingeva la specie ad accoppiarsi con il

proprio segreto.

Lei era quasi incantata: dalla voce, dai colori, dal ronzio che veniva da quel corpo. Combattè con se stessa per resistere a quell'incantesimo. Davanti a lei, sotto quell'esibizione seducente, c'era *un mostro;* il mazzo di rasoi era ai piedi di Helen, ancora bagnato di sangue. Avrebbe esitato a tagliarle la gola se avesse posato le mani su di lei?

Quando Candyman allungò la mano per ghermirla, lei si abbassò, prese la coperta e gliela scagliò addosso. Una pioggia di rasoi e di dolci cadde sulle spalle di lui. La coperta seguì, accecandolo. Però prima che Helen potesse cogliere il momento per passare oltre, il cuscino che era stato sulla coperta rotolò davanti a lei.

Non era affatto un cuscino. Qualunque cosa avessero messo dentro la bara bianca che aveva visto nel carro funebre, non era il cadavere del piccolo Kerry. Quel cadavere *era lì,* ai suoi piedi, con la faccia esangue rivolta verso di lei. Era nudo. Il suo corpo mostrava in ogni parte i segni delle attenzioni del demone.

Nel tempo delle due pulsazioni che bastarono a registrare quest'ultimo orrore, Candyman gettò via la coperta. Nello sforzo di liberarsi dalle sue pieghe, la giacca dell'uomo si era sbottonata e lei vide, malgrado le proteste dei propri sensi, che il contenuto del torace era marcito, lasciando una cavità occupata da un nido d'api. Sciamavano nella volta del suo petto e affollavano in una massa densa i resti di carne che pendevano dentro. Lui sorrise dell'evidente ripugnanza di Helen.

"Dolci per chi è dolce," mormorò allungando l'uncino verso il viso di Helen. Lei non poteva più vedere la luce del mondo esterno né udire i bambini che giocavano in Butts' Court. Non c'era modo di fuggire in un mondo più sano. Candyman riempiva lo spazio davanti a Helen, le membra svuotate non avevano forza sufficiente per tenerlo a distanza.

"Non uccidermi," sussurrò.

"Credi in me?" domandò lui.

Lei fece un piccolo cenno d'assenso. "Come potrei non farlo?" domandò.

"Allora perché vuoi vivere?"

Lei non comprese, e temette che la sua ignoranza potesse rivelarsi fatale, perciò non disse nulla.

"Se tu volessi imparare," disse il demone "soltanto *un poco* da me... non mi imploreresti per vivere." La sua voce era ridotta a un bisbiglio. "Io sono il rumore," cantò nell'orecchio di Helen. "E una condizione benedetta, credimi. Vivere nei sogni della gente; sentire che si mormora di te sugli ango-

li delle strade; non aver bisogno di *essere.* Mi capisci?"

Il corpo stanco di lei comprendeva. I suoi nervi, stanchi della tensione, capivano. La dolcezza che lui le offriva era la vita senza la vita: essere morti ma ricordati dovunque; immortale nelle chiacchiere e nei graffiti.

"Sii la mia vittima," le disse.

"No..." mormorò lei.

"Non te lo imporrò," continuò lui da perfetto gentiluomo. "Non ti obbligherò a morire. Però pensa, *pensa.* Se ti uccido qui, se ti apro con l'uncino" tracciò con il suo gancio la linea della ferita promessa: correva dal grembo al collo. "Pensa come quella gente segnerebbe questo luogo con i suoi discorsi... lo additerebbero mentre passano dicendo: *'Lei è morta qui';* la donna dagli occhi verdi. La tua morte sarebbe una parabola con cui spaventare i bambini. Gli amanti la userebbero come scusa per stringersi di più l'uno all'altra..."

Helen aveva visto giusto: questa *era* seduzione.

"La fama è mai stata così facile?" domandò lui.

Lei scosse il capo. "Preferirei essere dimenticata," rispose "piuttosto di essere ricordata in questo modo."

Lui alzò leggermente le spalle. "Che cosa sanno i buoni?" disse. "Soltanto ciò che i cattivi insegnano loro con i propri eccessi?" Alzò il braccio con l'uncino. "Ho detto che non ti avrei obbligata a morire e manterrò la mia parola. Però concedimi almeno un bacio..."

Avanzò verso di lei. Helen mormorò qualche minaccia priva di senso che lui ignorò. Il ronzio nel suo corpo era aumentato di volume. Il pensiero di toccare quel corpo brulicante d'insetti era orrendo. Forzò il proprio braccio pesante come il piombo a tenerlo a distanza.

Il volto orrendo di lui eclissava il ritratto sulla parete. Lei non poteva indursi a toccarlo, e fece un passo indietro. Il ronzio delle api divenne più forte; alcune, eccitate, erano salite su per la gola di lui e stavano volando fuori dalla sua bocca. Si arrampicavano sulle sue labbra e nei suoi capelli.

Lei lo pregò ripetutamente di lasciarla in pace, ma lui non si placò. Infine lei non ebbe più un luogo in cui ritirarsi. Era con le spalle al muro. Si irrigidì contro le punture delle api, mise le mani sul petto brulicante e spinse. Mentre lo faceva, la mano di lui scattò verso il suo collo, e l'uncino punse la pelle congestionata della gola. Lei sentì uscire il sangue. Era certa che le avrebbe squarciato la giugulare con una ferita terribile. Però lui aveva dato la sua parola e la mantenne.

Eccitate da questa improvvisa attività, le api erano dappertutto; le sentì

muoversi su di lei alla ricerca di cera nelle sue orecchie e di zucchero sulle sue labbra. Non fece alcun tentativo di scacciarle. L'uncino era sul suo collo. Se appena si fosse mossa, l'avrebbe ferita. Era prigioniera come negli incubi della sua infanzia, le era negata ogni possibilità di fuga. In quei casi, quando il sonno la portava a quella disperazione - demoni da ogni parte pronti a strapparle le membra - le restava un'ultima mossa. Rinunciare; mettere da parte ogni ambizione di vita e abbandonare il proprio corpo alle tenebre. Ora, mentre il viso di Candyman premeva sul suo e il ronzio delle api le toglieva il respiro, giocò quella carta segreta. E, come sempre avveniva nei sogni, la stanza e il demone furono cancellati e scomparvero.

Si svegliò dalla luce all'oscurità. Ci furono parecchi momenti di panico in cui non riuscì a capire dov'era, poi altri in cui se ne ricordava. Però non aveva dolori nel corpo. Si portò una mano al collo e lo trovò intatto, a parte il graffio dell'uncino. Si rese conto di giacere sul materasso. Era stata stuprata mentre giaceva svenuta? Si tastò rapidamente il corpo. Non sanguinava e i suoi abiti non erano in disordine. Candyman, a quanto sembrava, aveva soltanto preteso il suo bacio.

Si alzò a sedere. Pochissima luce filtrava dalla finestra sigillata, e nessuna dalla porta d'ingresso. Forse era chiusa pensò. Invece no; anche adesso udiva qualcuno che mormorava sulla soglia. Una voce di donna.

Non si mosse. Quella gente era pazza. Avevano saputo sempre che cosa aveva evocato la sua presenza in Butts' Court, e avevano *protetto* lui - lo psicopatico ripieno di miele. Gli avevano dato un letto e offerto caramelle, lo avevano nascosto agli sguardi curiosi, mantenendo il silenzio quando lui aveva portato sangue nelle loro case: anche Anne-Marie, con gli occhi asciutti nell'ingresso della sua casa, sapendo che il suo bambino giaceva morto pochi metri più in là.

Il bambino! Era quella la prova che le serviva. In qualche modo avevano complottato per togliere il cadavere dalla bara (con che cosa lo avevano sostituito, con un cane morto?) Poi lo avevano portato qui - al tabernacolo di Candyman - come un giocattolo o come un amante. Lei avrebbe portato con sé il piccolo Kerry, lo avrebbe consegnato alla polizia e raccontato tutta la storia. Qualunque parte ne credessero - probabilmente sarebbe stata minima - il cadavere del bambino era un fatto incontestabile. In quel modo, alcuni di quei pazzi sarebbero stati puniti per complicità. Avrebbero sofferto per la sua *sofferenza.*

Il mormorio presso la porta era cessato. Ora delle persone stavano avan-

zando verso la camera da letto. Non avevano portato una lampada. Helen si fece piccola sperando di non essere vista.

Una figura apparve sulla soglia. L'oscurità era troppo impenetrabile perché lei potesse vedere qualcosa di più di una figura snella che si chinò e raccolse un fagotto dal pavimento. Una cascata di capelli biondi identificò la nuova arrivata come Anne-Marie: il fagotto che raccoglieva era indubbiamente il cadavere di Kerry. Senza guardare nella direzione di Helen, la madre si voltò e uscì dalla camera da letto.

Helen tese l'orecchio mentre il rumore dei passi di lei si allontanava attraverso la stanza di soggiorno. Si alzò rapidamente e varcò la soglia. Di lì poté vagamente vedere la silhouette di Anne-Marie all'ingresso della casa. Nessuna luce era accesa nell'isolato. La donna scomparve e Helen la seguì quanto più rapidamente poté, con gli occhi fissi sulla porta. Inciampò, ma ancora una volta giunse sulla soglia in tempo per vedere la forma vaga di Anne-Marie nella notte.

Uscì dalla casa, all'aria aperta. Faceva freddo e non c'erano stelle. Tutte le luci sui balconi e nei corridoi erano spente. Nessuna trapelava dagli appartamenti, nemmeno il riverbero di un televisore. Butts' Court era deserta.

Esitò prima di inseguire Anne-Marie. Perché non fuggiva adesso? le suggeriva la paura. Perché non tornava alla macchina? Ma se lo avesse fatto, i cospiratori avrebbero avuto il tempo di nascondere il cadavere del bambino. Quando lei fosse tornata con la polizia, ci sarebbero state bocche chiuse e alzate di spalle. Avrebbero detto che aveva immaginato il piccolo cadavere e Candyman. Tutti i terrori che lei aveva provato sarebbero stati degradati al rango di voci. A parole sul muro. Ogni giorno della sua vita, da quel momento in poi, lei si sarebbe odiata per non avere agito per far prevalere la sanità mentale.

Andò dietro Anne-Marie che non stava camminando intorno al cortile, ma avanzava verso il centro del prato in mezzo al cortile. Verso il falò! Sì, verso il falò! Ora torreggiava davanti a Helen più nero del cielo notturno. Poteva a mala pena individuare la figura di Anne-Marie che andava verso il mucchio di ceppi e di mobili e si chinava per penetrare nel mezzo della catasta. Era *questo* il modo in cui contavano di eliminare la prova. Seppellire il bambino non sarebbe stato sufficiente, ma cremarlo e tritare le ossa... chi l'avrebbe mai saputo?

Si fermò a una decina di metri dalla pira e osservò Anne-Marie che ne usciva di nuovo e si allontanava, chinandosi nell'oscurità.

Helen si mosse rapidamente attraverso l'erba alta e individuò lo spazio

angusto in mezzo all'ammasso di legname in cui Anne-Marie aveva posato il corpo. Credette di vedere quella forma pallida; era stata deposta in uno spazio vuoto. Era raggiungibile. Ringraziando Dio perché l'aveva fatta snella come la madre del bambino, si infilò attraverso la stretta apertura. Mentre lo faceva il suo vestito si agganciò a un chiodo. Si voltò per liberarlo con le dita tremanti. Quando tornò a voltarsi, aveva perso di vista il cadavere.

Tastò alla cieca davanti a sé; le sue mani trovarono legno, stoffa e quella che sembrava la spalliera di una vecchia poltrona, ma non la pelle fredda del bambino. Si fece coraggio per affrontare il contatto con il cadavere; nelle ultime ore aveva sofferto cose ben peggiori del sollevare un bambino defunto. Decisa a non farsi sconfiggere, avanzò ancora un poco, graffiandosi gli stinchi, e con le dita piene di schegge. Lampi di luce cominciavano ad apparire agli angoli dei suoi occhi dolenti; il sangue le ronzava nelle orecchie. Ma ecco! *Ecco!* Il corpo non distava più di un metro e mezzo da lei. Si chinò per passare le braccia sotto una trave, ma le sue dita mancarono di pochi millimetri il fagotto abbandonato. Si allungò al massimo, mentre il ronzio si faceva più forte nella sua testa, ma anche così non arrivò a toccare il bambino. Tutto ciò che poté fare fu piegarsi in due e schiacciarsi nel nascondiglio che i bambini avevano lasciato nel centro del falò.

Era difficile arrivarci. Lo spazio era così ristretto che poteva a malapena strisciare sulle mani e sulle ginocchia, e lo fece. Il bambino giaceva a faccia in giù. Lei mandò indietro i resti della ripugnanza e continuò ad avanzare per sollevarlo. In quel momento qualcosa si posò sul suo braccio. Il terrore la fece sobbalzare. Per poco non gridò, ma si trattenne e allontanò la cosa, che udì ronzare mentre si alzava dalla sua pelle. Il ronzio che aveva udito nelle sue orecchie non era il suo sangue, ma l'alveare.

"Sapevo che saresti venuta," disse la voce dietro di lei, e una grossa mano le coprì il volto. Lei cadde all'indietro e Candyman l'abbracciò.

"Dobbiamo andare," le disse nell'orecchio mentre una luce brillante filtrava attraverso il legno ammucchiato. "Dobbiamo andarcene, tu e io."

Lei si dibattè per liberarsi, per gridare pregando la gente di non accendere il falò, ma Candyman la tenne affettuosamente stretta. La luce aumentò, e con essa il calore; attraverso la legna minuta e le prime fiamme poté vedere le figure che venivano verso la pira dal buio di Butts' Court. Erano sempre state lì: in attesa, con le luci spente nelle case, ed erano spuntate dai corridoi. Il loro complotto finale.

Il falò si accese con vigore, ma per qualche difetto della sua costruzione

le fiamme non invasero subito il nascondiglio di Helen, e neanche il fumo strisciò attraverso i mobili per soffocarla. Poté vedere i visi illuminati dei bambini, i genitori che raccomandavano loro di non avvicinarsi troppo, e i piccoli che disubbidivano; le vecchie dal sangue sottile si scaldavano le mani e sorridevano alle fiamme. Di colpo il ruggito e il crepitio divennero assordanti, e Candyman la lasciò gridare quanto volle, certo che nessuno l'avrebbe udita, e anche chi l'avesse udita non si sarebbe mosso per salvarla dal fuoco.

Le api fuggirono dal ventre del demone quando l'aria divenne troppo calda, e affollarono l'aria con la loro fuga terrorizzata. Alcune s'incendiarono e caddero a terra come piccole meteore. Il corpo del piccolo Kerry che giaceva vicino alle fiamme striscianti, cominciò a cuocere. I suoi capelli sottili fumavano, e la sua schiena si riempiva di vesciche.

Presto il calore salì alla gola di Helen e bruciò le sue invocazioni. Lei cadde indietro esausta tra le braccia di Candyman, rassegnata al suo trionfo. Presto se ne sarebbero andati, come lui aveva promesso, e nulla poteva fare per evitarlo.

Forse l'indomani si sarebbero ricordati di lei, come Candyman aveva predetto, quando avessero trovato il suo teschio spezzato tra le ceneri. O forse lei sarebbe diventata, con il tempo, un racconto con cui spaventare i bambini. Aveva mentito dicendo che preferiva la morte a una fama così discutibile; non era vero. Quanto al suo seduttore, rideva mentre la conflagrazione li aspirava e li portava via. Per lui non c'era permanenza nella morte di quella notte. I suoi atti vivevano su un centinaio di pareti e su diecimila labbra; se qualcuno avesse ancora dubitato di lui, la sua congregazione lo avrebbe di nuovo evocato con i dolci. Aveva buoni motivi per ridere. Così fece anche lei mentre il fuoco si arrampicava su loro due, quando intravide attraverso le fiamme un viso familiare che si muoveva tra gli spettatori. Era Trevor. Aveva abbandonato la cena all'Apollinaire ed era venuto a cercarla.

Lo vide interrogare gli spettatori raccolti intorno al fuoco, i quali scossero tutti la testa continuando a fissare le fiamme con sorrisi nascosti negli occhi. Povero sciocco, mormorò lei osservando i suoi gesti ridicoli. Voleva fortemente che la guardasse attraverso le fiamme e sperava che la vedesse bruciare. Non in tempo per poterla salvare dalla morte - lei era molto al di là di questa speranza - ma perché lo compativa nel suo smarrimento e voleva dargli, anche se non avrebbe avuto la sua gratitudine, qualcosa da cui essere perseguitato. E una storia da raccontare.

La Madonna

Jerry Coloqhoun attendeva sulla gradinata delle piscine di Leopold Road da circa trentacinque minuti quando Garvey si presentò; intanto i suoi piedi stavano perdendo sensibilità a causa del freddo che saliva attraverso le suole delle scarpe. Si rassicurò pensando che un giorno sarebbe stato *lui* a fare aspettare gli altri. In realtà questa prerogativa poteva essere abbastanza vicina, se fosse riuscito a persuadere Ezra Garvey a investire nel Pleasure Dome. Implicava disponibilità al rischio e mezzi finanziari notevoli, ma i suoi contatti gli avevano garantito che Garvey, qualunque fosse la sua reputazione, possedeva in abbondanza entrambi i requisiti.

La fonte della sua ricchezza era irrilevante agli effetti del programma o, quanto meno, era ciò che Jerry tentava di far credere a se stesso. Molti plutocrati di reputazione migliore avevano rifiutato nettamente il progetto negli ultimi sei mesi. Dati questi precedenti, certe finezze sentimentali erano un lusso che lui non poteva praticamente concedersi.

Non era affatto sorpreso dalla riluttanza degli investitori. Erano tempi difficili, e nessuno era disposto a prendere impegni con leggerezza. Inoltre ci voleva una certa misura d'immaginazione - facoltà che non sovrabbondava fra le persone che aveva incontrato - per vedere le piscine trasformate nello scintillante palazzo dei divertimenti che lui aveva progettato. Però le sue ricerche lo avevano convinto che in una zona come quella - dove le case fatiscenti destinate alla demolizione venivano acquistate e riattate da una generazione di sibariti borghesi - gli impianti che aveva in mente non potevano non produrre denaro.

C'era un ulteriore incentivo. L'amministrazione comunale, proprietaria delle piscine, era ansiosa di liberarsi di quella proprietà al più presto possibile: aveva creditori in quantità. L'impiegato della Direzione dei Servizi Comunitari foraggiato da Jerry - lo stesso che gli aveva dato senza problemi le chiavi dell'impianto in cambio di due bottiglie di gin - gli aveva detto che il palazzo poteva essere comperato per pochi soldi se l'offerta veniva presentata con una certa urgenza. Tutto si riduceva a una buona scelta di tempo.

Il senso del tempo in quanto puntualità era evidentemente una dote che mancava a Garvey. Quando arrivò, Jerry era paralizzato dal freddo fin sopra le ginocchia, e il suo umore era pessimo. Però si astenne dal dimostrarlo quando Garvey scese dalla sua Rover con autista e salì i gradini.

Jerry gli aveva parlato solo per telefono e lo aveva immaginato grande e grosso; però, se era carente in fatto di statura, Garvey emanava senza alcun dubbio un senso di autorità. Lo si vide dallo sguardo con cui valutò Coloqhoun, dai lineamenti severi, dal vestito impeccabile.

I due uomini si strinsero la mano.

"Lieto di vederla, signor Garvey."

Garvey annuì ma non ricambiò il complimento. Jerry, impaziente di togliersi dal freddo, aprì la porta d'ingresso e fece strada all'interno.

"Ho soltanto dieci minuti," disse Garvey.

"Bene," rispose Jerry. "Volevo soltanto farle vedere la disposizione dei locali."

"Lei ha ispezionato il posto?"

"Certo."

Era una menzogna. Jerry era stato in quell'edificio l'agosto precedente grazie a un amico nel Dipartimento Edilizia, e da allora lo aveva guardato parecchie volte, ma solo dall'esterno. In sostanza, erano passati cinque mesi da quando aveva messo piede nel palazzo. Sperava che nel frattempo il degrado sempre più veloce non si fosse manifestato in modo troppo vistoso. Entrarono nel vestibolo. C'era odore di umidità, ma non insopportabile.

"Manca la corrente," spiegò Jerry. "Dovremo usare una torcia portatile." Estrasse una potente torcia elettrica dalla tasca e puntò il fascio di luce sulla porta interna. Era chiusa con un lucchetto. Lo fissò, confuso. Non ricordava se quella porta fosse stata chiusa in quel modo l'ultima volta che era stato lì. Tentò l'unica chiave che gli era stata data sapendo, mentre l'avvicinava al lucchetto, che non era adatta a quella serratura. Imprecò sottovoce, passando rapidamente in rassegna le opzioni disponibili. I casi erano due: lui e Garvey se ne andavano e lasciavano le piscine ai loro segreti - se la ruggine, la muffa e un tetto vicino a crollare potevano essere definiti con quel termine - oppure doveva fare un tentativo per entrare. Guardò Garvey, che aveva pescato un enorme sigaro da una tasca interna e ne stava accarezzando l'estremità con la fiamma dell'accendino; si alzò un fumo vellutato.

"Mi scuso per il ritardo," disse.

"Succede," replicò Garvey, esteriormente impassibile.

"Ho l'impressione che si debba passare a tattiche più vigorose," disse Jerry per sondare la reazione dell'interlocutore a un ingresso forzato.

"Mi sta bene."

Jerry ispezionò il vestibolo buio alla ricerca di un attrezzo. Nella bigliet-

teria trovò uno sgabello con le gambe di metallo. Lo prese, andò alla porta - consapevole dello sguardo divertito, ma benevolo, di Garvey - e, usando una gamba dello sgabello come leva, spezzò il lucchetto, che cadde fragorosamente sul pavimento piastrellato.

"Apriti, Sesamo," mormorò con una certa soddisfazione, e spalancò la porta per Garvey.

Il rumore prodotto dalla caduta del lucchetto sembrava ancora echeggiare nei corridoi deserti quando i due uomini vi si inoltrarono, ma presto si ridusse a poco più di un sospiro. L'interno sembrava ancora più inospitale di quanto Jerry ricordasse. L'incostante luce del giorno che filtrava attraverso i vetri sporchi dei lucernari era grigio-azzurra; era difficile dire se fossero più squallidi quella luce o gli oggetti su cui cadeva. Un tempo senza dubbio la piscina di Leopold Road era stata una vetrina dello stile art déco, con piastrelle luccicanti e aggraziati mosaici sul pavimento e sulle pareti - ma quella condizione era sicuramente anteriore alla vita adulta di Jerry. Da molto tempo le piastrelle del pavimento erano state sollevate dall'umidità; lungo le pareti erano cadute a centinaia lasciando chiazze di ceramica bianca e di intonaco scuro che facevano pensare a un enorme cruciverba.

L'aria di abbandono era così intensa che Jerry fu quasi sul punto di rinunciare al tentativo di vendere il progetto a Garvey. Non c'era speranza di concludere la vendita, anche chiedendo un prezzo assurdamente basso. Però Garvey sembrava più interessato di quanto Jerry osasse pensare. Stava già procedendo lungo il corridoio tirando grandi boccate dal sigaro e borbottando fra sé mentre camminava. Forse poteva essere solo una curiosità morbosa, si disse Jerry, a indurre l'imprenditore a spingersi più avanti in quel mausoleo dove rimbombava il rumore dei passi.

"C'è un'atmosfera. Questo posto ha delle possibilità," disse Garvey. "Non ho una grande reputazione di filantropo, Coloqhoun. Lei deve saperlo. Però ho un certo gusto per le cose belle." Si era fermato davanti a un mosaico che rappresentava una scena mitologica non meglio identificata: pesci, ninfe e divinità marine che giocavano fra loro. Garvey emise un brontolio di apprezzamento accennando la linea sinuosa del disegno con la punta del sigaro.

"Oggigiorno non si vede più un artigianato di questa classe," commentò.

A Jerry sembrava trascurabile, però disse: "Un lavoro superbo."

"Mi faccia vedere il resto."

Il complesso a suo tempo aveva pubblicizzato una quantità di servizi:

saune, bagni turchi, bagni termali - in aggiunta alle due piscine. Le diverse zone erano collegate da un dedalo di corridoi che, a differenza del corridoio principale, non avevano lucernari: in quei passaggi bisognava affidarsi alla torcia elettrica.

Malgrado il buio, Garvey voleva vedere tutte le zone aperte al pubblico. I dieci minuti che aveva annunciato come limite della propria disponibilità diventarono venti e poi trenta, poiché l'esplorazione era interrotta da frequenti fermate ogni volta che lui scopriva qualche nuova curiosità da commentare. Jerry ascoltava fingendo di capire: l'entusiasmo di Garvey per le decorazioni lo rendeva perplesso.

"Adesso vorrei vedere le piscine," annunciò Garvey quando ebbero fatto un'esauriente ricognizione dei servizi secondari. Jerry lo guidò prontamente nel labirinto verso le due piscine. In un piccolo corridoio poco distante dal bagno turco Garvey disse: "Sst!"

Jerry si fermò. "Cosa c'è?"

"Ho udito una voce."

Jerry si fermò ad ascoltare. Il fascio di luce della torcia che correva sulle piastrelle creava una pallida aureola luminosa che fece gelare il sangue nelle vene di Garvey.

"Non sento..."

"Ho detto *zitto!"* scattò Garvey. Girò la testa da tutte le parti, lentamente. Jerry non udiva nulla e, adesso, nemmeno Garvey. Si strinse nelle spalle e tirò una boccata dal sigaro. Si era spento, a causa dell'aria umida.

"Effetto dei corridoi," disse Jerry. "Gli echi in questo posto possono confondere. A volte capita di sentire il rumore dei nostri passi che vengono verso di noi."

Garvey grugnì di nuovo. Quel tipo di vocalità sembrava l'elemento principale della sua dialettica. "Io ho udito qualcosa," disse, evidentemente non soddisfatto delle spiegazioni di Jerry. Ascoltò di nuovo. Nei corridoi il silenzio era tale che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Il rumore del traffico sulla Leopold Road non penetrava in quel complesso. Alla fine Garvey sembrò soddisfatto.

"Andiamo avanti," disse. Jerry partì, sebbene il percorso per arrivare alle piscine non gli fosse affatto chiaro. Fecero diverse svolte sbagliate, e finirono in un labirinto di corridoi tutti uguali prima di giungere a destinazione.

"Fa caldo," disse Garvey mentre si fermavano davanti alla più piccola delle due piscine.

Jerry ne convenne. Nella sua impazienza di trovarle non si era accorto della temperatura che aumentava gradualmente, ma ora che stava fermo sentiva sul proprio corpo un velo di sudore. L'aria era umida e odorava di muffa, come tutto il resto del palazzo, ma con un sentore più intenso, quasi nauseante. Sperava che Garvey, avvolto dal fumo del sigaro che aveva riacceso, non sentisse quel puzzo assolutamente sgradevole.

"Il riscaldamento è acceso," commentò Garvey.

"Si direbbe," replicò Jerry, benché non potesse immaginarne il motivo. O forse il servizio tecnico accendeva il riscaldamento ogni tanto per mantenerlo funzionale. Implicava forse la presenza di altre persone da qualche parte nelle profondità dell'edificio? Forse Garvey *aveva* veramente sentito delle voci? Si costruì mentalmente una sfilza di spiegazioni per l'eventualità che incontrassero qualcun altro.

"Le piscine," disse, e aprì una delle porte a due battenti. Qui il lucernario era ancora più sporco di quelli del corridoio principale, e la scena era illuminata da una luce debolissima. Però Garvey non si scompose, varcò la soglia e andò al bordo della piscina. C'era poco da vedere. Tutte le superfici erano coperte da una muffa vecchia di parecchi anni. Sul fondo della vasca quasi completamente nascosto dalle alghe, era stato realizzato un mosaico, da cui li fissava un luccicante occhio di pesce del tutto inespressivo.

"Ho sempre avuto paura dell'acqua," borbottò Garvey fra sé mentre guardava la piscina prosciugata. "Non so di dove mi sia venuta."

"Dall'infanzia," azzardò Jerry.

"Non credo," rispose l'altro. "Mia moglie dice che è accaduto nel grembo materno."

"Nel grembo?"

"Dice che non mi piaceva nuotare là dentro," rispose con un sorriso che poteva sembrare autoderisorio, ma che probabilmente voleva prendere in giro la moglie.

Un suono breve, come di un oggetto caduto, giunse fino a loro attraverso la vuota distesa della piscina. Garvey si immobilizzò. "L'ha sentito *questo?"* disse. "C'è qualcuno là dentro." La sua voce si era alzata di mezza ottava.

"Topi," rispose Jerry. Voleva evitare un incontro con i tecnici, se possibile. Avrebbero potuto fargli delle domande a cui sarebbe stato difficile dare risposta. '

"Mi dia la torcia," disse Garvey strappandola dalle mani di Jerry e puntandola sul lato opposto della piscina. Illuminò una serie di spogliatoi e

una porta aperta da cui si usciva dalla piscina, ma nulla che si muovesse.

"Non mi piacciono i topi..." disse Garvey.

"Il luogo è stato trascurato," osservò Jerry.

"...specialmente la varietà umana." Garvey rimise la torcia nelle mani di Jerry. "Ho dei nemici, signor Coloqhoun, ma lei si sarà informato su di me, credo. Pertanto saprà che non sono candido come un giglio." La preoccupazione di Garvey per i rumori che credeva di udire adesso aveva un senso, anche se sgradevole: non temeva i topi, ma l'eventualità di violente aggressioni fisiche. "Credo che sia ora di andare," disse. "Mi mostri l'altra piscina e poi usciremo."

"Sicuro." Jerry era contento di andarsene non meno di quanto lo fosse il suo ospite. L'incidente gli aveva fatto salire la temperatura. Ora sudava copiosamente, e il sudore gli scendeva a rivoletti sulla nuca. Aveva male alla fronte. Guidò Garvey oltre un atrio fino alla porta della piscina più grande e spinse. La porta rifiutò di muoversi.

"Problemi?"

"Dev'essere chiusa dall'interno."

"Non c'è un altro ingresso?"

"Credo di sì. Mi permette di fare un giro?"

Garvey guardò l'orologio. "Due minuti," rispose. "Ho degli appuntamenti."

Garvey osservò Coloqhoun che spariva nel corridoio buio preceduto dalla luce della torcia. Quell'individuo non gli piaceva. Era troppo ben rasato e calzava scarpe italiane. Però, a parte la personalità del proponente, il progetto aveva qualche merito.

A Garvey piacevano le piscine con i loro accessori, l'uniformità dell'insieme, la banalità degli elementi decorativi. A differenza di molti altri, trovava rassicuranti le istituzioni, gli ospedali, le scuole, anche le carceri. Sapevano di ordine sociale e rinfrancavano la parte di lui che aveva paura del caos. Un mondo troppo organizzato era meglio di uno che non lo fosse affatto.

Il sigaro si era spento di nuovo. Lo strinse fra i denti e accese un fiammifero. Prima che questo si spegnesse, ebbe una rapida visione di una ragazza nuda nel corridoio che lo osservava. L'immagine durò solo un attimo, ma quando il fiammifero gli cadde dalle dita e la luce si spense, la rivide con gli occhi della mente. La ricordava alla perfezione: era giovane, al massimo quindici anni, con il corpo ben formato. Il sudore sulla pelle le dava una sensualità intensa, sembrava uscire dal mondo dei suoi sogni.

Gettando via il sigaro più volte spento e riacceso, cercò un altro fiammifero e lo accese, ma in quei pochi secondi di oscurità la bellezza adolescente se n'era andata, lasciando nell'aria soltanto una traccia del dolce profumo del suo corpo.

"Ragazza!" esclamò.

La vista di quella nudità e lo stupore negli occhi di lei gliela facevano desiderare follemente.

"Ragazza!" ripetè.

La fiamma del secondo fiammifero non illuminò più di un metro o due del corridoio.

"Sei qui?"

Si disse che non poteva essere lontana. Accese un terzo fiammifero e partì a cercarla. Aveva solo percorso pochi passi, quando udì qualcuno dietro di sé. Si voltò. La luce della torcia illuminò la paura dipinta sul suo viso. Era solo "Scarpe Italiane".

"Non c'è modo di entrare."

"Non ha bisogno di accecarmi," disse Garvey. La luce si abbassò.

"Mi scusi."

"C'è qualcuno qui dentro, Coloqhoun. Una ragazza."

"Una ragazza?"

"Ne sa qualcosa, per caso?"

"No."

"Era completamente nuda, a tre o quattro metri da me."

Jerry guardò Garvey perplesso. Forse quest'uomo soffriva di illusioni sessuali?

"Le dico che ho visto una ragazza," protestò Garvey, sebbene non fosse stato contraddetto. "Se lei non fosse arrivato avrei potuto toccarla." Tornò a guardare lungo il corridoio.

"Faccia un po' di luce da questa parte." Jerry puntò la torcia, ma non si vide segno di vita.

"Maledizione," disse Garvey con autentico rimpianto. Guardò di nuovo Jerry. "Sta bene," disse. "Leviamoci di qui."

"Mi interessa," disse mentre si separavano sulla scala. "Questo progetto ha un potenziale. Lei ha una mappa dell'edificio?"

"No, ma posso procurarmela."

"Lo faccia." Garvey stava accendendo un altro sigaro. "E mi mandi una proposta più particolareggiata. A quel punto ne riparleremo."

Gli costò abbastanza caro ottenere le planimetrie delle piscine dal suo conoscente del Dipartimento Edilizia, ma alla fine Jerry riuscì ad averle. Sulla carta il complesso sembrava un labirinto. Come nei migliori labirinti, non c'era un ordine apparente nella disposizione delle docce, dei bagni e degli spogliatoi. Fu Carole a dimostrare che quella tesi era sbagliata.

"Che cos'è questo?" domandò quella sera a Jerry, che stava meditando sui disegni. Avevano passato quattro o cinque ore insieme in quell'appartamento - senza i battibecchi e le animosità che ultimamente avevano inasprito i loro rapporti.

"È la pianta delle piscine di Leopold Road. Vuoi un altro brandy?"

"No, grazie." Carole guardò il disegno mentre lui si alzava per riempirsi il bicchiere.

"Credo di avere convinto Garvey a partecipare."

"Conti di fare affari con lui, non è vero?"

"Non farmi passare per una specie di schiavista. Quel tipo ha un sacco di soldi."

"Denaro sporco."

"Che importanza ha un po' di sporcizia tra amici?"

Lei lo fissò con aria gelida, e lui avrebbe voluto cancellare gli ultimi dieci secondi e quel commento.

"Ho *bisogno* di questo progetto," disse, andando con il bicchiere al sofà e sedendosi di fronte a lei. La pianta era aperta sul tavolino fra loro due. "Ho bisogno che finalmente mi vada bene un affare."

Gli occhi di lei rinunciarono a condannarlo.

"Credo soltanto che Garvey e i tipi come lui siano dei cattivi incontri," commentò Carole. "Non mi importa di quanto denaro può avere: è un delinquente, Jerry."

"Perciò dovrei rinunciare a tutta la faccenda, vero? È questo che mi stai dicendo?"

Avevano già avuto più volte la stessa discussione, in una forma o in un'altra, durante le ultime settimane.

"Dovrei semplicemente dimenticare tutta la fatica che ci ho investito e aggiungere questo fallimento a tutti gli altri?"

"Non c'è bisogno di alzare la voce."

"Non ho alzato la voce!"

Lei si strinse nelle spalle. "D'accordo," disse sottovoce. "Non hai alzato la voce."

"Cristo!"

Lei riprese a studiare la planimetria. Lui la osservò di sopra l'orlo del bicchiere di whisky. Guardò la scriminatura e i capelli biondi e fini che si separavano lungo quella linea. Avevano così poco senso l'uno per l'altra. Le circostanze che li avevano portati alle difficoltà attuali erano assolutamente ovvie, però ogni tanto non riuscivano a trovare il terreno d'intesa necessario per un utile scambio di vedute, non solo su questa faccenda, ma su cento altre. I pensieri, comunque fossero, che ronzavano sotto quei capelli delicati erano un mistero per lui, come presumibilmente i pensieri di Jerry erano un mistero per lei.

"E una spirale," disse Carole.

"Cosa?"

"La piscina. È disegnata come una spirale. Guarda."

Si alzò a guardare dall'alto il disegno mentre lei tracciava con l'indice un percorso lungo i corridoi. Aveva ragione. Sebbene gli imperativi professionali degli architetti avessero offuscato la chiarezza dello schema, c'era proprio una rozza spirale incorporata nel dedalo di corridoi e di stanze. Le dita di lei che si muovevano in cerchio segnavano circuiti sempre più stretti man mano che descrivevano la forma. Infine il dito si fermò sulla piscina grande, quella chiusa. Jerry osservò il disegno in silenzio. Sapeva che, senza il suggerimento di Carole, avrebbe potuto guardare la pianta per una settimana senza mai vedere la struttura di base.

Carole decise che non si sarebbe fermata per la notte. Non era, come spiegò sulla soglia, che il rapporto fra loro due fosse finito, solo che lei dava troppo valore alla loro intimità per usarla impropriamente come una fasciatura. Lui afferrò a metà l'argomentazione; anche lei vedeva loro due come animali feriti. Quanto meno avevano in comune una vita metaforica.

Lui era abbastanza abituato a dormire da solo. Sotto parecchi aspetti preferiva essere solo nel letto anziché dividerlo con qualcuno, fosse pure con Carole. Però quella notte la voleva con sé; non necessariamente lei, ma *qualcuno.* Si sentiva inspiegabilmente irritabile, come un bambino. Quando il sonno arrivava, se ne andava subito via, come se avesse paura dei sogni.

Poco prima dell'alba si alzò, perché preferiva essere completamente sveglio anziché entrare e uscire dal sonno; infilò la veste da camera sul corpo infreddolito e andò a farsi un poco di tè. Il disegno era ancora aperto sul tavolino dove l'avevano lasciato la sera prima. Bevendo il dolce e caldo tè Assam, restò in piedi a osservare quelle linee con attenzione. Ora che Carole glielo aveva fatto notare, riusciva soltanto a concentrarsi - malgrado la

quantità di parti accessorie che esigevano la sua attenzione - sulla spirale, quella prova indiscutibile di una mano segreta che aveva operato sotto il caos apparente del labirinto. Catturava il suo occhio e lo adescava nel suo percorso continuo, sempre in tondo, sempre più stretto, ma verso *che cosa?* Verso una piscina chiusa a chiave.

Bevuto il tè ritornò a letto. Questa volta la fatica ebbe la meglio sui nervi e Jerry poté trovare il sonno che gli era stato negato. Lo svegliò alle sette e un quarto una telefonata di Carole che, prima di andare in ufficio, voleva scusarsi per la sera precedente.

"Voglio che nulla vada male fra noi due, Jerry. Sai che sei prezioso per me."

Lui non sopportava le parole d'amore al mattino. Ciò che sembrava romantico a mezzanotte, gli appariva ridicolo all'alba. Rispose all'affettuosa dichiarazione di lei come meglio poté e prese accordi per vederla la sera dopo. Poi ritornò al guanciale.

Da quando aveva visitato le piscine, Ezra Garvey non riusciva a impedirsi di pensare almeno ogni quarto d'ora alla ragazza che aveva intravisto nel corridoio. Il volto di lei tornava alla sua memoria mentre era a tavola con sua moglie o a letto con la sua amante. Un volto così liscio, così luminoso e pieno di promesse.

Garvey si considerava un conquistatore di donne. A differenza di molti magnati suoi colleghi, le cui relazioni erano un obbligo di cui avrebbero fatto volentieri a meno se non ne avevano bisogno per uno scopo preciso, Garvey apprezzava la compagnia dell'altro sesso. Le voci delle donne, il loro profumo, le loro risate. La sua avidità di compagnia femminile conosceva pochi limiti. Erano creature preziose e lui era disposto a spendere delle piccole fortune per assicurarsi la loro compagnia. Pertanto quella mattina, quando ritornò in Leopold Road, le sue tasche erano appesantite da denaro e da gioielli costosi.

I pedoni che passavano nella via erano troppo impegnati a non bagnarsi la testa (una pioggerellina fredda e fitta cadeva fin dall'alba) per notare l'uomo che stava sulla scalinata sotto un ombrello nero, mentre un altro era chino nel tentativo di far saltare un lucchetto. Chandaman era un esperto di serrature. Il lucchetto si aprì con uno scatto entro pochi secondi. Garvey abbassò l'ombrello ed entrò nel vestibolo.

"Aspetta qui," disse a Chandaman. "E chiudi la porta."

"Sì, signore,"

"Se avrò bisogno di te, griderò. Hai portato la torcia?"

Chandaman la estrasse da una tasca della giacca. Garvey l'afferrò, l'accese e scomparve nel corridoio. La sua prima sensazione fu che fuori faceva molto più freddo di due giorni prima, oppure l'interno era surriscaldato. Sbottonò la giacca e allentò il nodo della cravatta. Fu lieto di quel calore, che gli ricordava la pelle lucida della ragazza del sogno e lo sguardo languido dei suoi occhi scuri. Avanzò lungo il corridoio con la luce della torcia che si rifletteva sulle piastrelle. Il suo senso di orientamento era sempre stato buono. Impiegò poco tempo a trovare la strada per il corridoio prima della grande piscina, là dove aveva incontrato la ragazza. Si fermò in quel punto ad ascoltare.

Garvey era un uomo abituato a guardarsi dietro le spalle. Per tutta la sua vita professionale, in prigione o fuori, aveva avuto bisogno di stare in guardia contro l'assassino che gli stava dietro. Questa vigilanza incessante lo aveva reso sensibile al benché minimo segno di presenza umana. I suoni che un altro avrebbe ignorato, facevano rullare un segnale d'allarme nel tamburo delle sue orecchie. Però qui non udiva nulla. Silenzio nei corridoi, silenzio nelle anticamere delle saune e dei bagni turchi, silenzio in ogni recesso piastrellato, da un'estremità all'altra dell'edificio. Eppure sapeva di non essere solo. Quando i cinque sensi non bastavano, un sesto senso - appartenente forse più all'animale nascosto in lui che al personaggio sofisticato conforme al suo abito di lusso - *sentiva* le presenze. Questa facoltà gli aveva salvato la pelle più di una volta. Ora sperava che lo guidasse fra le braccia della bellezza adolescente.

Affidandosi all'istinto, spense la torcia e si inoltrò nel corridoio da cui la ragazza era emersa la prima volta, guidandosi a tastoni sulle piastrelle. La presenza della preda lo stimolava. Sospettava che solo un muro lo separasse da lei, che la ragazza tenesse il suo medesimo passo lungo un passaggio segreto al quale lui non aveva accesso. Il pensiero di braccarla a questo modo gli piaceva. Lui e lei soli in quel labirinto di sudore, a giocare un gioco di cui entrambi sapevano che doveva concludersi con la cattura. Si muoveva furtivamente e i battiti nel suo polso, nella gola e nell'inguine, scandivano i secondi della caccia. Il crocifisso che portava al collo era appiccicato al suo sterno dal sudore.

Alla fine il corridoio giunse a un bivio. Garvey si fermò. La luce era scarsa, e segnava in modo ingannevole le gallerie. Impossibile giudicare le distanze. Affidandosi all'istinto, voltò a sinistra e avanzò. Trovò quasi subito una porta. Era aperta e lui penetrò in uno spazio più grande, o almeno

così gli parve dal rimbombo mutato dei suoi passi. Si fermò di nuovo. Questa volta il suo udito teso al massimo fu ricompensato da un rumore. Dalla parte opposta della stanza, il suono attutito di piedi nudi. Era la sua immaginazione, oppure intravedeva veramente la ragazza, il suo corpo in rilievo sull'oscurità, più pallido e più fluido della tenebra circostante? Sì! Era lei. Fu tentato di chiamarla, ma non lo fece. Preferì continuare il suo inseguimento silenzioso, disposto a giocare alle condizioni della ragazza per tutto il tempo che lei desiderava. Attraversata la stanza, varcò un'altra soglia da cui si passava in un'ennesima galleria. Qui l'aria era più calda che in qualunque altra parte del palazzo, umida e insinuante. Per un attimo l'ansia gli strinse la gola: possibile che stesse trascurando tutti gli articoli di fede di un autocrate mettendo deliberatamente la testa in un caldo nodo scorsoio? Poteva benissimo essere un agguato: la ragazza, l'inseguimento... Dopo l'angolo successivo i seni e la bellezza potevano scomparire, sostituiti da un coltello nel suo cuore. Però lui *sapeva* che non era così. *Sapeva* che i passi davanti a lui erano quelli di una donna, leggeri e agili; l'afa che faceva uscire nuove ondate di sudore dal suo corpo, in quel luogo poteva soltanto produrre dolcezza e passività. Nessun coltello poteva prosperare in quella temperatura. Il suo taglio si sarebbe ammorbidito, la sua ambizione letale sarebbe andata delusa. Garvey era al sicuro.

Davanti a lui i passi erano cessati. Si fermò anche lui. C'era una luce proveniente da qualche parte, ma la fonte non era visibile. Sotto le sue dita le piastrelle trasudavano acqua, sotto i suoi talloni erano scivolose. L'aspettativa cresceva in lui a ogni passo.

Ora la luce diventava più chiara: non era quella del giorno. Il sole non penetrava in quel santuario; era una luce più simile a quella lunare, tenue ed elusiva, sebbene anche il chiaro di luna dovesse essere escluso da quell'ambiente. Qualunque fosse la sua origine, grazie ad essa poté finalmente posare gli occhi sulla ragazza, o meglio su *una* ragazza che non era la stessa vista due giorni prima. Anche questa era nuda e giovane, ma diversa sotto ogni altro aspetto. Captò uno sguardo di lei prima che fuggisse lungo il corridoio e girasse un angolo. Ora l'imbarazzo rendeva più stimolante la caccia: non una, ma due ragazze occupavano questo luogo segreto: *perché?*

Guardò dietro di sé per essere certo che fosse aperta una via di fuga se mai avesse voluto ritirarsi, ma la sua memoria, confusa dall'aria profumata, rifiutava di dargli un disegno chiaro del percorso che aveva fatto. Una fitta di preoccupazione diminuì il suo entusiasmo, ma lui rifiutò di soccombere

e continuò ad avanzare seguendo la ragazza sino alla fine del corridoio, girando poi a sinistra dietro di lei. Il corridoio correva per pochi metri prima di svoltare di nuovo a sinistra. Anche questa volta la ragazza scomparve dietro l'angolo.

Rendendosi a malapena conto che queste svolte diventavano sempre più strette e che lui stava girando ripetutamente su se stesso, andò dove la ragazza lo guidava, ansimando per l'aria soffocante e per la durata dell'inseguimento.

Di colpo, aggirato l'ultimo angolo, sentì il calore soffocante e vicino; il corridoio lo condusse in una piccola stanza debolmente illuminata. Si sbottonò il collo della camicia. Le vene sul dorso delle sue mani erano tese come corde; si rendeva conto di quanto fossero affaticati il suo cuore e i suoi polmoni. Però vide con sollievo che l'inseguimento finiva lì.

L'oggetto della sua caccia era in piedi dall'altra parte della camera e gli voltava le spalle. Alla vista della sua schiena liscia e delle splendide natiche, la sua claustrofobia svanì.

"Ragazza..." ansimò, "mi hai fatto correre parecchio."

Sembrava che lei non lo udisse, o, più probabilmente, che stesse prolungando il gioco fino al limite estremo per capriccio.

Garvey attraversò il pavimento sdrucciolevole per andare verso di lei.

"Parlo con te."

Come fu a tre metri da lei, la ragazza si voltò. Non era quella che aveva inseguito nel corridoio, e nemmeno quella che aveva visto la prima volta. Quella creatura era un'altra ancora. Lo sguardo di lui si fermò su quel volto non familiare per alcuni secondi, prima di abbassarsi per osservare il bambino che lei teneva fra le braccia. Era un neonato che poppava dal giovane seno della madre con appetito notevole. Però nei suoi quarantacinque anni di vita Garvey non aveva mai visto una creatura uguale a quella. La nausea salì dentro di lui. Il fatto che la ragazza allattasse era già sorprendente, ma l'immagine di *quella cosa,* rifiuto obbrobrioso di qualunque tribù umana o animale, era più di quanto il suo stomaco potesse sopportare. L'inferno stesso doveva avere figli più facili da tenere tra le braccia.

"In nome di Cristo, che cosa?..."

La ragazza osservò l'allarme di Garvey e poi scoppiò a ridere. Lui scosse il capo. Il bambino fra le braccia della fanciulla srotolò un arto per aggrapparsi meglio al petto della sua nutrice. Il gesto trasformò il disgusto di Garvey in rabbia. Ignorando le proteste della ragazza, le strappò dalle braccia quell'abominio, stringendolo a lungo per sentir mugolare il sacco lu-

cente del suo corpo, poi lo scagliò con tutta la propria forza contro la parete della camera. Appena ebbe colpito le piastrelle, la creatura gridò. Il suo lamento finì quasi subito, ma cominciò quello della madre. La ragazza corse attraverso la stanza là dove giaceva il bambino con il corpo, apparentemente privo di ossa, squarciato dall'impatto. Uni dei suoi arti (ne aveva almeno mezza dozzina) tentò di toccare il viso piangente di lei. La ragazza raccolse la cosa fra le braccia, e fili di liquido luccicante le caddero sul corpo e sul grembo.

Dall'esterno della camera qualcuno gridò. Garvey non aveva dubbi sull'origine di quella voce: rispondeva al grido di morte del bambino e al lamento sempre più forte della madre, ma il suo timbro era più disperato del grido e del lamento. L'immaginazione di Garvey non era gran cosa: al di là dei sogni di ricchezza e di donne, non c'era altro. Però adesso, al suono di quella voce, la terra di nessuno produsse orrori che si sarebbe creduto incapace di concepire. Non ritratti di mostri che, nel migliore dei casi, non potevano essere nulla più che la somma di fenomeni appartenenti alla sua esperienza. Ciò che la sua mente creò fu più *sentito* che visto. Apparteneva al suo midollo, non alla sua mente. Ogni certezza vacillava - la virilità, il potere, il duplice imperativo della paura e della ragione - tutti nascondevano la testa e non lo riconoscevano. Si riscosse, spaventato come solo si poteva essere nei sogni, mentre il grido continuava senza fine. Garvey voltò le spalle alla camera e fuggì. La luce gettava la sua ombra davanti a lui nella penombra del corridoio.

Il senso d'orientamento l'aveva abbandonato. Al primo incrocio, e poi al secondo, commise un errore. Pochi metri più in là se ne rese conto e tentò di tornare indietro, ma così facendo peggiorò ulteriormente la propria confusione. Tutti i corridoi sembravano uguali: le stesse piastrelle, la stessa mezza luce; ogni angolo che girava lo riportava a una camera in cui non era passato o a un locale senza uscita. Il suo panico cresceva come una spirale. Il lamento era cessato; ora udiva solo il proprio respiro ansimante e le imprecazioni pronunciate a metà. Coloqhoun era responsabile del suo tormento e Garvey giurò che gli avrebbe fatto sputare la motivazione, a costo di rompergli personalmente tutte le ossa. Mentre correva si aggrappò al pensiero di torturare Coloqhoun: era il suo unico conforto. In effetti pensò così intensamente alle agonie che gli avrebbe inflitto, che non si rese conto di avere girato su se stesso e di essere di nuovo avviato *verso* la luce, finché i suoi piedi che sdrucciolavano sul pavimento lo riportarono nella stanza che gli era familiare. Il bambino giaceva sul pavimento, morto e ab-

bandonato. La madre non era in vista.

Garvey si fermò e riflette sulla situazione. Se avesse ripreso la via da cui era venuto, sarebbe soltanto riuscito a confondersi un'altra volta. Se fosse andato avanti attraverso la camera e verso la luce avrebbe potuto tagliare il nodo gordiano e ritrovarsi al punto di partenza. L'astuzia e la rapidità di questa soluzione gli piacquero. Attraversò con circospezione la camera fino alla porta sulla parete opposta, e di lì si affacciò. Vide un altro breve corridoio e, oltre questo, una porta che dava su uno spazio aperto: la piscina! Sicuramente la piscina!

Gettata al vento la prudenza, uscì dalla camera e avanzò nel passaggio.

A ogni passo che faceva, il calore si intensificava. Il suo cuore pulsava sempre più forte. Continuò a camminare sino alla fine del corridoio e poi nell'arena oltre il passaggio.

La grande piscina non era stata prosciugata come quella piccola, al contrario: era piena fin quasi all'orlo, non di acqua limpida, ma di un brodo schiumoso da cui saliva il vapore nella grande calura del locale. Era *quella* la fonte della luce. L'acqua della piscina emanava una fosforescenza che rischiarava ogni cosa - le piastrelle, il trampolino, gli spogliatoi (senza dubbio anche la sua persona) - con la stessa colorazione fulva.

Scrutò la scena davanti a lui. Non c'era segno di donne. Il suo percorso verso l'uscita non era impedito e non vedeva segni di lucchetti o di catene sulle porte a due battenti. Si diresse da quella parte. I suoi talloni scivolarono sulle piastrelle: lui abbassò per un attimo lo sguardo e vide che aveva attraversato una pozza di liquido - in quella luce stregata era difficile distinguerne il colore - che finiva al bordo dell'acqua, oppure cominciava di lì.

La curiosità prevalse e lui si voltò a guardare l'acqua. Il vapore saliva in spirale, un vortice faceva muovere la schiuma. Ed ecco! I suoi occhi notarono una forma scura e anonima che scivolava sotto il pelo dell'acqua. Pensò alla creatura che aveva ucciso, al suo corpo informe e ai tentacoli penduli delle sue membra. Questo era un altro esemplare di quella specie? Il liquido lucente lambiva il bordo della piscina ai suoi piedi, continenti di schiuma si dividevano in arcipelaghi. Nessuna traccia del nuotatore.

Irritato, distolse lo sguardo dall'acqua. Non era più solo. Tre ragazze erano scaturite da chissà dove e stavano avanzando in direzione della piscina, verso di lui. Riconobbe in una di loro la ragazza che aveva visto la prima volta. A differenza delle sorelle, indossava un vestito. Uno dei suoi seni era scoperto. Mentre si avvicinava lo guardò con espressione grave;

dal suo fianco pendeva una fune decorata per tutta la sua lunghezza da nastri colorati in forma di nodi morbidi, ma stravaganti.

All'arrivo delle tre grazie, le acque ribollenti della piscina si agitarono in modo frenetico, e i suoi occupanti uscirono per incontrare le donne. Garvey poté vedere tre o quattro forme animate che toccavano la superficie senza affiorare. Era incerto fra l'istinto che gli diceva di fuggire (la corda, benché ingentilita, era pur sempre una corda) e il desiderio di stare a vedere che cosa conteneva la piscina. Guardò verso la porta che distava soltanto dieci metri. Con un breve scatto sarebbe stato fuori, nell'aria fresca del corridoio da cui Chandaman avrebbe potuto sentire il suo richiamo.

Le ragazze erano a poco più di un metro da lui e lo guardavano. Lui ricambiò il loro sguardo. Tutti i desideri che lo avevano portato lì se n'erano andati. Non voleva più posare le mani sui seni di quelle creature o giocherellare con l'intersezione delle loro cosce scintillanti. Quelle donne non erano ciò che sembravano. Il loro silenzio non era docilità, ma una trance indotta dalla droga. La loro nudità non era sensualità, ma una orribile indifferenza che lo offendeva. Persino la loro giovinezza e tutto ciò che essa implicava - la morbidezza della pelle e la lucentezza dei capelli - anche quella era in qualche modo corrotta. Quando la ragazza vestita allungò la mano e gli toccò il volto sudato, Garvey lanciò un piccolo grido di *disgusto,* come se fosse stato leccato da un serpente. Lei non fu turbata dalla sua reazione, ma gli si avvicinò ancora di più con gli occhi fissi nei suoi; a differenza dell'amante di Garvey non emanava un profumo, ma un odore di carne. Per quanto si sentisse oltraggiato, non poté voltarsi e andare via. Rimase fermo; i suoi occhi incontrarono quelli di quella donna repellente, mentre lei lo baciava sulla guancia, e la corda adorna di nastri veniva avvolta intorno al suo collo.

Jerry telefonò all'ufficio di Garvey per tutto il giorno a intervalli di mezz'ora. Dapprima gli fu detto che non era in ufficio e che ci sarebbe stato nel tardo pomeriggio. Però, man mano che le ore passavano, il messaggio cambiò: Garvey non sarebbe venuto in ufficio quel giorno, dissero a Jerry. Il signor Garvey non si sentiva bene, spiegò la segretaria, era a casa a riposarsi. Gli consigliava di richiamare l'indomani. Jerry lasciò all'impiegata un messaggio in cui informava Garvey di essersi procurato la pianta delle piscine; avrebbe desiderato incontrarlo e discutere con lui il progetto quando gli fosse stato più gradito.

Carole chiamò nel tardo pomeriggio.

"Usciamo stasera?" domandò. "Magari a vedere un film?"

"Quale vuoi vedere?" rispose lui.

"Oh, non avevo ancora un'idea precisa. Ne parleremo stasera. D'accordo?"

Finirono per andare a vedere un film in francese che, per quanto Jerry poté capire, mancava completamente di trama. Era soltanto una sequela di dialoghi fra personaggi che discutevano i propri traumi e le proprie aspirazioni; i primi erano direttamente proporzionali all'insuccesso delle seconde. Lo lasciò apatico.

"Non ti è piaciuto..."

"Non tanto. Tutti quei discorsi pessimistici."

"E nessuna sparatoria."

"Nessuna sparatoria."

Lei sorrise tra sé.

"Che c'è di tanto divertente?"

"Nulla."

"Non dire 'nulla'."

Lei alzò le spalle. "Stavo solo sorridendo, è tutto. Non posso più sorridere?"

"Gesù. Tutto ciò che occorre a questa conversazione sono i sottotitoli."

Camminarono un poco in Oxford Street.

"Vuoi andare a cena?" le chiese mentre erano quasi al fondo di Poland Street. "Potremmo andare al Red Fort."

"No, grazie. Detesto mangiare la sera tardi."

"Per amor di Dio, non mettiamoci a discutere su uno stupido film."

"E chi discute?"

"Sei così irritante..."

"È una cosa che abbiamo in comune," ribattè lei. Aveva il viso arrossato.

"Stamattina hai detto..."

"Che cosa?"

"Quel discorso sul fatto che non dobbiamo perderci..."

"Era stamattina," disse lei, guardandolo con occhi duri come l'acciaio. Poi, all'improvviso: "Non te ne frega *niente,* Jerry. Non t'importa di me, non t'importa di nessuno."

Lo fissò quasi sfidandolo a non rispondere. Nel vedere che taceva, lei sembrò stranamente soddisfatta.

"Buonanotte," disse, e cominciò ad andarsene per conto suo.

Lui la vide allontanarsi di cinque, sei, sette passi; la parte più profonda

di lui voleva chiamarla, ma una dozzina di fattori irrilevanti - orgoglio, stanchezza, scomodità e altri - gli impedì di farlo. Ciò che alla fine lo fece muovere e mise il nome di lei sulle sue labbra fu il pensiero di un letto vuoto quella notte, delle lenzuola calde soltanto dov'era lui e fredde come l'inferno alla sua sinistra.

"Carole."

Lei non si voltò e non rallentò il passo. Lui dovette correre per raggiungerla, rendendosi conto che probabilmente i passanti stavano osservando la scena.

"Carole." La prese per un braccio e lei si fermò. Quando la guardò in viso fu stupito di vedere che stava piangendo. Quel fatto fu la sua sconfitta. Detestava le lacrime di lei poco meno di quanto detestasse le proprie.

"Mi arrendo," disse tentando di sorridere. "Il film era un capolavoro. Va bene così?"

Lei rifiutò di farsi placare da quella battuta; il suo viso era gonfio per l'infelicità.

"Non farlo," disse lui. "Ti prego, non farlo. Io non sono..." (...tanto bravo a fare le scuse, avrebbe voluto dire, ma lo era a tal punto che non riuscì nemmeno ad articolare quella frase).

"Non importa," sussurrò Carole sottovoce. Lui vide che non era arrabbiata, ma soltanto infelice.

"Torna a casa con me."

"Non voglio."

"Io voglio che tu venga," replicò lui. Almeno in questo era sincero. "Non mi piace discutere per strada."

Chiamò un taxi; tornarono insieme a Kentish Town, sempre in silenzio. Erano a metà delle scale quando Carole disse: "Strano profumo."

Un odore forte e acido aleggiava sulle scale.

"Qualcuno è stato qui," disse lui, preso improvvisamente dall'ansia, e fece di corsa l'ultima rampa di scale. La porta era aperta, la serratura era stata forzata senza riguardo, il legno del montante era scheggiato. Imprecò.

"Cosa c'è che non va?" domandò Carole seguendolo su per le scale.

"Hanno forzato la porta."

Entrò e accese la luce. L'interno dell'appartamento era un caos. Nulla era stato risparmiato. I vandali avevano distrutto ogni cosa: quadri tagliuzzati, cuscini sventrati, mobili ridotti a legna da ardere.

Jerry stava in mezzo a quel disastro e tremava, mentre Carole passava da una stanza all'altra e trovava dappertutto il medesimo sfacelo.

"È un fatto personale, Jerry."

Lui annuì.

"Chiamo la polizia," disse lei. "Tu verifica che cosa manca."

Jerry, pallido in viso, obbedì. Lo shock di quell'invasione lo paralizzava. Mentre si aggirava confuso nell'appartamento per controllare i danni - rigirando oggetti sfasciati, richiudendo cassetti - si accorse che stava immaginando gli intrusi intenti a fare il loro lavoro, ridendo mentre distruggevano i suoi vestiti e i suoi ricordi. Nell'angolo della camera da letto trovò un mucchio di sue fotografie, su cui i sicari avevano orinato.

"La polizia sta venendo," gli disse Carole. "Hanno raccomandato di non toccare niente."

"Troppo tardi," mormorò lui.

"Che cosa manca?"

"Nulla," rispose. Tutti gli oggetti di un certo valore - le apparecchiature stereo e televisive, le carte di credito, i pochi gioielli - erano presenti. Solo allora si ricordò della pianta delle piscine. Ritornò nel soggiorno e si mise a cercare tra i resti delle sue cose, ma sapeva benissimo che non l'avrebbe trovata.

"Garvey," disse.

"Che c'entra lui?"

"È venuto a prendere la pianta delle piscine. Forse ha mandato qualcuno a farlo."

"Perché?" domandò Carole guardando tutto quel disordine. "Contavi di dargliela."

Jerry scosse la testa. "Tu mi avevi consigliato di stare alla larga da lui."

"Ma non avrei mai previsto un gesto del genere."

"Allora siamo in due."

La polizia venne e se ne andò, scusandosi vagamente del fatto che ritenevano improbabile un arresto. "In questo momento gli atti di vandalismo sono frequenti," disse l'agente. "C'è qualcuno al piano di sotto...?"

"No, sono fuori."

"Temo che fosse l'ultima speranza. Riceviamo chiamate di questo genere di continuo. Lei è assicurato?"

"Sì."

"Bene. È già qualcosa."

Durante tutta l'intervista Jerry non manifestò i suoi sospetti benché sentisse ripetutamente la tentazione di farlo. A quel punto non aveva molto senso accusare Garvey. Tanto per cominciare, si era sicuramente preparato

degli alibi. Inoltre, delle accuse non dimostrabili sarebbero servite solo a renderlo ancora più rabbioso e ostile.

"Che cosa intendi fare?" domandò Carole quando la polizia, fatti i convenevoli, se ne fu andata.

"Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che *sia stato* Garvey. In certi momenti è cortese e simpatico, in altri si comporta nel modo che hai visto. Come posso trattare con una testa del genere?"

"Non devi farlo. Ti conviene lasciarlo perdere," replicò lei. "Vuoi restare qui o venire a casa mia?"

"Restare," rispose lui.

Fecero un debole tentativo di ripristinare lo statu quo, raddrizzando i mobili che non erano troppo mutilati per stare in piedi e raccogliendo i vetri rotti. Poi rivoltarono i materassi lacerati, trovarono due cuscini sani e andarono a letto.

Lei volle fare l'amore, ma quel gesto di conforto era condannato all'insuccesso come lo era gran parte della vita di Jerry in quegli ultimi tempi.

Non c'era modo di riparare tra le lenzuola ciò che si era seriamente guastato tra loro. La collera lo rese brutale, e la sua brutalità fece arrabbiare Carole. Restò contratta sotto di lui, e i suoi baci furono svogliati e a bocca stretta. Quella riluttanza lo rese ancora più volgare.

"Basta," disse lei mentre Jerry stava per penetrarla. "Non voglio questo. Basta."

Lui lo fece lo stesso, e in malo modo. Cominciò a spingere prima che lei potesse completare le sue obiezioni.

"Ho detto *no,* Jerry."

Lui ignorò la sua voce. Il suo peso era una volta e mezzo quello di lei.

"Smettila."

Jerry chiuse gli occhi. Lei gli disse di nuovo di fermarsi, questa volta con autentica furia, ma lui spinse più forte - nel modo in cui certe volte Carole gli chiedeva, o addirittura lo pregava, di farlo, nei momenti di vera passione. Invece adesso imprecò contro di lui, lo minacciò, e ogni parola che diceva lo rendeva sempre più ostinato a non farsi privare di questo, anche se nell'inguine sentiva solo pienezza, sconforto e desiderio di liberarsi.

Carole lottò contro di lui, graffiandogli la schiena con le unghie, tirandogli i capelli per allontanare il suo viso.

Mentre lui si dava faticosamente da fare, pensò per un attimo che lei l'avrebbe odiato per ciò che faceva, e almeno su questo sarebbero stati d'accordo, ma il pensiero fu presto sopraffatto dalle sensazioni.

Finita la violenza, si staccò dal corpo di lei.

"Bastardo..." disse Carole.

La schiena di Jerry bruciava. Quando si alzò dal letto, lasciò chiazze di sangue sulle lenzuola. Destreggiandosi attraverso il caos della stanza di soggiorno, trovò una bottiglia di whisky intera, ma i bicchieri erano tutti rotti e, per un'assurda pignoleria, non volle bere dalla bottiglia. Premette contro il muro con la schiena gelata senza sentirsi derelitto né fiero. La porta d'ingresso si aprì e sbattè. Restò in attesa, ascoltando i passi di Carole sulle scale. Poi vennero le lacrime, ma si sentiva distaccato anche dal pianto. Infine, passata la frenesia, ritornò in cucina, trovò una tazza e bevve fino a perdere conoscenza.

Lo studio di Garvey era una stanza che faceva colpo; l'aveva copiata dallo studio di un commercialista, con scaffali alle pareti pieni di libri comprati a un tanto al metro, la moquette e la tinteggiatura in colori molto discreti: una specie di fusione tra fumo di sigaro e cultura. Quando aveva difficoltà a dormire, come gli accadeva attualmente, poteva ritirarsi nello studio, sedere sulla poltrona rivestita in pelle dietro la grande scrivania e sognare la legittimità. Però non questa sera; i suoi pensieri ruotavano intorno ad altre preoccupazioni. Malgrado i suoi sforzi per dirigerli altrove, tornavano sempre a Leopold Road.

Ricordava poco di ciò che era accaduto alle piscine. Questo di per sé era spiacevole; si era sempre vantato di avere un'ottima memoria. La sua capacità di ricordare i volti delle persone che aveva conosciuto e i favori che aveva fatto, era stata un valido contributo al suo potere attuale. Era fiero di affermare che, sulle centinaia di suoi dipendenti, non c'era un portiere o un addetto alle pulizie che lui non sapesse chiamare con il nome di battesimo.

Però dei fatti di Leopold Road accaduti soltanto poche ore prima non aveva che un ricordo molto vago. Le immagini di donne che si stringevano addosso a lui e gli mettevano la corda al collo, che lo portavano al bordo della piscina il cui abominio lo aveva praticamente privato delle sue facoltà mentali. Ciò che era seguito al suo arrivo in quel posto oscillava nella sua memoria come quelle chiazze di sporcizia nella piscina scura, ma in modo deprimente e terribile. Ricordava l'umiliazione e l'orrore, ma non altro.

Però non era uomo da arrendersi senza combattere a quelle ambiguità. Se in quel posto si nascondevano dei misteri, lui li avrebbe scoperti e affrontato le conseguenze della rivelazione.

Aveva attuato la prima offensiva mandando Chandaman e Fryer a devastare l'alloggio di Coloqhoun. Se, come sospettava, tutta la vicenda era una trappola escogitata dai suoi nemici, ciò voleva dire che Coloqhoun ne era partecipe. Solo un gregario, beninteso, certo non l'inventore. Però Garvey era convinto che la distruzione degli oggetti e degli arredi di Coloqhoun avrebbe comunicato ai suoi padroni che lui intendeva combattere. Aveva pure ottenuto un altro risultato: Chandaman aveva preso la pianta delle piscine, che ora era aperta sul tavolo di Garvey. Aveva tracciato più e più volte il proprio percorso nel complesso sperando che servisse a riattivare la memoria, ma era stato deluso.

Stanco, lasciò la scrivania e andò alla finestra dello studio. Il giardino dietro la casa era grande e molto ben tenuto. In quel momento poteva vedere poco delle siepi perfette: la luce delle stelle lasciava a malapena intuire il mondo esterno. Tutto ciò che vedeva era il proprio riflesso nel vetro lucido.

Mentre metteva a fuoco la propria immagine, questa sembrò oscillare, e lui sentì qualcosa allentarsi nel basso ventre, come se qualche cosa all'interno si fosse slegata. Si portò una mano all'addome. Palpitava e tremava. Per un attimo Garvey fu di nuovo alle piscine, completamente nudo, mentre qualcosa di massiccio si muoveva davanti ai suoi occhi. Per poco non gridò, ma se lo impedì voltandosi dalla finestra per guardare la stanza, la moquette, i libri, i mobili; una realtà sobria e solida. Anche così le immagini rifiutarono di abbandonarlo completamente. Le spire delle sue interiora continuavano a tremare.

Passarono diversi minuti prima che riuscisse a guardare di nuovo il proprio riflesso nella finestra. Quando infine si decise, vide che non vacillava più. Non avrebbe sopportato altre notti come quella, senza poter dormire, perseguitato dagli incubi. La prima luce dell'alba gli portò la convinzione che quello era il giorno in cui avrebbe spezzato il signor Coloqhoun.

Quella mattina Jerry tentò di telefonare a Carole in ufficio, ma lei si negò ripetutamente. Alla fine lui smise di tentare e si dedicò all'impresa ciclopica di rimettere ordine nell'appartamento. Non aveva né interesse né energia per fare un buon lavoro. Dopo un'ora futile, durante la quale aveva realizzato un progresso meno che modesto, si diede per vinto. Il caos rispecchiava esattamente l'opinione che aveva di se stesso. Forse era meglio lasciarlo com'era.

Poco prima di mezzogiorno ricevette una telefonata.

"Signor Coloqhoun? Il signor *Gerard* Coloqhoun?"

"Esatto."

"Mi chiamo Fryer. Chiamo per conto del signor Garvey..."

"Dica."

Doveva rallegrarsi o temere altri guai?

"Il signor Garvey si aspettava delle proposte da lei," disse Fryer.

"Proposte?"

"E entusiasta del progetto di Leopold Road, signor Coloqhoun. Ritiene che ci sia la prospettiva di buoni profitti."

Jerry non disse nulla; quelle chiacchiere lo confondevano.

"Il signor Garvey gradirebbe un altro incontro al più presto possibile."

"Davvero?"

"Alle piscine. Ci sono alcuni particolari architettonici che vorrebbe far vedere ai suoi colleghi."

"Capisco."

"È libero oggi, nel tardo pomeriggio?"

"Sì, naturalmente."

"Alle 16,30?"

La conversazione finì praticamente a quel punto, lasciando Jerry perplesso. Non c'era stata traccia di animosità nei modi di Fryer; nessun accenno, per quanto sottile, di animosità tra le due parti in causa. Forse, come aveva accennato la polizia, i fatti della notte precedente erano opera di vandali anonimi, e il furto della mappa una fantasia di quei delinquenti. Il suo spirito depresso si sollevò: non tutto era perduto.

Chiamò di nuovo Carole, reso euforico dalla nuova piega degli eventi. Questa volta non accettò le scuse ripetute dei suoi colleghi, ma insistè per parlare con lei. Infine Carole venne al telefono.

"Non voglio parlarti, Jerry. Va' al diavolo."

"Ti chiedo solo di ascoltarmi..."

Lei sbattè il ricevitore prima che Jerry potesse dire un'altra parola. Lui la richiamò immediatamente. Quando Carole rispose e udì la sua voce, sembrò stupita che lui fosse così ansioso di scusarsi.

"Ma perché ci provi ancora?" disse. "Gesù Cristo, a che scopo?" Jerry poté sentire le lacrime nella voce di lei.

"Voglio che tu sappia quanto mi sento male. Permettimi di riparare. *Ti prego,* dammi modo di riparare." L'appello non ebbe risposta.

"Non riattaccare, ti prego, non farlo. So di essere imperdonabile, Gesù, lo so..." Lei continuò a tacere.

"Pensaci soltanto, per favore. Dammi la possibilità di rimettere le cose a posto. Vuoi farlo?"

Con voce molto bassa lei rispose: "Non credo che valga la pena."

"Posso chiamarti domani?"

Udì il suo sospiro.

"Posso?"

"Sì, sì."

La comunicazione fu chiusa.

Partì per l'incontro in Leopold Road con tre quarti d'ora abbondanti d'anticipo, ma quando fu a metà strada cominciò a piovere, una pioggia a dirotto che sfidava l'efficienza dei suoi tergicristalli. Poi il traffico rallentò; Jerry poté avanzare lentamente per meno di un chilometro sotto il diluvio; non vedeva nulla se non le luci rosse dei freni dei veicoli che lo precedevano. I minuti passavano e l'ansia di Jerry saliva. Quando riuscì a districarsi dal traffico convulso per trovare un altro percorso, era già tardi. Non c'era nessuno in attesa sui gradini delle piscine, ma la Rover blu di Garvey era posteggiata un po' più avanti nella via. Non c'era segno dell'autista. Jerry trovò un posto per parcheggiare sull'altro lato della strada; scese e attraversò sotto la pioggia. C'erano circa cinquanta metri dalla vettura all'ingresso delle piscine; quando ci arrivò era inzuppato e senza respiro. La porta era aperta. Garvey aveva evidentemente manipolato la serratura e si era messo al riparo dalla pioggia. Jerry entrò.

Garvey non era nel vestibolo, ma c'era qualcun altro: un uomo della statura di Jerry, ma con un peso superiore al suo di almeno il cinquanta per cento. Portava guanti di cuoio. La sua faccia sembrava fatta dello stesso materiale, con l'unica differenza che non aveva cuciture.

"Coloqhoun?"

"Sì."

"Il signor Garvey l'aspetta dentro."

"Chi è lei?"

"Chandaman," rispose l'uomo. "Entri."

C'era una luce al fondo del corridoio. Jerry aprì le porte a vetri del vestibolo e andò verso la luce. Dietro di sé udì la porta d'ingresso che si chiudeva e l'eco dei passi del luogotenente di Garvey.

Questi stava parlando con un altro uomo, più basso di Chandaman, che teneva in mano una grossa torcia elettrica. Quando i due sentirono Jerry avvicinarsi, si voltarono a guardarlo; la loro conversazione s'interruppe di colpo.

Garvey non gli tese la mano né disse parole di benvenuto; si limitò a dire in tono d'accusa: "Era ora."

"La pioggia..." iniziò Jerry, poi rinunciò a offrire una spiegazione di un fatto che era evidente di per sé.

"Lei si prenderà un accidente," disse l'uomo con la torcia. Jerry riconobbe subito il tono melodioso. "Fryer," disse.

"In persona," replicò l'uomo.

"Lieto di conoscerla." Si strinsero la mano, e mentre lo facevano Jerry notò Garvey che lo scrutava come se stesse cercando di scoprire se aveva due teste. Non disse nulla per circa un minuto, e si limitò a studiare il disagio crescente sul volto di Jerry.

"Non sono uno stupido," disse infine Garvey.

Quell'affermazione nata dal nulla voleva una risposta.

"Non credo nemmeno che lei sia il personaggio principale in questa faccenda," proseguì Garvey. "Perciò sono disposto a essere clemente."

"Di cosa sta parlando?"

"Benevolo, caritatevole," ripetè Garvey. "Perché credo che lei sia un incompetente. E vero o no?"

Jerry si limitò ad alzare le sopracciglia.

"Credo che sia così," rispose Fryer.

"Forse lei non capisce in che razza di guaio si trova in questo momento, non è vero?" disse Garvey.

Jerry fu subito sgradevolmente consapevole della presenza di Chandaman davanti a lui e della propria completa vulnerabilità.

"Però non credo che l'ignoranza possa sempre essere beatitudine," stava dicendo Garvey. "Voglio dire che, anche se lei non capisce, questo non la esonera dalle responsabilità, le pare?"

"Non afferro niente di ciò che sta dicendo," protestò educatamente Jerry. La faccia di Garvey alla luce della torcia era tesa e pallida; si sarebbe detto che aveva bisogno di un po' di vacanza.

"Questo posto," ribattè Garvey. "Sto parlando di *questo posto.* Le donne che lei ha messo qui dentro... a mio beneficio. Che cos'è tutta questa storia, Coloqhoun? Voglio solo sapere questo. *Cos'è questa storia?"*

Jerry alzò leggermente le spalle. Ogni parola pronunciata da Garvey riusciva solo ad aumentare la sua perplessità; però l'uomo gli aveva già detto che l'ignoranza non sarebbe stata una scusa legittima. Forse la risposta migliore era una domanda.

"Ha visto delle donne qui?" domandò.

"Direi piuttosto delle puttane," rispose Garvey. Il suo fiato puzzava dei sigari che fumava da una settimana. "Per chi lavora lei, Coloqhoun?"

"Per me. La proposta che ho fatto..."

"Si scordi della sua fottuta proposta," ribatté Garvey. "Le proposte non mi interessano."

"Capisco," ripeté Jerry. "Allora non vedo lo scopo di questa conversazione." Fece mezzo passo per allontanarsi da Garvey, ma questi allungò la mano e lo afferrò per la giacca inzuppata di pioggia.

"Non le ho detto di andarsene," dichiarò Garvey.

"Ho degli impegni..."

"Dovranno aspettare," ribatté l'altro senza allentare la presa.

Jerry sapeva che se avesse tentato di svincolarsi da Garvey e fosse partito di corsa per la porta d'uscita, sarebbe stato fermato da Chandaman prima ancora di aver fatto tre passi; d'altro canto, se non tentava di fuggire...

"Non mi piacciono i tipi come lei," disse Garvey togliendogli la mano dalla spalla. "Piccoli furbastri che aspirano ai grandi affari. Vi credete tanto furbi perché avete un bell'accento e una cravatta di seta. Lasci che le dica una cosa..." Puntò il dito alla gola di Jerry. "Non me ne frega un accidente di lei. Voglio soltanto sapere per chi lavora, chiaro?"

"Le ho già detto..."

"Per chi lavora?" ripeté Garvey, sottolineando ogni parola con un colpetto alla gola di Jerry. "Se non me lo dice, rischia di sentirsi molto male."

"Per amor di Dio... non lavoro per nessuno e non so niente di donne qui dentro."

"Non peggiori la situazione," consigliò Fryer con finta sollecitudine.

"Sto dicendo la verità."

"Credo che quest'uomo voglia soffrire," disse Fryer. Chandaman rispose con una risata priva d'allegria. "È questo che vuole?"

"Solo qualche nome," disse Garvey. "Altrimenti ti spezziamo le gambe."

La minaccia, inequivocabile com'era, non servì in alcun modo a schiarire la mente di Jerry. Non riusciva a pensare un modo per uscire da quella situazione se non continuando a ribadire la propria innocenza. Se avesse nominato qualche boss fittizio, la menzogna sarebbe stata scoperta entro breve tempo e le conseguenze sarebbero state peggiori.

"Controlli le mie credenziali," implorò. "Lei ha i mezzi per farlo. Si informi: io non sono dipendente di nessuna ditta, Garvey, non lo sono mai stato."

L'occhio di Garvey lasciò per un attimo il viso di Jerry e passò alla sua

spalla. Jerry afferrò il significato di quel gesto un istante troppo tardi e non poté prepararsi alla botta alle reni inferta dall'uomo che stava dietro di lui. Cadde in avanti, ma prima che potesse finire contro Garvey, Chandaman l'afferrò per il bavero e lo sbattè contro il muro. Jerry si piegò in due per il dolore che annullava ogni altro pensiero. Udì vagamente Garvey domandare chi era il suo capo. Scosse la testa. Si sentiva il cranio pieno di cuscinetti a sfere che sbatacchiavano tra le sue orecchie.

"Gesù... Gesù..." disse cercando qualche parola di difesa per prevenire altre botte, ma fu rialzato prima che un'idea si presentasse alla sua mente. Il raggio della torcia fu puntato su di lui. Si vergognava delle lacrime che gli scendevano sulle guance.

"*I nomi"* disse Garvey.

I cuscinetti a sfere continuarono a sbattere.

"Di nuovo," ordinò Garvey, e Chandaman si fece avanti per usare di nuovo i pugni. Il suo padrone lo fermò quando vide che Jerry stava per svenire. La faccia di cuoio obbedì.

"Stia in piedi quando le parlo," disse Garvey.

Jerry tentò di alzarsi, ma il suo corpo non era in grado di reggersi. Tremava, si sentiva vicino a morire.

"In piedi," ribadì Fryer, mettendosi fra Jerry e il suo tormentatore per farlo alzare. Quando lo ebbe così vicino, Jerry sentì il profumo acre che Carole aveva notato su per le scale; era la colonia di Fryer.

"In piedi!" insisté il sicario.

Jerry alzò debolmente la mano per ripararsi il viso dal raggio accecante. Non vide le facce del trio, ma si rese vagamente conto che Fryer stava veramente bloccando il contatto fra Chandaman e lui. A destra di Jerry, Garvey accese un fiammifero e lo avvicinò a un sigaro. Era il momento buono: Garvey occupato, Chandaman impedito dall'intromissione di Fryer. Jerry ne approfittò.

Chinandosi sotto il fascio di luce della torcia, partì di corsa verso il muro riuscendo a far cadere la torcia dalla mano di Fryer. La fonte luminosa rimbalzò sulle piastrelle e si spense. Nell'oscurità improvvisa, Jerry corse alla cieca verso la libertà. Dietro di sé udì Garvey che imprecava, Chandaman e Fryer che si scontravano nel tentativo di ricuperare la torcia caduta. Lui cominciò ad avanzare a tentoni lungo il muro verso il fondo del corridoio. Evidentemente non c'era modo di sfuggire ai suoi tormentatori passando dalla porta centrale. La sua unica speranza era di perdersi nei corridoi.

Giunse a un angolo e voltò a destra, ricordando vagamente che in quella direzione si andava ai locali più grandi e ai corridoi di servizio. Le botte che aveva preso, benché interrotte prima di renderlo inabile, lo avevano lasciato indolenzito e senza fiato. A ogni passo che faceva, sentiva un dolore acuto all'addome e nella parte bassa della schiena. Quando scivolò sulle piastrelle viscide, l'impatto lo fece quasi urlare.

Dietro di lui, Garvey stava ancora gridando. La torcia era stata trovata. La luce rimbalzava lungo il labirinto nel tentativo di individuarlo. Jerry accelerò, lieto dell'illuminazione scadente, ma non della sua fonte. Lo avrebbero seguito e presto. Se, come aveva detto Carole, il complesso era una semplice spirale, i corridoi descrivevano una serie continua di circuiti senza via d'uscita; se era così, lui era perduto. Però doveva tentare. Con la testa intorpidita dal calore crescente, continuò ad avanzare sperando di trovare un'uscita antincendio che gli permettesse di liberarsi da quella trappola.

"È andato da questa parte," disse Fryer. "Credo proprio che sia andato di là."

Garvey annuì: era il percorso più probabile per Coloqhoun: lontano dalla luce e più avanti nel labirinto.

"Dobbiamo inseguirlo?" domandò Chandaman. L'uomo non vedeva l'ora di portare a termine la punizione appena iniziata. "Non può essere andato lontano."

"No," disse Garvey. Nulla, nemmeno la promessa di essere nominato baronetto lo avrebbe indotto ad andare avanti.

Fryer era già avanzato di qualche metro nel corridoio, e illuminava con la torcia le pareti lucide.

"Fa caldo," disse.

Garvey sapeva anche troppo bene quanto facesse caldo. Quella temperatura non era naturale, non per l'Inghilterra, che era un'isola dal clima temperato. Per questo non aveva mai messo piede fuori dal paese. Il caldo soffocante di altri continenti generava esseri assurdi che lui non desiderava vedere.

"Che facciamo?" domandò Chandaman. "Aspettiamo che venga fuori?"

Garvey riflette. L'odore che giungeva dal corridoio cominciava a disturbarlo. Le sue interiora stavano protestando, la sua pelle si increspava. D'istinto portò una mano all'inguine: la sua virilità si era contratta per la trepidazione.

"No," disse bruscamente.

"No?"

"Non lo aspettiamo."

"Ma non può restare qui dentro per sempre."

"Ho detto *no!"* Non aveva previsto quanto profondamente il calore di quell'ambiente lo avrebbe sconvolto. Benché gli dispiacesse lasciar fuggire Coloqhoun in quel modo, sapeva che se fosse rimasto ancora un poco là dentro, avrebbe rischiato di perdere l'autocontrollo.

"Voi due potete aspettarlo a casa sua," disse a Chandaman. "Dovrà arrivare, prima o poi."

"Gran peccato," mormorò Fryer ritornando sui suoi passi. "Mi piacciono gli inseguimenti."

Forse non lo stavano inseguendo. Erano passati ormai parecchi minuti dall'ultima volta che Jerry aveva sentito le loro voci. Il suo cuore pulsava furiosamente. Senza più l'adrenalina a dare velocità ai piedi e a distrarre i muscoli dalle ferite, il passo di Jerry divenne strisciante. Il suo corpo si ribellava anche contro quell'andatura.

Quando l'agonia di fare anche solo un passo divenne intollerabile, lui si lasciò scivolare lungo il muro afflosciandosi in mezzo al passaggio. I suoi indumenti bagnati dalla pioggia gli aderivano al corpo e alla gola; si sentiva congelare e soffocare al tempo stesso. Allentò il nodo della cravatta, poi si sbottonò il gilè e la camicia. L'aria nel labirinto era calda sulla sua pelle, e quel contatto gli era gradito.

Chiuse gli occhi e fece un tentativo calcolato di ipnotizzarsi contro il dolore. Che cos'era la sensazione se non un trucco delle terminazioni nervose? C'erano tecniche per separare la mente dal corpo e lasciarsi dietro le sofferenze. Però, non appena ebbe abbassato le palpebre, udì un rumore sommesso a breve distanza: passi e suono di voci. Non erano Garvey e i suoi scherani: le voci erano femminili. Jerry alzò la testa pesante come piombo e aprì gli occhi. I casi erano due: o si era abituato alla tenebra in quei pochi momenti di meditazione, oppure una luce era trapelata nel corridoio; l'ipotesi più probabile era la seconda.

Si alzò in piedi. La giacca pesava terribilmente; se la sfilò di dosso e la lasciò là dove era stato accovacciato. Poi partì verso la luce. Il calore sembrava aumentato sensibilmente negli ultimi minuti e gli dava delle lievi allucinazioni. Si sarebbe detto che i muri avessero dimenticato la verticalità e che l'aria, non più trasparente, fosse pervasa da un'aureola scintillante.

Girò intorno a un altro angolo. La luce divenne più vivida. Ancora un

angolo e si trovò in una piccola stanza piastrellata, tanto calda da togliergli il respiro. Ansimò come un pesce finito sulla sabbia e guardò attraverso la camera, alla porta sul lato opposto, mentre l'aria diventava più spessa a ogni battito del suo cuore. La luce giallastra oltre la porta era ancora più brillante, ma lui non poteva mettere insieme abbastanza energia per seguirla anche solo per un metro; la calura di quella stanza l'aveva sconfitto. Sentendosi vicino a svenire, sporse le mani per sostenersi, ma i palmi scivolarono sulle piastrelle viscide e lui cadde, atterrando sul fianco. Non poté impedirsi di lanciare un grido.

Gemendo per la sofferenza, si tirò le gambe contro il corpo, e rimase là dov'era caduto. Se Garvey aveva udito quel grido e aveva mandato i suoi luogotenenti a cercarlo, pazienza. Lui aveva smesso di preoccuparsene.

Il suono di un movimento gli giunse dalla parte opposta della stanza. Alzò la testa di pochi centimetri, con le palpebre strette come fessure. Una ragazza nuda era comparsa sulla soglia, o almeno, così lo informarono i suoi sensi confusi. La pelle di lei luccicava come se fosse stata oliata. Qua e là sui seni e sulle cosce si vedevano tracce che potevano essere di sangue. Non quello della ragazza, poiché nessuna ferita intaccava la perfezione di quel corpo lucente.

Lei lo guardava ridendo, di un riso leggero e fluido che lo faceva sentire stupido. La sua musicalità lo estasiava, perciò fece uno sforzo per vedere meglio la ragazza. Ora stava avanzando verso di lui, sempre ridendo, e Jerry vide che altre la seguivano. Erano le donne di cui Garvey aveva farfugliato. La trappola di cui aveva ritenuto responsabile Jerry.

"Chi siete?" mormorò quando la ragazza fu più vicina. Lei smise di ridere quando poté vedere i lineamenti di Jerry contorti dalla sofferenza.

Lui tentò di alzarsi a sedere, ma le sue braccia erano insensibili; non poté fare altro che scivolare di nuovo contro le piastrelle. La donna non aveva risposto alla sua domanda né aveva tentato di aiutarlo. Lo guardava dall'alto con viso impenetrabile, nello stesso modo in cui un pedone avrebbe osservato un ubriaco caduto in una pozzanghera. Alzando lo sguardo verso di lei, Jerry sentì sfuggire la tenue presa sulla propria consapevolezza. Il calore, la sofferenza e ora questa improvvisa irruzione di fascino femminile erano troppo per lui. Le donne lontane si stavano disperdendo nell'oscurità, tutta la stanza si ripiegava come la scatola di un prestigiatore finché la sublime creatura davanti a lui assorbì tutta la sua attenzione. Ora, come obbedendo all'insistenza silenziosa di lei, l'occhio della sua mente sembrò staccarsi dalla testa e prese a vagare sulla pelle di lei; la sua carne

era un paesaggio, ogni poro una buca, ogni capello un pilastro. Lui le apparteneva definitivamente. Lei lo affogò nei propri occhi e lo frustò con le ciglia. Se lo fece rotolare attraverso l'addome e lungo il morbido incavo della spina dorsale. Se lo mise tra le natiche e poi nel suo calore intimo, quindi di nuovo fuori, nel momento in cui lui pensava di dover bruciare vivo. La velocità lo esilarava. Era consapevole che il suo corpo, rimasto più in basso chissà dove, era in iperventilazione a causa del terrore. Però il suo io immaginario, noncurante del respiro affannoso, andava con gioia dove lei lo mandava, girando in cerchio come un uccello finché fu scagliato, di nuovo, logoro e intontito, nella cavità del proprio cranio. Prima che potesse applicare il fragile strumento della ragione ai fenomeni che aveva appena sperimentato, sentì gli occhi chiudersi e perse conoscenza.

Il corpo non ha bisogno della mente. Dispone di numerosi processi - polmoni da riempire e da svuotare, sangue da pompare e cibo con cui nutrirsi - nessuno dei quali ha bisogno dell'autorità del pensiero. Solo quando uno o più di questi processi è in difficoltà, la mente diventa consapevole di quanto sia complicato il meccanismo in cui abita. Lo svenimento di Coloqhoun durò soltanto pochi minuti, ma quando rinvenne fu consapevole del proprio corpo come non gli era quasi mai successo: doveva essere una trappola. La sua fragilità era una trappola, e lo erano la sua dimensione, la sua forma, il suo stesso genere. Non c'era modo di uscirne; era incatenato alla, o nella, propria miseria fisica.

Questi pensieri andavano e venivano, con brevi intervalli in cui si sentiva intontito, e momenti ancora più brevi in cui guardava il mondo intorno a sé.

Le donne lo avevano raccolto. La sua testa dondolava, con i capelli che toccavano il pavimento. Sono un trofeo, pensò in un lampo di maggiore coerenza, poi ricadde nella tenebra. Lottò di nuovo per tornare in superficie e ora le donne lo stavano portando lungo il bordo di una grande piscina. Le sue narici erano invase da odori contrastanti, da piacevoli a ripugnanti. Con un angolo degli occhi pigri poté vedere un'acqua così luminosa che sembrava bruciare mentre lambiva i bordi della piscina: vide anche qualche cos'altro, delle ombre che si muovevano in quella luminosità.

Vogliono annegarmi, pensò. E poi: sto già affogando. Immaginò che l'acqua gli riempiva la bocca, mentre le forme intraviste nella vasca gli penetravano nella gola e si insinuavano nel suo ventre. Lottò per vomitarle, e il suo corpo era scosso dalle convulsioni.

Una mano era posata sul suo volto. Il palmo era deliziosamente fresco. *"Sst..."* gli sussurrò qualcuno, e quell'ordine lo riportò alla realtà. Si sentì tirato fuori dai suoi incubi e restituito alla consapevolezza.

La mano si era staccata dalla sua fronte. Si guardò attorno nella stanza in penombra cercando la sua salvatrice, ma i suoi occhi non andarono lontano. Dall'altra parte della camera, che doveva essere stata una batteria di docce, diversi tubi piazzati alti sul muro proiettavano consistenti archi d'acqua sulle piastrelle, dove dei canalini la portavano via. Un'acqua finemente nebulizzata e un mormorio di fontane riempivano l'aria. Jerry si alzò a sedere. C'era movimento oltre il velo di acqua: una forma troppo grande per essere umana. Guardò attraverso la cascata per cercare di capire quella distesa di carne. Era un animale? Nel locale c'era un odore pungente che sapeva un poco di zoo.

Muovendosi con notevole prudenza per non stimolare l'attenzione della bestia, Jerry tentò di alzarsi in piedi, ma le gambe non furono all'altezza delle sue intenzioni. Poté solo strisciare a quattro zampe attraverso la stanza e scrutare, da bestia a bestia, attraverso il velo d'acqua.

Sentì di essere a sua volta sentito; che l'oscuro essere supino aveva voltato gli occhi verso di lui. Gli venne la pelle d'oca, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla creatura. Poi, mentre stringeva le palpebre per scrutarla meglio, in quella sostanza si accese una scintilla di fosforescenza che si diffuse. Onde vibranti di luce giallastra si alzarono sopra e oltre quella forma tremenda, rivelandola a Coloqhoun.

Jerry capì senza ombra di dubbio che quella creatura era femminile, benché non rassomigliasse a nessuna specie o genere a lui noti. Le onde di luminescenza si mossero sul fisico della creatura, e con ogni pulsazione rivelarono nuovi aspetti fenomenali. Nell'osservarla, Jerry pensò a qualche cosa di lento e di fuso - vetro, forse, o pietra - con della carne plasmata in forme complesse e continuamente reintrodotte nella fornace per essere rifatte. Non aveva testa né membra riconoscibili come tali; i suoi contorni pullulavano di grappoli di bolle luminose che forse erano occhi; lanciava qua e là dei nastri iridescenti - lente fiamme color pastello - che sembravano incendiare momentaneamente l'aria.

Poi il corpo emise una serie di rumori sommessi: movimenti e sospiri. Jerry si domandò se stava comunicando con lui e, in tal caso, come era tenuto a rispondere. Udendo dei passi dietro di sé, si voltò a guardare una delle donne per chiederle guida.

"Non aver paura," disse lei.

"Non ho paura," replicò Jerry, ed era la verità. Il prodigio davanti a lui era stupefacente, ma non suscitava timore.

"Che cos'è?" domandò.

La donna gli si avvicinò. La sua pelle, inondata dalla luce scintillante della creatura, era dorata. Malgrado le circostanze, o forse a causa di esse, sentì un brivido di desiderio.

"È la Madonna, la Vergine madre."

"Madre?" mormorò Jerry voltandosi a guardare ancora la creatura. Le onde di fosforescenza avevano cessato di scorrere sul suo corpo. Ora la luce pulsava solo su una parte della sua anatomia e in quella zona, in sintonia con la pulsazione, la sostanza della Madonna gonfiava e si apriva. Dietro di sé udì altri passi; attraverso la camera corsero mormoni, risate e applausi.

La Madonna stava partorendo, la carne gonfia si stava aprendo e ne usciva una luce liquida. Odore di fumo e di sangue riempiva il locale. Una ragazza mandò un grido, come per esprimere la propria partecipazione al travaglio. L'applauso salì di volume: ben presto la fessura ebbe uno spasmo e depose il piccolo - qualcosa di intermedio fra una seppia e un agnello tosato - sulle piastrelle. L'acqua dei tubi schiaffeggiò il nuovo venuto e gli fece prendere subito conoscenza; il piccolo essere alzò la testa per guardarsi intorno. Il suo unico occhio era enorme e perfettamente lucido. Si contorse sulle piastrelle per qualche istante, poi la ragazza a fianco di Jerry passò attraverso il velo d'acqua e raccolse il neonato, la cui bocca senza denti cercò immediatamente il seno di lei. La ragazza gli porse il capezzolo.

"Non umano..." mormorò Jerry. Non era preparato alla vista di un bambino così strano e così indubbiamente dotato di intelligenza. "Tutti i bambini sono come questo?"

La vicemadre abbassò lo sguardo sul sacco di vita che teneva tra le braccia.

"Nessuno è uguale a un altro. Noi li nutriamo. Alcuni muoiono, altri vivono e vanno per la loro via."

"Dove, per l'amor di Dio?"

"All'acqua, al mare, nei sogni."

Guardò con affetto il piccolo. Un arto lungo, in cui correva la stessa luce che splendeva nella sua genitrice, si agitò gioioso nell'aria.

"E il padre?"

"Lei non ha bisogno di un marito," fu la risposta. "Potrebbe avere figli

da uno scroscio di pioggia, se lo desiderasse.

Jerry tornò a guardare la Madonna. Solo un ultimo residuo di luce era rimasto in lei. Il grande corpo lanciò fuori un tentacolo di fiamma color zafferano, che entrò nella cascata d'acqua e proiettò mobili forme luminose sulle pareti. Poi si fermò. Quando Jerry si volse di nuovo a guardare, la ragazza e il bambino non c'erano più. In effetti, tutte le donne se n'erano andate, meno una: la ragazza che gli era apparsa per prima. Aveva di nuovo sul volto il sorriso che le aveva visto al momento del loro incontro; sedeva nella stanza, di fronte a lui, con le gambe aperte. Lui la guardò in mezzo alle cosce e poi in viso.

"Di che cosa hai paura?" domandò lei.

"Non ho paura."

"Allora perché non vieni da me?"

Jerry si alzò e attraversò la camera per andare là dove lei stava seduta. L'acqua lambiva ancora le piastrelle e scorreva su di esse; dietro le fontane la Madonna mormorava nella propria carne. Lui non era intimidito dalla sua presenza. Gli esseri del suo tipo erano certamente al disotto dell'attenzione di una simile creatura. Se lo avesse visto, indubbiamente lo avrebbe trovato ridicolo. Gesù! Era ridicolo anche ai propri occhi. Non aveva né speranza, né dignità da perdere.

Domani tutto questo sarebbe stato un sogno: l'acqua, i bambini, la bellezza che in quel momento si alzava per abbracciarlo. Domani avrebbe pensato di essere morto per un giorno e di avere visitato una doccia comune per angeli. Per il momento, avrebbe approfittato come meglio poteva dell'occasione.

Dopo che ebbe fatto l'amore con la ragazza sorridente, quando tentò di ricordare i particolari dell'atto non fu certo nemmeno di avere fatto qualcosa. Restavano in lui soltanto dei vaghi ricordi, e non erano quelli dei baci di lei o di come si erano accoppiati, ma del latte che colava dal suo seno e del modo in cui lei mormorava: "Mai... mai..." mentre si allacciavano. Quando ebbero finito, lei si dimostrò indifferente. Non ci furono altre parole né sorrisi. Jerry restò solo nella camera acquatica. Si abbottonò i pantaloni sporchi e lasciò la Madonna alla propria fecondità.

Un breve corridoio portava dalla sala delle docce alla grande piscina che, come aveva vagamente notato quando lo avevano condotto alla presenza della Madonna, era brulicante di vita. I suoi figli dalle molteplici forme giocavano nell'acqua luminosa. Le donne non erano in vista, ma la porta per il corridoio esterno era aperta. Lui la varcò; non aveva fatto più

di sei passi quando la porta si chiuse silenziosa.

Ezra Garvey capì troppo tardi che il ritorno alle piscine (anche solo per un atto intimidatorio del genere che per tradizione gli piaceva) era stato un errore. Aveva riaperto in lui una ferita che sperava prossima a rimarginarsi; aveva riportato in superficie ricordi della sua seconda visita in quel posto, di quelle donne e di ciò che esse gli avevano esibito (reminiscenze che aveva tentato di chiarire fino ad afferrarne almeno in parte la vera natura). Dovevano averlo drogato in qualche modo. Poi, quando lui era debole e aveva perso ogni senso della realtà, lo avevano usato per il loro piacere. Lo avevano allattato come un bambino, ne avevano fatto il loro giocattolo. Quei ricordi lo rendevano sempre più perplesso, ma ce n'erano altri, troppo profondi per essere completamente identificati, che lo agghiacciavano. L'immagine di una camera interna, di acqua che scendeva a formare una cortina liquida, di un'oscurità terribile, di una luminescenza ancora più tremenda.

Sapeva che era giunta l'ora di calpestare quei sogni e farla finita con quello sconcerto. Era l'uomo che non dimenticava i favori fatti né quelli ricevuti. Poco prima delle undici chiamò al telefono due persone per farsi ricambiare qualcuno di quei favori. Qualunque cosa vivesse nelle piscine di Leopold Road, non avrebbe più prosperato in quel posto. Soddisfatto delle sue manovre notturne, salì al piano di sopra e si mise a letto.

Aveva bevuto buona parte di una bottiglia di acquavite quando era ritornato, infreddolito e a disagio, dopo l'incidente con Coloqhoun. Ora, l'alcol produsse il suo effetto. Garvey sentiva la testa pesante e le membra ancora più grevi. Non si prese nemmeno la pena di spogliarsi; si coricò vestito sul letto a due piazze per consentire ai suoi sensi di schiarirsi. Quando si svegliò era l'una e mezzo del mattino.

Si mise a sedere. Il suo ventre si agitava di nuovo; in realtà, tutto il suo corpo sembrava traumatizzato. In quasi cinquant'anni di vita aveva goduto quasi sempre di ottima salute. Il successo aveva tenuto lontane le malattie. Ma ora si sentiva in una condizione terribile; aveva un mal di testa accecante. Scese incespicando dalla camera da letto alla cucina, senza quasi vedere dove andava. Si versò un bicchiere di latte, sedette e se lo avvicinò alle labbra. Però non bevve. Il suo sguardo si era posato sulla mano che teneva il bicchiere. La fissò attraverso una nebbia di sofferenza. Non sembrava la *sua* mano: era troppo fine, troppo liscia. Scosso da un tremito, posò il bicchiere che si rovesciò; il latte formò una pozza sul tavolo di teak e

colò sul pavimento.

Si alzò in piedi; il suono prodotto dal latte sulle piastrelle della cucina risvegliava pensieri strani, e lui si mosse insicuro per andare nel proprio studio. Aveva bisogno di essere con qualcuno; sarebbe andato bene *chiunque.* Prese la rubrica telefonica e cercò di decifrare gli scarabocchi su ogni pagina, ma i numeri diventavano illeggibili. In lui cresceva il panico: era la follia? L'illusione della sua mano trasformata, le sensazioni innaturali che avvenivano nel suo corpo. Alzò le mani per sbottonarsi la camicia e nel farlo la sua mano incontrò un'altra illusione più assurda ancora della prima. Con le dita che rifiutavano di obbedirgli, si strappò la camicia ripetendosi che niente di tutto ciò era possibile.

Però la prova era evidente: stava toccando un corpo che non era più il suo. Da qualche segno capiva che la carne e le ossa gli appartenevano ancora - la cicatrice di un'appendicectomia sul basso ventre, un neo sotto il braccio - ma la sostanza del suo corpo, era stata manipolata (veniva *tuttora* manipolata mentre si osservava) in forme di cui provava vergogna. Artigliò le curve che sfiguravano il suo torso, come se potessero dissolversi per quell'aggressione, ma ottenne semplicemente il risultato di farle sanguinare.

In passato Ezra Garvey aveva sofferto molto, e quasi sempre per mali che si era inflitto da solo. Era stato più volte in prigione; aveva rischiato di essere gravemente ferito; aveva subito gli inganni di donne affascinanti, però quei tormenti non erano nulla in confronto all'angoscia che provava adesso. Non era più se stesso! Il suo corpo gli era stato portato via mentre dormiva e al suo posto gliene era stato lasciato uno diverso. L'orrore che gli ispirava distruggeva la sua autostima e metteva in dubbio il suo equilibrio mentale.

Incapace di trattenere le lacrime, si slacciò la cintura dei pantaloni. "Ti prego, Dio," balbettò. "Ti prego, Dio, fa' che il mio corpo sia ancora intero." Stentava a vedere a causa delle lacrime. Le asciugò e si guardò l'inguine. Vedendo le deformazioni in atto in quel punto, ruggì così forte da fare vibrare le finestre.

Garvey non era tipo da perdersi in parole. Sapeva che le discussioni non giovavano ai fatti. Non era sicuro di come questo trattato di trasformazione fosse stato scritto nel suo organismo, e non gliene importava molto. Riusciva solo a pensare a quante volte sarebbe morto di vergogna se quell'ignobile condizione avesse visto la luce del giorno. Ritornò in cucina, prese dal cassetto un grosso coltello per affettare la carne, poi si aggiustò i vestiti

e uscì di casa. Le lacrime si erano asciugate. Erano sprecate, e lui non era favorevole agli sprechi. Guidò la macchina attraverso la città in direzione del fiume e oltre il ponte di Blackfriars. Parcheggiò e scese a camminare lungo il bordo dell'acqua. Quella notte il Tamigi era alto e veloce, con creste di schiuma bianca in superficie.

Soltanto adesso, dopo essersi spinto laggiù senza esaminare bene le proprie intenzioni, la paura della fine gli concesse una pausa. Era un uomo ricco e influente: non esistevano altre vie d'uscita a questa maledizione, oltre quella che avevano scelto per prima? Dei dispensatori di pillole capaci di invertire la follia che aveva colpito le sue cellule, chirurghi che potessero tagliare le parti offese e ricucire insieme la sua personalità perduta? Ma quanto tempo sarebbero durate quelle soluzioni? Prima o poi il processo sarebbe ricominciato, lo sapeva. Nessuno poteva aiutarlo.

Una folata di vento alzò la spuma dall'acqua, che lo spruzzò in viso e quella sensazione infranse il sigillo della sua memoria. Riuscì finalmente a ricordare tutto: la sala delle docce, i getti dei tubi che battevano sul pavimento, il calore, le donne che ridevano e applaudivano. Infine, la cosa che viveva dietro quella parete acquatica: una creatura peggiore di ogni incubo di femminilità evocato dalla sua mente afflitta. Aveva fatto l'amore laggiù, alla presenza di quel leviatano, e nella furia dell'atto - quando per un momento aveva dimenticato se stesso - le baldracche avevano operato l'incantesimo su di lui. I rimpianti erano inutili. Ciò che era fatto non si poteva disfare. Almeno aveva organizzato la distruzione della loro tana. Ora avrebbe distrutto chirurgicamente con le proprie mani ciò che quelle donne avevano fatto con la magia, per negare loro la vista della loro opera.

Il vento era freddo, ma il suo sangue era caldo. Uscì a fiotti mentre lui si mutilava il corpo. Il Tamigi ricevette quella libagione con entusiasmo. Sbattè contro i suoi piedi, si avvolse in mulinelli, però lui non aveva ancora finito il lavoro, quando la perdita di sangue lo fece crollare. Non importa, pensò mentre le sue ginocchia cedevano e lui precipitava nell'acqua: nessuno mi vedrà se non i pesci. La preghiera che innalzò mentre le acque del fiume si chiudevano su di lui chiese che la morte non fosse una donna.

Molto prima che Garvey si svegliasse nella notte e scoprisse la ribellione del proprio corpo, Jerry, uscito dalle piscine, era salito in macchina e aveva tentato di tornare a casa. Però non era stato all'altezza di quel semplice compito. I suoi occhi erano annebbiati, il suo senso dell'orientamento confuso. Dopo avere rischiato un incidente a un incrocio, parcheggiò la mac-

china e si avviò a piedi verso casa. I ricordi di ciò che gli era appena successo non erano affatto chiari, sebbene gli eventi risalissero a poche ore addietro. Aveva la testa piena di strane associazioni mentali. Camminava nel mondo reale, ma come immerso in un sogno. Fu la vista di Chandaman e di Fryer che lo aspettavano nella camera da letto del suo alloggio a riportarlo in pieno alla realtà. Non attese il loro benvenuto, ma si voltò e corse via. I due, mentre stavano in agguato, avevano esaurito le sue riserve di alcol, perciò furono lenti a reagire. Jerry discese le scale e si allontanò prima che quelli potessero mettersi all'inseguimento.

Andò a casa di Carole, che non c'era. Non gli importava di aspettare. Sedette sui gradini per mezz'ora e, quando l'inquilino del piano superiore arrivò, lui si fece ammettere nel relativo calore dell'atrio e tenne d'occhio le scale. Lì seduto sonnecchiò e ripercorse la via che aveva seguito fino al punto in cui aveva abbandonato la vettura. Una folla stava passando in quell'incrocio. *"Dove andate?"* domandava loro. *"A vedere gli yacht,"* rispondevano. *"Quali yacht?"* voleva sapere, ma la gente continuava ad andarsene chiacchierando. Camminò per un tratto. Il cielo era buio, ma le strade erano illuminate da un'aureola di luce azzurra e senza ombra. Mentre stava per arrivare vicino alle piscine udì un suono d'acqua e, svoltando l'angolo, scoprì che la marea stava salendo in Leopold Street. "Che mare è questo?" domandò ai gabbiani in alto, perché il sentore di salmastro nell'aria denunciava quelle acque come oceaniche e non pluviali. Era importante sapere che mare fosse? risposero i gabbiani. Forse che tutti i mari non erano in definitiva *un solo* mare? Si fermò a guardare le piccole onde che avanzavano sull'asfalto. Il loro progresso, benché lento, travolgeva i lampioni e corrodeva velocemente le fondamenta dei palazzi che crollavano silenziosi sotto quella marea glaciale. Presto le onde furono sotto i suoi piedi. Nell'acqua i pesci si muovevano come piccole frecce d'argento.

"Jerry?"

Carole era sulle scale e lo fissava.

"Che diavolo ti è successo?"

"Ho rischiato di annegare," rispose.

Le descrisse l'agguato che Garvey gli aveva teso a Leopold Road, e come lo aveva fatto picchiare. Riferì la presenza dei sicari a casa sua. Lei gli manifestò una fredda simpatia. Lui non parlò dell'inseguimento lungo la spirale, né delle donne, né di ciò che aveva visto nella sala delle docce. Non sarebbe stato in grado di esprimerlo in parole anche se avesse voluto.

A ogni ora che passava da quando aveva lasciato la piscina, si sentiva sempre meno sicuro di avere visto tutte quelle cose.

"Vuoi stare qui?" domandò lei quando Jerry ebbe finito di raccontare.

"Credevo che non me lo avresti domandato."

"Faresti bene a fare un bagno. Sei sicuro che non ti abbiano rotto qualche osso?"

"Credo che a questo punto me ne accorgerei."

Forse nessun osso era fratturato, però non era sfuggito indenne all'aggressione. Il suo torso era un mosaico di lividi che si scurivano sempre di più; il corpo gli doleva dalla testa ai piedi. Quando, dopo un'ora di immersione, uscì dal bagno e si guardò nello specchio, il suo corpo sembrava gonfiato dalle percosse. La pelle del suo petto appariva morbida e tesa: non era un bello spettacolo.

"Domani devi andare alla polizia," gli disse più tardi Carole mentre riposavano fianco a fianco. "E devi fare arrestare quel bastardo di Garvey."

"Penso di sì..."

Carole si chinò su di lui. Vide che aveva il volto pallido per la fatica. Lo baciò leggermente.

"Desidero amarti," disse. Lui non la guardò. "Perché lo rendi tanto difficile?"

"È così?" chiese lui, mentre le palpebre gli si chiudevano. Lei voleva infilare la mano sotto l'accappatoio che lui indossava ancora - non aveva mai capito la sua ritrosia, che però l'affascinava - però c'era un certo senso di isolamento nel modo in cui lui stava disteso. Lasciava trasparire il suo desiderio di non essere toccato, al che lei lo rispettò. "Spengo la luce," gli disse, ma Jerry era già addormentato.

La marea non fu gentile con Ezra Garvey. Prese il suo corpo e lo sbattè qua e là per un po' di tempo, piluccandolo nel modo in cui una persona che ha mangiato a sazietà giocherella con il cibo che non appetisce. Portò il cadavere un miglio a valle, poi si stancò di quel fardello. La corrente lo relegò nelle acque basse vicino agli argini, dove - presso Battersea - si impigliò in una cima da ormeggio. La marea si abbassò, ma non Garvey. Quando il livello dell'acqua scese, restò appeso alla fune esibendo ogni centimetro del suo corpo dissanguato, mentre la marea lo abbandonava. Venne l'alba. Alle otto del mattino i resti di Garvey avevano un pubblico numeroso.

Jerry fu svegliato dal rumore dell'acqua che scorreva nel bagno adiacente. Le tende della camera da letto erano ancora chiuse. Soltanto un sottile raggio di luce giungeva fino a lui. Si rigirò per seppellire la testa nel cuscino dove la luce non lo avrebbe disturbato, ma il suo cervello, una volta desto, cominciò a macinare pensieri. Lo aspettava una giornata difficile in cui avrebbe dovuto fornire alla polizia un resoconto dei fatti recenti. Gli avrebbero fatto delle domande, e alcune si sarebbero dimostrate scomode. Quanto prima riusciva a inventare una storia completa, tanto più al sicuro sarebbe stato. Si rigirò di nuovo e spinse via il lenzuolo.

Il suo primo pensiero, quando si guardò, fu di non essersi ancora veramente svegliato, di avere ancora il viso affondato nel guanciale e di sognare semplicemente il risveglio. Di sognare anche il corpo che abitava, con i seni che spuntavano e il ventre morbido. Non era il suo corpo. Lui apparteneva all'altro sesso.

Tentò ancora di scuotersi, ma non c'erano altri risvegli possibili. Lui era lì, quell'anatomia trasformata gli apparteneva - con la sua fessura, con la sua morbidezza, con un peso strano - era tutta *sua.* Nelle ore dopo mezzanotte era stato scucito e rifatto in un'immagine diversa.

Dalla porta vicina lo scroscio della doccia riportò la sua memoria alla Madonna. Gli rammentò anche la ragazza che lo aveva convinto a penetrarla e, mentre lui si dimenava sul suo corpo, aveva mormorato "Mai... mai..." per comunicargli, anche se lui non poteva saperlo, che quell'accoppiamento era il suo ultimo in forma d'uomo. Avevano cospirato - la ragazza e la Madonna - per operare quell'incantesimo su di lui. Non era forse il più completo insuccesso della sua vita il fatto che non potesse nemmeno conservare il proprio sesso? Che perfino la virilità, al pari della ricchezza e dell'influenza, gli fosse stata promessa e poi portata via?

Si alzò dal letto voltando le mani per ammirarne la nuova finezza, si passò i palmi sui seni. Non era spaventato e non era lieto. Accettava il fatto compiuto nello stesso modo in cui il bambino accetta la propria condizione, senza il senso di ciò che di buono o di cattivo può portare.

Forse ci sarebbero stati altri sortilegi nel luogo in cui era nato l'incantesimo. Se era così, sarebbe tornato alle piscine e li avrebbe scoperti; avrebbe seguito la spirale fino al caldo cuore di quella struttura e discusso i misteri con la Madonna. In questo mondo esistevano i miracoli! Esistevano forze capaci di modificare la carne all'interno di un corpo senza versare sangue, di rovesciare la tirannia della realtà e giocare tra le sue macerie.

Nel bagno l'acqua della doccia scorreva ancora. Jerry andò alla porta,

che trovò socchiusa, e guardò dentro. Sebbene l'acqua continuasse a scrosciare, Carole non era sotto la doccia. Stava seduta sull'orlo della vasca con le mani premute sul viso. Percepì la presenza di Jerry sulla soglia. Il suo corpo sussultò. Lei non alzò lo sguardo.

"Ho visto..." la sua voce era gutturale, densa di orrore represso a fatica "... sto impazzendo?"

"No."

"Ma allora che cosa succede?"

"Non lo so," rispose lui. "È così terribile?"

"Orrendo," rispose lei. "Rivoltante. Non voglio guardarti. Mi hai sentita? Non voglio *vedere."*

Lui non tentò di discutere, Carole rifiutava di riconoscerlo, era un suo diritto.

Ritornò in camera da letto, indossò di nuovo i suoi vestiti frusti e sporchi e ripartì verso le piscine.

Nessuno si accorse di lui, o meglio, se qualcuno nelle vie notò una stranezza in quel pedone - una discordanza fra i vestiti e il corpo che li indossava - guardò altrove senza alcun desiderio di affrontare un simile problema a quell'ora e senza aver bevuto un bicchiere.

Quando giunse in Leopold Road, vide diversi uomini sulla scalinata d'ingresso. Lui non lo sapeva, ma stavano parlando dell'imminente demolizione. Jerry si fermò davanti a un negozio dall'altra parte della strada, di fronte alle piscine, finché il trio non se ne fu andato. Poi si diresse all'ingresso principale. Temeva che avessero cambiato la serratura, ma non lo avevano fatto. Entrò con facilità e chiuse la porta dietro di sé.

Non si era portato una torcia elettrica, ma quando si immerse nel dedalo si affidò all'istinto, che non lo tradì. Dopo qualche minuto, nei corridoi in penombra, inciampò nella giacca che aveva gettato il giorno prima, poche svolte prima di giungere alla camera dove lo aveva trovato la ragazza che rideva. Qui c'era una luce proveniente dalla piscina. Tutto era sparito, meno quell'ultimo residuo della luminescenza che lo aveva guidato la prima volta.

Corse attraverso la camera, mentre le sue speranze svanivano. L'acqua riempiva ancora la piscina, ma quasi tutta la sua luminosità si era spenta. Esaminò il liquido, ma nulla si muoveva sotto la superficie. *Se n'erano andate,* le madri con i bambini e, senza alcun dubbio, la causa prima, la Madonna.

Andò alla sala delle docce. La Madonna se n'era veramente andata. Inoltre la camera era stata distrutta come in un accesso di furore. Le piastrelle erano state staccate dai muri, i tubi strappati dall'intonaco e fusi dal calore della Madonna. Qua e là vide chiazze di sangue.

Voltando le spalle a quelle rovine, ritornò alla vasca domandandosi se era stata la sua intrusione a spaventarle fino al punto di farle fuggire da quel tempio improvvisato. Qualunque fosse il motivo, le streghe se n'erano andate e lui, loro creatura, era lasciato ad affrontare il mondo da solo, non assistito dai loro misteri.

Camminò disperato lungo il bordo della piscina. La superficie dell'acqua non era veramente calma: si era formata una serie di cerchi che si allargavano a vista d'occhio. Guardò il mulinello che acquistava velocità abbracciando l'intera piscina. Il livello dell'acqua aveva cominciato a scendere, il mulinello stava diventando un turbine e l'acqua intorno ad esso fumava. Era stata aperta una qualche botola sul fondo della piscina e l'acqua veniva evacuata. La Madonna era forse fuggita da quel passaggio? Corse fino all'estremità opposta della piscina ed esaminò le piastrelle. Sì! Aveva lasciato una scia di liquido dietro di sé mentre strisciava fuori dal suo altare verso la salvezza della piscina. E se lei era andata lì, non l'avevano forse seguita tutti gli altri?

Non aveva modo di sapere dove finivano quelle acque: forse alle fogne, poi al fiume e infine al mare. Alla morte per annegamento, all'estinzione della magia, lungo un canale segreto nelle profondità della terra, a qualche santuario indisturbato dalle indagini, dove l'estasi non era proibita.

L'acqua si stava agitando sempre più freneticamente man mano che veniva risucchiata di sotto. Il vortice girava, ribolliva lanciando schiuma e spruzzi. Osservò la forma che descriveva. Naturalmente una spirale, elegante e inevitabile. Adesso le acque stavano scendendo veloci; il rumore era diventato un ruggito, ben presto sarebbe sparita tutta, e la porta di quell'altro mondo sarebbe stata perduta per sempre.

Non aveva scelta: saltò in acqua. La rotazione sul fondo della vasca lo catturò immediatamente. Ebbe appena il tempo di respirare prima di essere risucchiato sotto la superficie e trascinato in cerchio sempre più in basso. Si sentì sbattuto contro il pavimento della piscina, poi rotolò su se stesso mentre veniva trascinato inesorabilmente verso l'uscita. Aprì gli occhi. Mentre lo faceva, la corrente lo portò al bordo e poi oltre. Il flusso si impossessò di lui e lo scagliò avanti e indietro nella propria furia.

Vedeva luce davanti a sé. Non poteva calcolare la distanza, ma che im-

portava? Se fosse affogato prima di raggiungere quel posto e avesse finito il viaggio da morto, che importanza aveva? La morte non era più certa del sogno di mascolinità che aveva vissuto in quegli anni. I termini descrittivi servivano soltanto per essere rigirati e capovolti. La terra era brillante, forse piena di stelle. Aprì la bocca e gridò nel mulinello mentre la luce aumentava sempre di più: un inno in lode del paradosso.

I figli di Babele

Perché Vanessa non poteva mai resistere a una strada priva di cartello indicatore, a una pista che portava Dio sa dove? La sua tendenza a seguire il proprio naso l'aveva già messa in difficoltà più di una volta. Una notte quasi fatale passata nelle Alpi; l'episodio a Marrakesh che si era quasi concluso con lo stupro; l'avventura con l'apprendista ingoiatore di spade nei boschi di Manhattan. Eppure, malgrado l'insegnamento che avrebbe dovuto trarre da quelle brutte esperienze, quando poteva scegliere fra una strada indicata e una senza indicazioni, decideva immancabilmente per la seconda.

Come nel caso attuale. Quella strada che serpeggiava verso la costa di Kithnos: che cosa poteva offrirle se non una percorso poco interessante attraverso un terreno cosparso di arbusti, l'incontro occasionale con una capra, una bella vista dell'Egeo azzurro dall'alto degli scogli. Poteva avere la medesima vista dal suo albergo sulla baia di Merikha, quasi senza bisogno di alzarsi dal letto. Però le altre strade principali che si diramavano dai crocicchi erano *contrassegnate* molto chiaramente: una per Loutra, con i ruderi del suo forte veneziano, l'altra per Driopis. Non aveva visitato nessuno dei due paesi, e sapeva che erano belli entrambi, ma il fatto che fossero specificati con tanta chiarezza li rendeva meno attraenti per lei. Forse quest'altra strada non portava in nessun posto, ma almeno era un nessun posto *senza nome.* Non era un piccolo incentivo. Così, spinta da pura caparbietà, partì verso quella destinazione ignota.

Il paesaggio sui due lati della strada (che presto divenne una *pista*) era a dir poco anonimo. Non vide nemmeno le capre che aveva previsto di incontrare, e in realtà la magra vegetazione le sembrava inadatta perfino a nutrire quegli animali. L'isola non era un paradiso. A differenza di Santorini con il suo vulcano pittoresco, o di Mikonos - la Sodoma delle Cicladi - con le sue belle spiagge e i suoi alberghi di lusso, Kithnos non poteva vantare alcun richiamo per i turisti. Questo era, in effetti, il motivo per cui lei

si trovava là: il più possibile lontano dalla folla. La pista che percorreva l'avrebbe sicuramente portata ancora più lontano.

L'urlo che udì dalle collinette alla sua sinistra non poteva essere ignorato. Era indiscutibilmente un grido d'allarme, perfettamente udibile sopra il borbottio del motore. Fermò la vecchia auto presa a noleggio e spense il motore. Udì di nuovo il grido, questa volta seguito da uno sparo; una pausa e poi un secondo sparo. Senza riflettere aprì la portiera della vettura e scese sulla pista. L'aria era fragrante del profumo dei gigli della sabbia e del timo selvatico - aromi che l'odore di benzina all'interno dell'automobile aveva efficacemente mascherato. Mentre respirava quel profumo udì un terzo sparo, e questa volta vide la silhouette di un uomo - troppo lontana dal suo punto d'osservazione: non l'avrebbe riconosciuto nemmeno se fosse stato suo marito - che saliva la cresta di una delle collinette per poi sparire di nuovo in una cavità. Pochi secondi dopo comparvero i suoi inseguitori. Spararono un altro colpo ma, come notò con sollievo, in aria anziché contro l'uomo. Non stavano tentando di ucciderlo, lo invitavano a fermarsi. Gli inseguitori erano indistinguibili quanto il fuggiasco. Solo il loro abbigliamento costituiva la differenza e al tempo stesso un tocco sinistro: indossavano tutti un abito nero che doveva essere molto ampio, visto come ondeggiava nel vento.

Esitò di fianco alla macchina, non sapendo bene se doveva salire, fare marcia indietro e andarsene, oppure scoprire che cos'era questo gioco all'inseguimento. Il rumore degli spari non era particolarmente piacevole, ma poteva lei voltare le spalle a quell'episodio misterioso? Gli uomini in nero erano scomparsi dietro l'inseguito, ma lei puntò gli occhi verso il luogo dove li aveva visti e si avviò a piedi su per la salita, tenendo la testa bassa il più possibile.

Su un terreno monotono come quello, le distanze erano ingannevoli; una duna di sabbia era esattamente uguale a un'altra. Avanzò in mezzo a cespugli acuminati per circa dieci minuti prima di capke che aveva mancato il punto in cui erano svaniti gli inseguitori e l'inseguito; a quel punto si trovò sperduta in un mare di cocuzzoli erbosi. I gridi erano cessati da un pezzo e anche gli spari. Restò sola tra le grida rauche dei gabbiani e le animate conversazioni delle cicale intorno ai suoi piedi.

"Maledizione," disse. "Perché faccio queste cose?"

Scelse la più grande tra le collinette vicine e arrancò lungo il suo fianco, con i piedi insicuri sul suolo sabbioso, nella speranza che quel nuovo punto di osservazione le permettesse di vedere la pista che aveva abbandonato,

o almeno il mare. Se avesse potuto vedere gli scogli, avrebbe avuto un riferimento per individuare il luogo dove aveva lasciato la macchina. Sarebbe scesa all'incirca in quella direzione, sapendo che prima o poi avrebbe trovato la pista. Però il monticello era troppo basso. Tutto ciò che rivelava dalla cima era il suo completo isolamento. Da ogni parte le stesse collinette anonime alzavano le loro gobbe verso il sole del pomeriggio. Disperata, si leccò un dito e lo alzò al vento, calcolando che con ogni probabilità la brezza sarebbe venuta dal mare. Avrebbe usato quell'avara informazione per organizzare una approssimativa cartografia mentale. La brezza era trascurabile, però era l'unica guida di cui disponeva, e lei partì nella direzione in cui sperava di trovare la pista.

Dopo cinque minuti sempre più faticosi di salite e discese, sull'alto di un pendio poté scorgere non la sua macchina, ma un gruppo di case intonacate di bianco - dominate da un basso campanile e contornate da un muro come una fortezza. I suoi precedenti punti d'osservazione non le avevano permesso di vedere quelle costruzioni. Pensò subito che l'uomo in fuga e i suoi ammiratori troppo interessati fossero partiti di fi, e questa nozione non le consigliava di avvicinarsi a quel villaggio murato. Però se non riceveva indicazioni da qualcuno avrebbe rischiato di aggirarsi per sempre in quella terra sperduta, senza trovare il percorso per raggiungere la vettura. Inoltre quell'agglomerato aveva un'aria rassicurante e poco pretenziosa. C'era anche un accenno di fogliame che sporgeva dal muro candido; faceva pensare a un giardino interno dove avrebbe trovato almeno un poco d'ombra. Cambiò direzione e si incamminò verso l'entrata.

Arrivò esausta al cancello di ferro battuto. Solo quando fu in vista di un possibile posto di ristoro si permise di sentire il peso della stanchezza: quell'arrancare da una collina all'altra aveva ridotto le sue cosce e i suoi polpacci a una tremula impotenza.

Uno dei battenti del grande cancello era aperto, e lei lo varcò. Il cortile oltre il cancello era selciato, e cosparso di deiezioni di colombi: diversi colpevoli se ne stavano tranquilli sugli arbusti vicini. Dal cortile partivano diversi passaggi coperti che portavano a un dedalo di costruzioni. La sua testardaggine, che il senso di avventura non contribuiva a frenare, la indusse a dirigersi verso la casa che sembrava meno rassicurante; così facendo si tolse dal sole ed entrò in un corridoio profumato lungo il quale correvano delle panche di legno, e infine giunse in un piccolo cortile. Qui i raggi del sole cadevano su un muro con una nicchia che conteneva una statua di Maria Vergine, con in braccio il bambino che alzava tre dita in segno di

benedizione. Con quella statua, le tessere del mosaico andarono a posto; l'ubicazione isolata, il silenzio, la semplicità dei cortili e dei corridoi, designavano il luogo come un istituto religioso.

Lei era atea fin dalla prima adolescenza, e di rado aveva varcato la soglia di una chiesa nei venticinque anni successivi. Ora, a quarantun'anni, non poteva tornare indietro, perciò si sentiva doppiamente intrusa in quel posto. Però non stava cercando un santuario, voleva soltanto istruzioni. Poteva chiederle e poi partire.

Mentre avanzava attraverso il selciato battuto dal sole, ebbe quella curiosa sensazione di coscienza di sé che associava con l'essere spiata da qualcuno. Era un tipo di sensibilità che la sua vita con Ronald aveva reso più sofisticata, come un sesto senso. Le sue gelosie assurde, che solo tre mesi addietro avevano posto fine al loro matrimonio, l'avevano indotto a usare strategie di spionaggio degne dei servizi segreti di White Hall o di Washington. In quel momento lei si sentiva addosso non un paio, ma diverse paia di occhi. Per quanto si sforzasse, stringendo le palpebre, di vedere qualcosa nelle strette finestre che davano sul cortile, e avesse l'impressione di intravedere del movimento, nessuno la chiamò. Forse era un ordine con la regola del silenzio, e l'osservava così integralmente che lei sarebbe stata obbligata a comunicare con i gesti. Se così era, ebbene, l'avrebbe fatto.

Udì dietro di sé dei passi di corsa; molte persone stavano correndo verso di lei. Dal corridoio giunse il rumore del cancello che si chiudeva. Il suo cuore si arrestò per un attimo e le rimescolò il sangue che, per lo spavento, le salì al viso. Le gambe indebolite si misero di nuovo a tremare.

Si voltò per vedere chi erano quelle persone. Mentre lo faceva vide la testa di pietra della Vergine che si muoveva di una frazione di centimetro. I suoi occhi azzurri l'avevano seguita per tutto il cortile e ora, mentre lei tornava indietro, la stavano seguendo nella direzione opposta. S'immobilizzò; pensò che era meglio non correre avendo Nostra Signora dietro le spalle. Comunque, la fuga sarebbe stata inutile, perché in quello stesso momento tre suore sbucarono dall'ombra del chiostro con le vesti che sventolavano. Soltanto le loro barbe, e il luccichio dei fucili automatici che portavano, distrussero l'illusione che fossero le spose di Cristo. Avrebbe potuto ridere di questa incongruenza, se non fosse stato per il fatto che quelle armi erano puntate dritte verso il suo cuore.

Non ci furono parole di spiegazione; ma in un posto occupato da uomini armati vestiti da monache, la logica doveva essere rara come le rane con le

piume.

Fu portata fuori dal cortile da tre di quelle singolari suore, che la trattarono come se avesse raso al suolo il Vaticano e la perquisirono sommariamente in alto e in basso. Lei accettò questo sopruso senza nulla più di una debole obiezione. I tre personaggi non smisero nemmeno per un momento di tenere i fucili puntati su di lei, e date le circostanze, l'obbedienza sembrava il comportamento più appropriato.

Conclusa la perquisizione, uno di loro la invitò a rivestirsi, e la fece scortare fino a una piccola stanza dove la chiusero a chiave. Poco dopo, una delle suore le portò una bottiglia di ottimo vino Retzina e, a complemento di quel catalogo di follie, la migliore pizza che avesse mangiato a est di Chicago. Alice sperduta nel Paese delle Meraviglie non avrebbe potuto stupirsene di più.

"Forse c'è stato un errore," ammise dopo diverse ore d'interrogatorio l'uomo dai baffi impomatati. Lei aveva notato con sollievo che non aveva cercato di fasi passare per la madre superiora, malgrado l'abbigliamento dei suoi armigeri. Il suo ufficio, se ufficio era, aveva mobili assortiti, e l'unico oggetto degno di nota era un teschio umano privo della mandibola, posato sulla scrivania, che la guardava con le orbite vuote. Il personaggio che la interrogava era vestito meglio: il papillon annodato in modo impeccabile, i pantaloni con la piega perfetta. Sotto il suo inglese preciso, Vanessa fiutava un accento diverso. Francese? Tedesco. Fu solo quando lui estrasse dei cioccolatini dal cassetto della scrivania che lei lo definì svizzero. L'uomo dichiarò di chiamarsi Klein.

"Un errore?" disse lei. "È maledettamente vero che c'è stato un errore!"

"Abbiamo individuato la sua macchina. Ci siamo anche informati presso il suo albergo. Fin qui la sua versione è stata controllata."

"Non sto mentendo," disse lei. Aveva passato da un pezzo il traguardo della cortesia con il signor Klein, malgrado i suoi tentativi di placarla con i cioccolatini. Doveva essere sera tardi, pensò, benché non avesse orologio e la piccola stanza nuda all'interno della casa non avesse finestre, il che rendeva difficile capire che ora fosse. Il tempo era in qualche modo rientrato, compresso come i segmenti di un telescopio. Soltanto il signor Klein e il suo denutrito numero due tenevano desta la sua stanca attenzione. "Bene, sono contenta che abbiate fatto le vostre verifiche" aggiunse. "Ora mi lascerete tornare in albergo? Sono stanca."

Klein scosse la testa. "No," disse. "Temo che non sarà possibile."

Vanessa si alzò di colpo, e la violenza del suo movimento fece cadere la sedia. Un secondo dopo la porta si aprì e una delle suore barbute comparve con la pistola puntata.

"Va tutto bene, Stanislaus," disse dolcemente il signor Klein. "La signora Jape non mi ha tagliato la gola."

Suor Stanislaus si ritirò e chiuse la porta dietro di sé.

"Perché?" chiese Vanessa; la sua collera era stata distratta dall'apparizione della guardia.

"Perché cosa?" domandò il signor Klein.

"Le suore."

Klein emise un profondo sospiro, e posò la mano sulla caffettiera che era stata portata un'ora prima, per sentire se era ancora calda. Si versò mezza tazza di caffè prima di rispondere. "Secondo me, molto di tutto questo è eccessivo, signora Jape, e lei ha la mia assicurazione *personale* che la farò rilasciare appena umanamente possibile. Nel frattempo mi appello alla sua indulgenza. Pensi a questa vicenda come a un gioco..." il suo viso si indurì, "...a loro piacciono i giochi."

"Loro chi?"

Klein si accigliò. "Non se ne preoccupi," disse. "Quanto meno lei sa, tanto meno dovremo costringerla a dimenticare."

Vanessa lanciò uno sguardo iroso al teschio. "Niente di tutto questo ha senso per me," disse.

"E nemmeno deve averlo," rispose il signor Klein. Fece una pausa per sorseggiare il suo caffè tiepido. "Lei ha fatto uno spiacevole errore a venire qui, signora Jape. E da parte nostra abbiamo fatto un errore a lasciarla entrare. Normalmente le nostre difese sono più attente di come lei le ha trovate. Però ci ha presi alla sprovvista... e di colpo abbiamo..."

"Ascolti," lo interruppe Vanessa. "Io non so che cosa succede qui dentro. *Non voglio* saperlo. Tutto ciò che desidero è essere autorizzata a tornare al mio albergo e finire in pace la mia vacanza." A giudicare dall'espressione sul viso dell'inquisitore, il suo appello non suonava convincente. "Vi chiedo dunque tanto?" domandò. "Io non ho *fatto* nulla, non ho *visto* nulla. Qual è il problema?"

Il signor Klein si alzò.

"Il problema," ripetè sotto voce a se stesso. "Questa sì che è una domanda." Tuttavia non tentò di rispondere. Si limitò a chiamare: "Stanislaus!"

La porta si aprì, ed entrò la suora.

"Riporta la signora Jape alla sua stanza, per favore."

"Presenterò una protesta alla mia ambasciata!" protestò Vanessa risentita. "Ho dei diritti!"

"La prego," disse il signor Klein con espressione afflitta. "Gridare non servirà a nessuno."

La suora afferrò il braccio di Vanessa. Lei sentì la vicinanza della sua pistola.

"Possiamo andare?" domandò educatamente la guardia.

"Ho forse la scelta?" replicò lei.

"No."

Il segreto di una buona farsa, le aveva detto una volta suo cognato che era stato attore, consisteva nel recitarla con serietà assoluta. Non doveva esserci alcun subdolo cenno alla galleria per segnalare l'intenzione comica dell'attore; nessuna trama doveva essere tanto assurda da compromettere l'aspetto realistico della commedia. Dal punto di vista di queste norme così restrittive, le persone che la circondavano erano degli esperti: tutti decisi - malgrado i vestiti, i soggoli e le Madonna spia - a comportarsi in quella situazione assurda come se non fosse affatto straordinaria. Per quanto si sforzasse, lei non riusciva a capire che cosa nascondevano. Non poteva costringerli a scoprire le loro carte, non poteva smuovere le loro facce impassibili né captare un segnale rivelatore. Chiaramente non aveva le caratteristiche adatte a quel tipo di commedia. Quanto prima si fossero resi conto del loro errore e l'avessero liberata dalla loro compagnia, tanto più felice sarebbe stata.

Dormì bene, aiutata dal contenuto di una bottiglia di whisky che qualche persona premurosa aveva lasciato nella sua stanzetta prima che lei ci rientrasse. Poche volte aveva bevuto tanto alcol in un tempo così breve. Quando, poco prima dell'alba, fu risvegliata da un leggero bussare alla sua porta, si sentiva la testa pesante e la lingua come un guanto di camoscio. Impiegò un momento a orientarsi, e in quel tempo la persona all'esterno bussò di nuovo; lo sportello dello spioncino fu aperto dall'esterno. Un viso dall'espressione sollecita era premuto nell'apertura: il viso di un vecchio con la barba grigia e gli occhi spiritati.

"Signora Jape," sibilò. *"Signora Jape.* Possiamo parlare?"

Lei andò alla porta e guardò attraverso il finestrino dello spioncino. Il fiato dell'uomo comprendeva due terzi di vecchio ouzo e uno di aria fresca. Lei si tenne a una certa distanza dallo spioncino, anche se l'uomo la invitava con un gesto a venire avanti.

"Chi è lei?" domandò Vanessa. Non solo per curiosità astratta ma perché il viso di quell'uomo, abbronzato dal sole e simile a cuoio, le ricordava qualcuno.

L'uomo le lanciò un rapido sguardo. "Un ammiratore," rispose.

"La conosco?"

Scosse la testa. "Lei è troppo giovane," disse. "Però io la conosco. L'ho vista arrivare. Volevo avvertirla, ma non ne ho avuto il tempo."

"Anche lei è prigioniero in questo luogo?"

"In un certo modo. Mi dica... ha visto Floyd?"

"Chi?"

"È fuggito l'altro ieri."

"Oh!" disse Vanessa cominciando a infilare insieme queste perle raccolte casualmente. "È Floyd l'uomo che stavano inseguendo?"

"Sì. Lui è sgusciato fuori. Quegli stupidi lo hanno inseguito lasciando aperto il cancello. Le misure di sicurezza sono *disgustose* in questi giorni..." Sembrava veramente offeso da quella situazione. "Non che non sia contento della sua presenza qui." Lei pensò che gli occhi di quell'uomo esprimevano la disperazione, una sofferenza che cercava di tenere sommersa. "Abbiamo udito degli spari" disse. "Non l'hanno preso, vero?"

"No, per quanto ho visto io," rispose Vanessa. "Sono andata a guardare, però non c'era segno..."

"Ah!" disse il vecchio illuminandosi in viso. "Allora può darsi che sia riuscito a fuggire."

Vanessa aveva già pensato che quella conversazione potesse essere una trappola; che il vecchio fosse uno specchietto per le allodole piazzato dal suo catturatore, e che il colloquio fosse solo un altro modo per spremere notizie da lei. Però il suo istinto non la vedeva così. Lui la guardava con tanto affetto, e il suo volto, che ricordava quello di un vecchio clown, pareva incapace di finzione. Nel bene o nel male, si *fidava* di lui. Aveva poca scelta.

"Mi aiuti a uscire," disse. "Devo uscire."

Lui sembrò deluso. "Così presto?" domandò. "Ma se è appena arrivata..."

"Non sono una *ladra.* Non mi piace essere rinchiusa."

Lui annuì. "Sicuro che non le piace," rispose, in tono di tacito pentimento per il proprio egoismo. "Mi dispiace. Solo che una bella donna..." si fermò, poi ricominciò con una nuova argomentazione. "Ma non sono mai stato molto bravo con le parole..."

"È *sicuro* che non ci siamo già visti da qualche parte?" insistè Vanessa. "Il suo viso mi è familiare in qualche modo."

"Davvero?" disse lui. "È molto gentile. Noi tutti, qui, siamo convinti di essere stati dimenticati."

"Tutti?"

"Siamo stati rapiti tanto tempo fa. Molti di noi stavano appena cominciando le ricerche. Per questo motivo Floyd ha tentato la fuga. Voleva fare un lavoro decente prima della fine. Anch'io sento quel bisogno, ogni tanto." Il suo discorso malinconico s'interruppe, e lui ritornò alla domanda della prigioniera: "Il mio nome è Harvey Gomm; professor Harvey Gomm. Però oggi come oggi ho dimenticato di che cosa ero professore."

Gomm: era un nome insolito, e faceva squillare un campanello nella testa di lei, che però non riusciva a scoprirne il significato.

"Lei *non* ricorda, vero?" disse lui fissandola negli occhi.

Avrebbe voluto poter mentire, ma la menzogna, più della verità, avrebbe potuto alienarle la simpatia del professore - l'unica voce di sanità mentale che aveva scoperto in quel luogo; pertanto rispose: "No... non ricordo esattamente. Può darmi un suggerimento?"

Ma prima che lui potesse svelare un'altra parte del proprio mistero, si udirono delle voci.

"Non posso parlare adesso, signora Jape."

"Mi chiami Vanessa."

"Posso?" Il sorriso si fece radioso per il calore di quell'offerta. *"Vanessa*

"Lei mi *aiuterà?"* gli chiese Vanessa.

"Farò del mio meglio," rispose lui. "Però se mi vede insieme a qualcun altro..."

"...non ci siamo mai visti."

"Precisamente. *Au revoir."* Chiuse lo spioncino, e lei udì i suoi passi che si allontanavano nel corridoio. Quando il suo custode, un cortese scherano che rispondeva al nome di Guillemot arrivò qualche minuto dopo con una tazza di tè, lei era tutta un sorriso.

La sua reazione del giorno precedente sembrava avere prodotto qualche risultato. Quella mattina, dopo colazione, il signor Klein le fece una breve visita e le disse che sarebbe stata autorizzata a circolare all'esterno, sotto la sorveglianza di Guillemot, in modo da poter prendere un po' di sole. Le furono pure forniti nuovi indumenti - un po' grandi per lei, ma comunque

molto graditi dopo avere indossato per ventiquattr'ore gli stessi indumenti impregnati di sudore. Quest'ultima concessione al suo comfort fu contemporaneamente un buon indizio e un cattivo presagio. Per quanto lieta fosse di indossare biancheria pulita, il fatto che le avessero fornito gli indumenti le faceva pensare che il signor Klein non prevedeva di liberarla molto presto.

Quanto tempo sarebbe passato, si domandò, prima che il direttore, piuttosto ottuso, del suo piccolo albergo si rendesse conto che lei non era tornata? Quando se ne fosse accorto, che cosa avrebbe fatto? Forse aveva già avvisato la polizia, forse avrebbero trovato la vettura abbandonata e da questa sarebbero risaliti a quella curiosa fortezza. Però, durante la passeggiata, dovette abbandonare le speranze connesse con quest'ultima ipotesi. La sua vettura era parcheggiata sotto la macchia di arbusti di lauro vicino al cancello, e a giudicare dalla quantità di escrementi caduti su di essa, i colombi dovevano avere soggiornato nei pressi durante la notte. I suoi catturatori non erano sciocchi. Forse avrebbe dovuto attendere che qualcuno in Inghilterra cominciasse a preoccuparsi e tentasse di scoprire dov'era, ma in quel tempo lei avrebbe potuto benissimo morire di noia.

Altre persone in quel posto avevano trovato dei diversivi per impedirsi di varcare la soglia della follia. Quella mattina, mentre passeggiava nei viali con Guillemot, udì distintamente delle voci - una era quella di Gomm - provenienti da un cortile vicino. Erano voci eccitate.

"Che cosa succede?"

"Stanno giocando," rispose Guillemot.

"Possiamo andare a vedere?" domandò lei senza dimostrare particolare interesse.

"No..."

"Mi piacciono i giochi."

"Davvero?" disse lui. "Allora giocheremo." Non era la risposta che lei aveva auspicato, ma se avesse ancora insistito avrebbe potuto sollevare dei sospetti.

"Perché no?" disse. Conquistare la fiducia di quell'uomo poteva essere vantaggioso per lei.

"Le va bene il poker?" domandò la guardia.

"Non l'ho mai giocato."

"Glielo insegnerò," rispose Guillemot. Evidentemente l'idea gli piaceva. Nel cortile vicino i giocatori lanciarono alte grida. Si sarebbe detto che erano impegnati in qualche specie di corsa, a giudicare dai richiami e dagli

incoraggiamenti, e poi dal calo dell'entusiasmo quando il traguardo veniva raggiunto. Guillemot si accorse che lei stava ascoltando.

"Rane," disse. "Fanno correre le rane."

"Mi stavo chiedendo..."

Guillemot la guardò quasi con affetto. "Meglio no," disse.

Malgrado il consiglio del guardiano, la sua attenzione, una volta concentrata sui suoni associati con quei giochi, non poté dimenticarli. Continuò a udirli, più o meno forti, nel pomeriggio. A volte c'era uno scoppio di risa, a volte si capiva che stavano litigando. Gomm e i suoi amici erano come i bambini, per l'impegno con cui cercavano di sopraffarsi in una contesa ininfluente come una corsa di rane. Però poteva biasimarli, vista l'assenza di distrazioni più interessanti? Quando il volto di Gomm apparve allo spioncino quella sera più tardi, una delle prime cose che lei gli disse fu: "Vi ho sentiti stamattina nel cortile. E anche questo pomeriggio. Davate l'impressione di divertirvi parecchio."

"Oh, i giochi," rispose Gomm. "È stata una giornata pesante. Tante decisioni da prendere..."

"Crede che potrebbe convincere quella gente a lasciarmi venire con voi? Mi sto annoiando terribilmente."

"Povera Vanessa, vorrei poterla aiutare. Però è praticamente impossibile. In questo momento siamo sovraccarichi di lavoro, soprattutto dopo la fuga di Floyd."

Sovraccarichi di lavoro, si domandò, per *fare correre delle rane?* Timorosa di offendere Gomm, non espresse il suo dubbio. "Che cosa capita qui?" domandò. "Voi non siete criminali, vero?"

Gomm sembrò oltraggiato. *"Criminali?"*

"Mi scusi..."

"No, capisco il motivo della sua domanda. Immagino che debba sembrarle strano vederci prigionieri quassù. Però, non siamo criminali."

"Che cosa, allora? Qual è il grande segreto?"

Gomm inspirò profondamente prima di rispondere. "Se glielo rivelo," disse, "ci aiuterà a fuggire di qui?"

"Come?"

"La sua macchina è vicina all'ingresso principale."

"Sì, l'ho vista..."

"Se potessimo arrivarci, lei guiderebbe per noi?"

"Quanti siete?"

"Quattro. Uno sono io, poi ci sono Irenija, Mottershead e Goldberg. Na-

turalmente Floyd è fuori da qualche parte, ma sarà abbastanza occupato a badare a se stesso, non crede?"

"La macchina è piccola," obiettò lei.

"Siamo persone piccole," replicò Gomm. "Con l'età ci si rattrappisce, come la frutta secca. E noi siamo *vecchi.* Quando c'era Floyd, fra tutti quanti totalizzavamo trecentonovantotto anni. Tutta questa dura esperienza," aggiunse, "e nessuno di noi è *saggio."*

Nel cortile davanti alla stanza di Vanessa ci fu un'esplosione di grida. Gomm si allontanò dalla porta, poi ricomparve brevemente per mormorare: "L'hanno trovato. Oh mio Dio, l'hanno trovato." Quindi fuggì.

Vanessa andò alla finestra e guardò. Non poteva vedere molto del cortile sottostante, ma ciò che vide era un'attività frenetica, con le suore che correvano da una parte o dall'altra. Al centro di tutta questa agitazione individuò una piccola figura - il fuggiasco Floyd, senza dubbio - che si dibatteva tra due guardie. Sembrava in condizioni abbastanza critiche dopo giorni e notti trascorsi all'aperto; le sue guance cadenti erano sporche, la testa quasi calva si stava spellando per l'eccessiva esposizione al sole. Vanessa udì la voce del signor Klein alzarsi sopra quel trambusto, e lo vide entrare in scena. Si avvicinò a Floyd e gli inflisse una reprimenda spietata. Vanessa non poté afferrare più di una parola su dieci, ma quell'aggressione verbale portò rapidamente il vecchio alle lacrime. Lei si staccò dalla finestra pregando in silenzio affinchè Klein potesse strangolarsi con il prossimo cioccolatino.

Fino allora il tempo trascorso in quel luogo le aveva offerto una serie curiosa di esperienze: alcune gradevoli (il sorriso di Gomm, la pizza, il suono dei giochi praticati in un cortile), altre sgradevoli (l'interrogatorio, la violenza verbale cui aveva assistito). Tuttavia non si era avvicinata di un passo a capire quale fosse la funzione di quel carcere: perché aveva solo cinque prigionieri (sei, includendo se stessa nel numero) e tutti così vecchi, rattrappiti dall'età, come aveva detto Gomm. Però, dopo avere visto Floyd umiliato da Klein, fu certa che nessun segreto, per quanto importante, le avrebbe impedito di aiutare Gomm nel tentativo di evasione.

Quella sera il professore non ritornò, e questo la deluse. Forse la cattura di Floyd aveva provocato l'imposizione di norme più severe, pensò, sebbene quel principio non venisse applicato a lei. Sembrava che l'avessero praticamente dimenticata. Guillemot le portò da mangiare e da bere, non si trattenne per insegnarle a giocare a poker come avevano convenuto, né l'accompagnò fuori per l'ora d'aria. Sola nella stanza soffocante, senza nes-

sun passatempo se non quello di contarsi le dita dei piedi, presto si lasciò andare e si addormentò.

In effetti stava ancora sonnecchiando a metà del pomeriggio quando qualcosa colpì il muro all'esterno della sua finestra. Si alzò e stava andando a vedere qual era il motivo di quel rumore quando un oggetto fu scagliato attraverso la finestra aperta. Atterrò con un piccolo rumore sul pavimento. Corse per vedere chi l'aveva lanciato ma non vide nessuno.

Il pacchetto era costituito da una chiave avvolta in un foglio di carta su cui era scritto: *Vanessa si tenga pronta. Suo, in saecula saeculorum, H.G.*

Il latino non era il suo forte. Sperava che le ultime parole fossero una formula di cortesia e non una direttiva. Provò la chiave nella porta della propria cella e vide che funzionava. Chiaramente Gomm non intendeva che lei la usasse *ora,* ma che aspettasse un segnale. *Si tenga pronta* aveva scritto. Più facile da dire che da fare, naturalmente. Con la porta aperta e nessuno nel passaggio che conduceva all'aperto, era fortemente tentata di dimenticare Gomm e compagni e fare un tentativo di giungere alla macchina. Però H.G. aveva sicuramente corso dei rischi per procurarsi quella chiave. Gli doveva una certa lealtà.

Dopo questo fatto, non poté più sonnecchiare. Ogni volta che udiva dei passi nel chiostro o un grido nel cortile, era in piedi e pronta. Però la chiamata di Gomm non venne. Il pomeriggio finì e scese la sera. Guillemot comparve con un'altra pizza e una bottiglia di Coca Cola per cena, e prima che lei se ne accorgesse era notte, e un altro giorno se n'era andato.

Forse sarebbero venuti con il favore dell'oscurità, pensò, ma non lo fecero. La luna scese nel cielo, con i suoi mari che sorridevano furbescamente, ma nessun segno di H.G. e dell'esodo annunciato. Cominciò a sospettare il peggio: che il loro piano fosse stato scoperto e che li avessero puniti tutti per quel motivo. In tal caso, il signor Klein non sarebbe venuto prima o poi a conoscenza della sua complicità? Benché la sua parte fosse stata minima, quale sanzione avrebbe potuto adottare contro di lei il mangiatore di cioccolato? Dopo mezzanotte decise che stare sul posto ad aspettare che cadesse la scure non era affatto nel suo stile, e che la cosa saggia da fare era imitare Floyd e darsi alla fuga.

Uscì dalla cella, se la chiuse alle spalle, poi corse lungo i chiostri tenendosi nell'ombra quanto meglio poté. Non c'era segno di presenza umana, ma si ricordò della Vergine vigilante che l'aveva individuata per prima. In quel posto non ci si poteva fidare di nessuno. Con la circospezione e la buona fortuna trovò infine la via per giungere al cortile in cui Floyd aveva

dovuto affrontare il signor Klein. Qui si fermò per capire da quale parte doveva dirigersi. Però le nuvole avevano oscurato la faccia della luna, e al buio il suo abituale senso d'orientamento l'aveva abbandonata. Affidandosi alla fortuna che fino allora era stata costante, scelse a naso una delle uscite e percorse un corridoio coperto che serpeggiava e infine svoltava per portarla in un altro cortile più grande del primo. Una lieve brezza muoveva le foglie dei due arbusti di lauro allacciati nel centro del cortile; insetti notturni frinivano su per il muro. Per quanto pacifica potesse apparire, la piazza non offriva una via d'uscita visibile. Vanessa stava per tornare indietro quando la luna si scosse i veli e tornò a illuminare il cortile da un muro all'altro.

Era vuoto, fatta eccezione per i due arbusti e la loro ombra, ma quell'ombra cadeva su un disegno complesso tracciato sul pavimento del cortile. Lo fissò, troppo curiosa per ritirarsi, e in un primo tempo non riuscì a capire che cosa rappresentava; sembrava che fosse un qualche schema incomprensibile. Camminò lungo il bordo del disegno cercando di capirne il significato. Poi si rese conto che lo stava osservando dalla posizione sbagliata, che lo vedeva capovolto. Andò al lato opposto del cortile e il disegno fu chiaro. Era un planisfero dettagliato che riproduceva tutto il mondo fino all'isoletta più insignificante. Tutte le grandi città erano evidenziate; gli oceani e i continenti erano solcati da centinaia di linee sottili che segnavano la latitudine, la longitudine, e molti altri dati. Molti di quei simboli erano astrusi per lei, ma era chiaro che quella carta geografica era fitta di dettagli politici. Frontiere contestate, acque territoriali, zone di esclusione. Molte di queste linee erano state tracciate e poi ritracciate col gesso, come a seguito di informazioni quotidiane. In qualche regione dove gli avvenimenti erano particolarmente complessi, la superficie era praticamente oscurata dalle scritte.

Il fascino si intromise fra lei e la salvezza. Non udì i passi al Polo Nord finché colui che li produceva non uscì dal nascondiglio esponendosi al chiaro di luna. Lei stava per fuggire quando riconobbe Gomm.

"Non si muova," mormorò attraverso il mondo.

Lei obbedì. Guardandosi attorno come una lepre inseguita finché non fu certo che non c'era nessuno nel cortile, H.G. l'attraversò e raggiunse Vanessa.

"Che cosa fa qui?" le domandò.

"Lei non è venuto," l'accusò. "Pensavo che mi avesse dimenticata."

"Le cose si sono fatte difficili. Ci controllano di continuo."

"Non potevo aspettare ancora, Harvey. Questo non è il posto in cui passare le vacanze."

"Ha ragione, ovviamente," disse lui, e il suo volto era il ritratto della delusione. "Il caso è disperato. *Disperato.* Lei dovrebbe fuggire da sola. Si dimentichi di noi, tanto non ci lasceranno mai andare via. La verità è troppo terribile."

"Quale verità?"

Lui scosse il capo. "Se ne scordi. Dimentichi addirittura che ci siamo visti."

Vanessa lo afferrò per il braccio gracile. "Non lo farò," disse. "Devo sapere che cosa succede qui."

Gomm alzò le spalle. "Forse è bene che lo sappia. Forse tutto il mondo dovrebbe saperlo." La prese per mano, e la condusse nella relativa protezione del chiostro.

"A che serve la mappa?" fu la prima domanda.

"E qui che giochiamo..." rispose Gomm, fissando il garbuglio di segni sul pavimento del cortile. Sospirò. "Naturalmente non sono sempre stati dei giochi. Però i sistemi si corrompono, lo sa bene. È una condizione inevitabile, comune alla materia come alle idee. Si comincia con nobili intenzioni e in capo a vent'anni... *vent'anni..."* ripetè, come se il fatto lo colpisse per la prima volta, "...ci troviamo a giocare con le rane."

"Ciò che lei mi dice non ha molto senso, Harvey," replicò Vanessa. "Sta fingendo deliberatamente di essere ottuso, oppure è la senilità?"

L'accusa irritò il professore, ma ottenne il risultato. Con lo sguardo ancora fisso sul planisfero, pronunciò le parole successive come se avesse provato più volte a recitare quella confessione.

"Ci fu un giorno di buonsenso nel 1962, in cui i potenti della terra si resero conto di essere vicini a distruggere il mondo. Anche per i potenti l'idea di una terra abitabile solo per gli scarafaggi non aveva un fascino particolare. Si convinsero che, per evitare la distruzione, occorreva che prevalessero i nostri migliori istinti. I potenti si riunirono a porte chiuse per un simposio, a Ginevra. Non c'era mai stata una simile riunione di cervelli. I capi del Politburo e dei parlamenti, dei congressi, dei senati - i signori del mondo - in un unico colossale dibattito. Fu deciso che in futuro gli affari del mondo sarebbero stati affidati alla supervisione di un comitato speciale, formato da menti grandi e influenti come la mia - uomini e donne non soggetti ai capricci del favore politico - che avrebbero offerto dei princìpi guida per impedire il suicidio in massa della razza umana. Il comitato do-

veva essere costituito da persone impegnate in vari campi di attività: il meglio del meglio - una élite intellettuale e morale la cui saggezza collettiva avrebbe dato al mondo una nuova età dell'oro. Questa era, quanto meno, la teoria."

Vanessa ascoltava senza esprimere le cento domande che quel breve discorso aveva fatto nascere nella sua mente. Gomm proseguì.

"Per un po' di tempo funzionò. Funzionò per davvero. Eravamo soltanto in tredici, per poter assicurare un certo livello di consenso. Un russo, alcuni europei come me più, naturalmente, il caro Yoniyoko; un neozelandese, una coppia di americani... eravamo veramente un gruppo molto forte. Due vincitori di premi Nobel, me incluso..."

A quel punto Vanessa si ricordò di Gomm o, almeno, dove aveva visto una volta quel viso. Entrambi erano molto giovani a quel tempo. Lei era studentessa e imparava a memoria le teorie dello scienziato.

"Il nostro compito era quello di incoraggiare la comprensione reciproca tra i poteri in carica, collaborare a istituire strutture economiche benefiche e sviluppare l'identità culturale delle nazioni emergenti. Tutte banalità, s'intende, però a quel tempo suonavano bene. Ma all'atto pratico le nostre preoccupazioni furono soprattutto *territoriali."*

"Territoriali?"

Gomm fece un ampio gesto con cui abbracciava la mappa sul pavimento. "Aiutavamo a dividere il mondo," disse. "Componevamo piccole guerre affinchè non diventassero grandi guerre, impedivamo alle dittature di diventare troppo autoritarie. Diventammo i domestici del mondo, pronti a pulire ogni volta che la sporcizia diventava troppo spessa. Era una grande responsabilità, ma noi l'affrontavamo di buon grado. All'inizio ci piaceva abbastanza pensare che noi tredici forgiavamo il mondo, e che nessuno all'infuori dei più alti livelli del potere conosceva la nostra esistenza."

Questa, pensò Vanessa, era la sindrome di Napoleone scritta in tutte maiuscole. Gomm era incontestabilmente folle: però, che eroica follia! Ed era essenzialmente innocuo. Perché avevano dovuto rinchiuderlo? Era sicuramente incapace di fare del male.

"Mi sembra disonesto," osservò, "che siate rinchiusi quassù..."

"E stato per la nostra sicurezza, beninteso," replicò Gomm. "Immagini il caos se qualche gruppo anarchico avesse scoperto il luogo in cui operavamo, e ci avesse eliminati. *Noi governavamo il mondo.* Non era stato progettato così ma, come ho detto, i sistemi si deteriorano. Con il passare del tempo i potenti, sapendo che c'eravamo noi a prendere le decisioni critiche

al posto loro, si dedicarono molto di più ai piaceri delle proprie alte cariche e sempre di meno al *pensiero.* Nel giro di cinque anni non fummo più consiglieri, ma sostituti signori del mondo, intenti a giocherellare con le nazioni."

"Un bel divertimento," commentò Vanessa.

"Forse per un po' di tempo," replicò Gomm. "Ma il fascino non durò molto. Dopo circa dieci anni la pressione cominciò a farsi sentire. Metà dei membri del comitato sono già morti. Golovatenko si gettò dalla finestra. Buchanan, il neozelandese, aveva la sifilide e non lo sapeva. La vecchiaia si portò via il caro Yoniyoko, e anche Bernheimer, e Sourbutts. Prima o poi ci prenderà tutti, e Klein continua a promettere che troverà altre persone per subentrare quando noi non ci saremo più, ma a loro *non importa.* Se ne fregano nel modo più completo! Noi siamo dei funzionari, tutto qui." Stava diventando piuttosto agitato. "Finché forniamo loro dei giudizi, sono contenti. Ebbene..." la sua voce si ridusse a un sussurro, "noi stiamo per rinunciare."

Era un momento di autorealizzazione? Si domandò Vanessa. Era la parte sana della mente di Gomm che tentava di scuotersi dì dosso la favola del dominio del mondo? Se era così, forse avrebbe potuto aiutarlo.

"Lei vuole evadere?" gli chiese.

Gomm annuì. "Vorrei rivedere una volta la mia casa prima di morire. Ho rinunciato a tanto, Vanessa, per il comitato, e sono quasi impazzito..." *Ecco,* pensò lei, *lo sa.* "Le sembra egoismo da parte mia dire che il sacrificio della mia vita mi sembra un prezzo troppo alto per la pace mondiale?" Lei sorrise di questa illusione di potere, ma non disse nulla. "Se è egoismo, ebbene, che lo sia! Io non me ne pento. Voglio andarmene! Voglio..."

"Abbassi la voce," consigliò lei.

Gomm rientrò in sé e annuì.

"Voglio un po' di libertà prima di morire. Tutti noi lo vogliamo e abbiamo pensato che lei potrebbe aiutarci." La guardò. "Cosa c'è che non va?" domandò.

"Che non va?"

"Perché mi guarda in quel modo?"

"Lei non sta bene, Harvey. Non credo che lei sia pericoloso, ma..."

"Un momento," la interruppe Gomm. "Che cosa crede che le abbia raccontato? Mi sono preso tutta questa pena..."

"Harvey, è una bella favola..."

"Favola? Cosa vuol dire con *favola?"* protestò in tono petulante. "Oh...

capisco. Lei non mi crede, vero? Questo è il punto. Le ho appena rivelato il più grande segreto del mondo, e lei non mi crede!"

"Non dico che lei stia mentendo..."

"È così? Lei crede che io sia pazzo!" esplose Gomm. La sua voce echeggiò intorno al mondo rettangolare. Quasi immediatamente si udirono voci da diversi edifici, e subito dopo il rintronare di passi.

"Vede che cosa ha fatto?" disse Gomm.

"Io ho fatto?"

"Siamo nei guai."

"Ascolti, H.G., ciò non significa..."

"Troppo tardi per i pentimenti. Lei resti dov'è... io mi metterò a correre per tirarmeli dietro."

Stava per partire quando si voltò verso di lei, le prese la mano e se la portò alle labbra.

"Se sono pazzo," disse, "è una condizione che devo a lei."

Se ne andò, e le gambe corte lo portavano a discreta velocità attraverso il cortile. Quando le guardie arrivarono lui non era ancora giunto agli arbusti. Gli urlarono di fermarsi. Vedendo che continuava a correre, uno degli uomini sparò. Le pallottole crivellarono l'oceano intorno ai piedi di Gomm.

"Va bene," gridò lui fermandosi e alzando le mani. *"Mea culpa!"*

Gli spari cessarono. Le guardie si divisero in due gruppi mentre il loro comandante veniva avanti.

"Oh, è lei, Sidney?" disse H.G. al comandante. L'uomo sussultò visibilmente nel sentirsi apostrofare così davanti ai subalterni.

"Che cosa fa qui fuori a quest'ora della notte?" domandò Sidney.

"Guardo le stelle," rispose Gomm.

"Lei non era solo," disse il capitano, e Vanessa sentì sprofondare il cuore. Non poteva tornare alla sua camera senza attraversare il cortile; poiché c'era stato l'allarme, era probabile che Guillemot la stesse già cercando.

"E vero," ammise Gomm. "Non ero solo." Aveva offeso il vecchio a tal punto che ora lui voleva tradirla? "Ho visto la donna che voi avete portato qui..."

"Dove l'ha vista?"

"Si stava arrampicando sul muro," rispose Gomm.

"Santo Dio!" disse il capitano, e si voltò a dare ai suoi uomini l'ordine di inseguire la fuggitiva.

"Le ho detto," stava farfugliando Gomm, "le ho detto: si romperà il collo a scalare quel muro. Farebbe meglio ad aspettare finché aprono il cancel-

lo..."

Aprono il cancello. Dopo tutto non era così pazzo. "Phillipenko," disse il capitano, "scorta Harvey alla sua camera."

Gomm protestò. "Non ho bisogno della fiaba della buona notte."

"Accompagnalo."

La guardia si avvicinò a H.G. e lo scortò verso l'edificio. Il capitano indugiò un attimo per mormorare a se stesso: "Chi è il più furbo, Sidney?" poi seguì la guardia. Il cortile fu di nuovo vuoto, solo con il chiaro di luna e il planisfero. Vanessa attese finché l'ultimo rumore di passi non fu lontano, poi uscì dal nascondiglio e si avviò lungo il percorso che aveva preso la guardia. Si trovò in una zona che riconobbe vagamente grazie alla passeggiata con Guillemot. Imbaldanzita, corse lungo un corridoio che portava al cortile dove c'era la statua di Nostra Signora dagli Occhi Elettrici. Camminò tenendosi contro il muro, e si chinò per sottrarsi allo sguardo della statua e infine andò al cancello. In effetti era aperto. Come il vecchio aveva lamentato in occasione del loro primo incontro, la sicurezza era davvero carente, e lei ringraziò Dio per tanta negligenza.

Mentre correva verso il cancello udì il rumore di stivali sulla ghiaia. Guardò indietro e vide il capitano, armato di fucile, che usciva da dietro un albero.

"Un cioccolatino, signora Jape?" chiese il signor Klein.

"Questo è un manicomio," gli disse quando fu riaccompagnata alla stanza degli interrogatori. "Niente di più e niente di meno. Lei non ha il diritto di trattenermi qui." Lui ignorò le sue proteste.

"Ha parlato con Gomm," disse, "e lui ha parlato con lei."

"E allora?"

"Che cosa le ha raccontato?"

"Ho detto: e allora?"

"E io ho detto: *che cosa le ha raccontato?"* ruggì Klein. Lei non lo avrebbe immaginato capace di una simile esplosione. "Voglio sapere, signora Jape."

Contro la propria volontà, si accorse che il furore di Klein la faceva tremare.

"Mi ha detto delle cose prive di senso," replicò. "È pazzo. Penso che *siate tutti* pazzi."

"Quali sciocchezze le ha raccontato?"

"Idiozie".

"Vorrei sapere, signora Jape," disse Klein, mentre il suo furore si placava. "Mi faccia divertire."

"Mi ha detto che qui c'è una specie di comitato che prende decisioni sulla politica mondiale e lui faceva parte di quel gruppo. Questo è quanto mi ha detto, per ciò che vale."

"E poi?"

"E poi gli ho detto gentilmente che era pazzo."

Il signor Klein si sforzò di sorridere. "Naturalmente questa è tutta un'invenzione," disse.

"Naturalmente," confermò Vanessa. "Gesù Cristo, non mi tratti come un'imbecille, signor Klein. Sono una donna adulta..."

"Il signor Gomm..."

"Ha detto di essere professore."

"Un'altra illusione. Il *signor* Gomm è un paranoico schizofrenico. Può essere estremamente pericoloso se ne ha l'occasione. Lei ha avuto fortuna."

"E gli altri?"

"Gli altri?"

"Non è solo. Ho sentito gli altri. Sono tutti schizofrenici?"

Klein sospirò. "Hanno tutti qualche turba psichica, ma di vari livelli di gravita. Per un certo periodo, sono stati tutti degli assassini, anche se può suonare improbabile." Fece una pausa per dare modo all'informazione di penetrare nella mente di Vanessa. "Alcuni di loro sono assassini recidivi. È il motivo per cui stanno in questo posto, nascosti. È anche il motivo per cui le guardie sono armate..."

Vanessa aprì la bocca per chiedere il motivo per cui le guardie erano camuffate da suore, ma Klein non gliene diede l'occasione.

"Mi creda, la sua presenza qui è scomoda per me quanto è irritante per lei," disse.

"Allora mi lasci andare."

"Quando le mie indagini saranno state completate," rispose Klein. "Nel frattempo apprezzerei la sua collaborazione. Se il signor Gomm o qualcuno degli altri pazienti cerca di coinvolgerla in qualche piano, me lo *riferisca immediatamente.* Lo farà?"

"Suppongo che..."

"E *la prego* di astenersi da ulteriori tentativi di evasione. Il prossimo potrebbe dimostrarsi fatale."

"Volevo domandare..."

"Forse domani," tagliò corto il signor Klein. Guardò l'orologio e si alzò.

"Per il momento, dorma."

Mentre il sonno tardava a venire, si domandò quale, di tutte le versioni che aveva udito, era la più *improbabile.* Aveva ascoltato diverse alternative: quella di Gomm, quella di Klein, quella del proprio buon senso. Tutte quante suonavano improbabili e allettanti. Tutte, come il percorso che aveva portato lei in quel luogo, erano prive di cartello su cui fosse scritta la loro destinazione finale. Lei stava soffrendo le conseguenze della propria testardaggine di aver voluto seguire quella pista anonima; adesso era là rinchiusa, stanca e abbattuta, con poche speranze di fuggire. Però quella testardaggine faceva parte della sua natura; forse, come Ronald le aveva detto una volta, era l'unico lato incontestabile della sua personalità. Se avesse ignorato ora quell'istinto, malgrado tutti i guai in cui l'aveva messa, sarebbe stata perduta. Restò sveglia, rimuginando su tutte le alternative disponibili. Al mattino aveva preso la sua decisione.

Attese tutto il giorno sperando che Gomm venisse, ma non fu sorpresa di non vederlo comparire. Era possibile che gli eventi della sera prima avessero complicato la sua situazione a tal punto che nemmeno lui poteva districarsene con la dialettica. Adesso era lasciata interamente a se stessa. Guillemot andava e veniva portando da mangiare, da bere. A metà pomeriggio portò le carte da gioco. Lei imparò rapidamente la meccanica del poker, così passarono allegramente un paio d'ore a giocare, mentre giungevano fino a loro le grida dei pazzi che stavano facendo correre le rane nel cortile.

"Credi che potrei fare un bagno, o almeno una doccia?" gli domandò quando ritornò quella sera a riprendere il vassoio della cena. "Mi sento in una condizione tale da non sopportare la mia compagnia."

Lui sorrise e rispose: "Cercherò di organizzarlo per lei."

"Davvero?" disse lei con voce che esprimeva commozione. "Sei molto gentile."

La guardia ritornò un'ora dopo a dirle che aveva chiesto e ottenuto l'autorizzazione; era pronta a seguirlo alle docce?

"E tu mi insaponerai la schiena?" domandò lei in tono insinuante.

Gli occhi di Guillemot lampeggiarono per il panico, e le sue orecchie divennero rosse come barbabietole. "Venga, per favore." Lei lo seguì obbediente, cercando di conservare nella memoria il percorso nel caso avesse bisogno di rintracciarlo più tardi, senza guardiano.

La sala da bagno in cui fu portata era tutt'altro che primitiva; mentre entrava nella stanza munita di specchi, rimpianse che lavarsi non fosse la cosa che più le premeva. Pazienza, la pulizia sarebbe stata riservata a un altro giorno.

"Io starò fuori dalla porta," disse Guillemot.

"Questo è rassicurante," replicò lei lanciandogli uno sguardo che sperava venisse interpretato come promettente, poi chiuse la porta. Fece correre l'acqua della doccia alla temperatura massima finché il vapore annebbiò la stanza, poi si mise carponi per insaponare il pavimento. Quando il locale fu abbastanza annebbiato e il pavimento abbastanza scivoloso, chiamò la guardia. Vanessa sarebbe stata lusingata dalla prontezza della reazione dell'uomo, ma era troppo occupata a passare dietro di lui che si muoveva alla cieca in mezzo al vapore, e a dargli un'energica spinta. Guillemot scivolò sul pavimento, inciampò contro la doccia e urlò quando l'acqua bollente gli scottò il cuoio capelluto. Il fucile automatico cadde rumorosamente per terra; mentre lui si stava ancora rialzando, lei aveva già l'arma in pugno e gliela puntava al petto, un bersaglio di dimensioni notevoli. Benché lei non fosse una tiratrice di precisione, e le sue mani tremassero, nemmeno un cieco avrebbe potuto sbagliare il colpo da quella distanza. Lei lo sapeva, e anche Guillemot, che alzò le mani.

"Non spari."

"Se muovi un muscolo..."

"La prego... non spari."

"Adesso devi portarmi dal signor Gomm e dagli altri. In fretta e in silenzio."

"Perché?"

"Tu pensa a guidarmi," disse lei indicando con il movimento del fucile che lui doveva farle strada fuori dal bagno. "Se cerchi di fare il furbo, ti sparo nella schiena. So che fra uomini sarebbe sleale, ma io non sono un uomo. Sono una donna imprevedibile. Perciò comportati con molta prudenza."

"...sì."

Fece ciò che gli era stato detto con aria afflitta, guidandola fuori dall'edificio e attraverso una serie di corridoi che li portarono, così sembrò a lei, verso il campanile e gli edifici che lo circondavano. Aveva sempre immaginato che il cuore del complesso fosse una cappella. Non avrebbe potuto avere un'idea più sbagliata. Benché l'esterno fosse tutto muri bianchi e tegole rosse appena varcarono la porta entrarono in una costruzione di ce-

mento armato che sembrava più un bunker che un luogo di preghiera. Lei pensò subito che quel posto era stato costruito per resistere a un attacco nucleare, e l'impressione fu rafforzata dal fatto che tutti i corridoi erano *in discesa.* Se quello era un manicomio, era stato edificato per ospitare dei pazzi molto speciali.

"Che cos'è questo luogo?" domandò a Guillemot.

"Lo chiamiamo il Boudoir," rispose la guardia. "È il posto dove succede tutto."

In quel momento stava succedendo ben poco; la maggior parte degli uffici lungo il corridoio era nell'oscurità. In una stanza un computer senza operatore stava calcolando le proprie probabilità di pensiero autonomo; in un'altra un telex scriveva lettere d'amore a se stesso. Discesero nelle interiora del posto senza fare incontri finché, girato un angolo, si trovarono faccia a faccia con una donna inginocchiata che stava lavando il linoleum. L'incontro li fece trasalire tutti e tre, ma Guillemot fu rapido a prendere l'iniziativa. Spinse Vanessa contro il muro e si mise a correre. Prima che lei avesse il tempo di puntare il fucile automatico, lui era sparito.

Vanessa imprecò contro se stessa. Fra un attimo avrebbe udito l'allarme, e le guardie sarebbero arrivate di corsa. Se stava dov'era, era perduta. Le tre uscite da quel locale sembravano tutte poco promettenti, perciò lei si diresse alla più vicina, lasciando la donna delle pulizie a guardarla stupita. La via che aveva scelto si dimostrò un'altra avventura. La condusse attraverso una serie di stanze, una delle quali aveva le pareti piene di orologi, ognuno dei quali segnava un'ora diversa. La stanza successiva conteneva più di cinquanta telefoni neri. La terza, la più grande, conteneva televisori lungo tutte le pareti, dal pavimento fino al soffitto. Erano tutti spenti meno uno. L'eccezione alla regola trasmetteva quello che lei scambiò dapprima per un incontro di lotta nel fango, ma che in realtà era un film pornografico riprodotto in modo molto scadente. Lo spettatore di quel film era una suora coi baffi sprofondata in una poltrona, con una lattina di birra in equilibrio sullo stomaco. Si alzò appena la vide entrare, e lei lo prese di mira con il fucile.

"Io ti ammazzo," gli disse.

"Merda."

"Dove sono Gomm e gli altri?"

"Cosa?"

"Dove sono gli altri?" domandò. "Presto!"

"Più avanti nel corridoio. Giri a sinistra e poi ancora a sinistra," disse la

guardia, poi aggiunse: "Non voglio morire."

"Allora siediti e sta' zitto," ribattè lei.

"Ringrazio Dio," disse lui.

"Fai bene," replicò Vanessa e uscì dalla stanza. L'uomo si lasciò cadere sulle ginocchia mentre le lottatrici nel fango facevano capriole dietro di lui.

A sinistra e poi ancora a sinistra. Le istruzioni furono utili: l'avevano guidata a una serie di camere. Stava per bussare a una porta quando l'allarme suonò. Mettendo da parte ogni cautela, aprì tutte le porte. Voci dall'interno si lamentarono di essere state svegliate, e chiesero perché suonava l'allarme. Nella terza stanza trovò Gomm, che le sorrise.

"Vanessa," disse venendo di corsa nel corridoio. Indossava una lunga veste da camera e nient'altro. "È venuta eh? *È venuta?*

Gli altri stavano spuntando dalle rispettive stanze, ancora intontiti dal sonno: Ireniya, Floyd, Mottershead, Goldberg. Nel guardare le loro facce rugose, Vanessa non aveva difficoltà a credere che fra tutti sommassero quattrocento anni.

"Svegliatevi, vecchi rimbambiti!" ruggì Gomm, che aveva trovato un paio di pantaloni e se li stava infilando.

"L'allarme suona," commentò un altro. I capelli di un bianco lucente gli scendevano quasi fino alle spalle.

"Arriveranno presto..." disse Ireniya.

"Non importa," rispose Gomm.

Floyd era già vestito. "Sono pronto," annunciò.

"Però siamo in inferiorità numerica," protestò Vanessa. "Non ne usciremo mai vivi."

"Ha ragione," disse uno degli ospiti guardandola con gli occhi socchiusi. "Non serve a nulla."

"Zitto, Goldberg," scattò Gomm. "Lei ha un fucile, non vedi?"

"*Uno,*" disse l'uomo dai capelli bianchi. Doveva essere Mottershead. "Un fucile contro tutti loro."

"Io torno a letto," dichiarò Goldberg.

"Questa è una possibilità di fuggire," protestò Gomm. "Forse l'unica possibilità che potremo mai avere."

"Ha ragione," disse la donna.

"E i giochi?" ricordò Goldberg agli altri.

"Al diavolo i giochi!" esclamò Floyd. "Lasciali cuocere nel loro brodo."

"E troppo tardi," disse Vanessa. "Stanno arrivando." Si udirono grida

dalle due estremità del corridoio. "Siamo in trappola."

"Bene," commentò Gomm.

"Lei è pazzo," gli disse crudamente Vanessa.

"Può sempre ammazzarci," ribattè lui con un sogghigno.

Floyd grugnì. "Non ho un desiderio così forte di uscire di qui," disse.

"Ci minacci! Ci minacci!" esclamò Gomm. "Dica alle guardie che se si muovono lei ci ammazzerà tutti!"

Ireniya sorrise. Aveva dimenticato la dentiera nella sua camera. "Tu hai una buona testa," disse a Gomm.

"Ha ragione," disse Floyd con viso allegro. "Non vorranno rischiare di perderci. Dovranno lasciarci andare."

"Siete tutti suonati," borbottò Goldberg. "Fuori di qui non c'è niente per noi..." Ritornò nella sua stanza e sbatté la porta. Intanto il corridoio era stato bloccato alle due estremità da numerose guardie.

Gomm prese la canna del fucile di Vanessa e la puntò al proprio cuore.

"Sia gentile," sussurrò e le mandò un bacio.

"Deponga quell'arma, signora Jape," disse una voce familiare. Il signor Klein era comparso tra la folla degli armigeri. "Mi creda, siete completamente circondati."

"Li ucciderò tutti," disse Vanessa, esitante. Poi ripeté, questa volta con più energia: "L'avviso, sono disperata, li ammazzerò *tutti* prima che lei uccida me."

"Vedo..." disse Klein a bassa voce. "E crede che m'importi un accidente se lei li fa fuori o no? Sono dei poveri pazzi. Gliel'ho detto: spostati, assassini..."

"Sappiamo entrambi che non è vero," ribatté Vanessa. L'ansia che leggeva sul volto di Klein la rendeva fiduciosa. "Voglio che il cancello d'ingresso sia aperto e la chiave d'accensione infilata nel cruscotto della mia macchina. Se prova a fare qualche sciocchezza, signor Klein, io ammazzerò questi ostaggi uno dopo l'altro. Ora licenzi i suoi bulli e faccia come le ho detto."

Il signor Klein esitò, poi con un gesto ordinò a tutti di ritirarsi.

Gli occhi di Gomm scintillavano. "Fatto alla perfezione," mormorò.

"Perché non ci precede?" suggerì Vanessa. Gomm lo fece, e il piccolo gruppo partì passando oltre la stanza degli orologi, quella dei telefoni e quella dei teleschermi. A ogni passo Vanessa si aspettava di essere colpita da una pallottola, ma il signor Klein era troppo preoccupato della salvezza degli anziani per rischiare di far fallire il suo piano. Giunsero all'aria aperta

senza incidenti.

Fuori le guardie erano visibili, anche se cercavano di nascondersi. Vanessa teneva il fucile puntato sui quattro prigionieri mentre loro attraversavano i vari cortili, diretti al luogo in cui era parcheggiata l'auto. Il cancello era stato aperto.

"Gomm," bisbigliò. "Apra le portiere."

Gomm eseguì. Aveva detto che l'età li aveva rimpiccioliti tutti e forse era vero, però erano in cinque da sistemare nell'utilitaria, e dovettero schiacciarsi per salire. Vanessa fu l'ultima. Mentre si chinava per infilarsi al posto di guida, echeggiò uno sparo e lei sentì un colpo alla spalla. Lasciò cadere il fucile.

"Bastardi," imprecò Gomm.

"Abbandonala," pigolò qualcuno dal sedile posteriore, ma Gomm era già fuori dalla macchina e stava spingendo Vanessa sul sedile posteriore vicino a Floyd. Poi si mise alla guida e avviò il motore.

"Sai guidare?" domandò Ireniya.

"Cristo se so guidare!" ribattè lui, e la macchina uscì sobbalzando dal cancello, grattando le marce.

Vanessa non aveva mai ricevuto prima un colpo d'arma da fuoco e sperava, se fosse sopravvissuta a quell'episodio, che non le capitasse mai più. La ferita alla spalla sanguinava copiosamente. Floyd fece del suo meglio per fermare l'emorragia, ma lo stile di guida di Gomm rendeva la cosa praticamente impossibile.

"C'è una pista," Vanessa riuscì a dirgli, "da quella parte."

"E *dov'è quella parìe?"* urlò Gomm.

"A destra! A destra!" gridò lei.

Gomm staccò le mani dal volante e le guardò. *"Dov'è la destra?"*

"Per amor di Dio..."

Ireniya, sul sedile a fianco di Gomm, gli prese le mani e le rimise sul volante. La vettura danzò una specie di tarantella. Vanessa gemeva a ogni sobbalzo.

"La vedo!" esclamò Gomm. "Vedo la pista!" Aumentò l'andatura.

Una delle portiere posteriori che non era stata chiusa bene, si spalancò e Vanessa rischiò di cadere. Mottershead, allungandosi oltre Floyd, l'afferrò e riuscì a salvarla, ma prima che potessero chiudere la portiera questa battè contro il sasso che segnava la biforcazione di due piste. La macchina diede un altro sobbalzo mentre la porta veniva scardinata.

"Avevamo bisogno di più aria qua dentro," disse allegramente Gomm,

continuando a guidare.

Il loro motore non era l'unico a disturbare la quiete della notte sull'Egeo. Dietro di loro c'erano delle luci e il rumore di un inseguimento affannoso. Avendo abbandonato il fucile di Guillemot nel convento, non potevano più minacciare gli inseguitori, e Klein lo sapeva.

"Accelera!" disse Floyd, sorridendo da un orecchio all'altro. "Ci stanno inseguendo."

"Vado veloce quanto posso," replicò Gomm.

"Spegni le luci," suggerì Ireniya. "Saremo un bersaglio meno visibile."

"Ma io non vedrò più la pista," si lagnò Gomm con voce che copriva il ruggito del motore.

"E con questo? Sei già fuori dalla pista."

Mottershead rise e così, contro ogni logica, fece Vanessa. Forse la perdita di sangue la rendeva irresponsabile, ma non poteva farci niente. Quattro vegliardi e lei in una macchina a tre porte che viaggiava al buio: solo un pazzo li avrebbe presi sul serio. E *questa* era la prova definitiva e incontestabile che quegli individui non erano i pazzi che diceva Klein, perché sapevano vedere l'aspetto umoristico della cosa. Gomm aveva perfino cominciato a cantare: brani di Verdi e una versione in falsetto di *Oltre l'arcobaleno.*

E se, come la sua mente annebbiata aveva concluso, questi individui erano sani di mente quanto lei, che senso aveva la storia raccontata da Gomm? Era vera anche quella? Era possibile che l'Armageddon fosse stato impedito da questi quattro vecchi che ridacchiavano?

"Stanno guadagnando terreno!" disse Floyd. Era in ginocchio sul sedile posteriore e scrutava dal finestrino.

"Non ce la facciamo," osservò Mottershead quasi senza smettere di ridere. "Moriremo tutti."

"Laggiù!" urlò Ireniya. "C'è un'altra pista! Prendi quella! Prendi quella!"

Gomm girò di scatto il volante, e la vettura per poco non ribaltò mentre usciva dalla pista principale e seguiva la nuova via. Con le luci spente era impossibile vedere più di un riflesso della strada davanti a loro, ma lo stile di guida di Gomm non era disturbato da queste considerazioni secondarie. Accelerò fino quasi a fare urlare il motore. La polvere si alzava ed entrava attraverso il varco lasciato aperto dalla portiera caduta; una capra fuggì dal sentiero pochi secondi prima di restare uccisa. *"Dove stiamo andando?"* gridò Vanessa.

"Non ne ho la più pallida idea" replicò Gomm. "E lei?"

Dovunque fossero diretti, stavano procedendo a buona velocità. Questa pista aveva un fondo migliore di quella che avevano lasciato, e Gomm ne stava approfittando al massimo. Aveva ricominciato a cantare.

Mottershead si sporgeva dal finestrino, con i capelli al vento, a osservare gli inseguitori.

"Li stiamo seminando!" urlò trionfante. "Li stiamo seminando!"

Tutti i viaggiatori furono pervasi da un senso di euforia, e si misero a cantare insieme a H.G. Cantavano tanto forte che Gomm non poté udire Mottershead annunciare che la strada davanti a loro sembrava scomparire. In effetti H.G. non si era reso conto che aveva portato la macchina sul bordo della scogliera; lo capì solo quando il veicolo precipitò e il mare salì ad accoglierli.

"Signora Jape? Signora Jape?"

Vanessa si risvegliò a malincuore. La testa le faceva male e anche il braccio. Era successo qualcosa di terribile ultimamente, ma le ci volle un momento per ricordare che cosa. Poi le immagini affiorarono. La vettura che precipitava dalla scogliera; l'acqua fredda del mare che penetrava nella macchina aperta; le grida frenetiche intorno a lei mentre il veicolo affondava. Era riuscita a liberarsi, consapevole soltanto a metà, rendendosi vagamente conto che Floyd stava galleggiando di fianco a lei. Aveva pronunciato il suo nome, ma lui non aveva risposto. Lo ripetè adesso.

"Morto," rispose il signor Klein. "Sono tutti morti."

"Oh, mio Dio," mormorò. Non stava guardando il volto di Klein ma una macchia di cioccolato sul suo gilet.

"Non pensi a loro, adesso," consigliò lui.

"Come posso non pensarci?"

"Ci sono cose più importanti, signora Jape. Lei deve alzarsi e presto."

L'urgenza nella voce di Klein fece balzare Vanessa in piedi. "È mattino?" domandò. Non c'erano finestre nella stanza che occupavano. A giudicare dai muri di cemento, doveva essere il Boudoir.

"Sì, è mattino," rispose Klein impaziente. "Ora, vuole venire con me? Devo farle vedere qualcosa." Aprì la porta e uscì nel corridoio seguito da Vanessa. Poco più avanti sembrava che fosse in corso una grande discussione; decine di voci che imprecavano e supplicavano.

"Che succede?"

"Si stanno preparando all'Apocalisse," rispose Klein, precedendo Vanessa nella stanza dove lei aveva visto di recente le lottatrici nel fango. Ora

tutti i teleschermi stavano ronzando, e ognuno mostrava un interno diverso. C'erano quartier generali e suite presidenziali, uffici di gabinetto e sale di congressi. In ognuno di essi, qualcuno stava gridando.

"È stata senza conoscenza per due giorni completi," le disse Klein, come se questo potesse in qualche modo spiegare quella cacofonia. Lei aveva già mal di testa. Guardò da uno schermo all'altro: Washington, Amburgo, Sydney, Rio de Janeiro. Dovunque intorno al globo i potenti attendevano notizie, ma gli oracoli erano morti.

"Sono soltanto delle controfigure," disse Klein indicando gli schermi pieni di gente urlante. "Non saprebbero fare la O con l'imbuto, altro che governare il mondo. Stanno diventando isterici, e le dita con cui premono i pulsanti cominciano a prudere."

"E che cosa posso farci io?" ribattè Vanessa. Quella torre di Babele la deprimeva. "Non sono una stratega."

"Non lo erano nemmeno Gomm e gli altri. Avrebbero potuto diventarlo, un tempo, ma poi tutto andò a pezzi."

"I sistemi si deteriorano," disse lei.

"Questa è la verità. Quando io venni qui, metà dei membri del comitato erano già morti. Gli altri avevano perso interesse per i propri incarichi..."

"Ma continuavano a dare giudizi, come ha detto H.G.?"

"Certo."

"Governavano il mondo?"

"In un certo modo," rispose Klein.

"Che cosa vuol dire 'in un certo modo'?"

Klein guardò i teleschermi. Sembrava sul punto di mettersi a piangere.

"Non glielo ha spiegato? Fanno dei *giochi,* signora Jade. Quando sono stufi della dialettica e del suono delle proprie voci, lasciano perdere il dibattito e giocano a testa e croce con le monete."

"No!"

"E, come sa, fanno correre le rane. Questo gioco è sempre stato il loro preferito."

"Ma i governi," protestò lei, "sicuramente non si limitano ad accettare..."

"Pensi che a loro importi?" rispose Klein. "Finché restano nell'occhio del pubblico, non ha importanza il tipo di dialettica che usano o il modo in cui sono arrivati a quelle conclusioni."

Vanessa si sentiva girare la testa. "Tutto *affidato alla sorte?"* domandò.

"Perché no? E una tradizione altamente rispettabile. Molte nazioni sono cadute su decisioni divinate dalle interiora delle pecore."

"Ma è una follia."

"Sono d'accordo. Però le chiedo, in tutta sincerità, è molto più terrificante di lasciare il potere nelle *loro* mani?" indicò le file di volti rabbiosi. Democratici impauriti all'idea che l'indomani li trovasse senza cause da sposare o applausi da ricevere; despoti terrorizzati al pensiero che, senza istruzioni, la loro crudeltà non avrebbe più fatto presa e sarebbe stata rivolta contro di loro. Un premier sembrava essere stato colpito da una crisi bronchiale e veniva sostenuto da due aiutanti; un altro impugnava una pistola e la puntava verso lo schermo chiedendo soddisfazione; un terzo si stava masticando il parrucchino. Erano questi i frutti migliori dell'albero della politica? Idioti che blateravano, minacciavano, lusingavano, portati all'apoplessia perché non c'era più nessuno a dir loro da che parte saltare? Fra loro non c'erano né un uomo né una donna da cui Vanessa si sarebbe lasciata condurre per attraversare una via.

"Meglio le rane," mormorò, per quanto amaro fosse quel pensiero.

La luce nel cortile, dopo l'illuminazione artificiale del bunker, era accecante, ma Vanessa era lieta di non udire più le cacofonie dei televisori. Avrebbero messo insieme molto presto un nuovo comitato, aveva detto Klein mentre uscivano all'aperto: nel giro di poche settimane l'equilibrio sarebbe stato ristabilito. Nel frattempo la terra poteva essere ridotta in briciole dalle creature disperate che avevano appena visto sui teleschermi. Avevano bisogno di *giudizi,* e presto.

"Goldberg è ancora vivo," disse Klein. "Lui continuerà con i giochi, però bisogna essere in due per giocare."

"Perché non può fare lei il secondo?"

"Perché mi odia. Odia tutti noi. Dice che giocherà soltanto con lei."

Goldberg era seduto sotto un lauro a fare un solitario. Era una operazione lenta. La miopia lo obbligava a portarsi ogni carta a cinque centimetri dal naso per poterla leggere, e quando era arrivato al fondo della fila aveva dimenticato le carte dell'inizio.

"La signora è d'accordo," disse Klein. Goldberg non alzò gli occhi dal solitario. "Ho detto: *lei è d'accordo."*

"Sono cieco, non sordo," ribattè Goldberg continuando a scrutare le carte. Quando infine si decise a guardare in alto, fu per osservare Vanessa con gli occhi socchiusi. "Avevo detto a quegli altri che sarebbero finiti male..." disse sottovoce, e Vanessa seppe che sotto questa dimostrazione di fatalismo sentiva dolorosamente la mancanza dei compagni, "...l'ho detto fin dal

principio che siamo qui per sempre. Non vale la pena di scappare." Si strinse nelle spalle e ritornò alle carte. "Scappare *dove?* Il mondo è cambiato, lo so. Noi lo abbiamo cambiato."

"Non è tanto brutto," replicò Vanessa.

"Il mondo?"

"No, il modo in cui sono morti."

"Ah."

"Ci siamo divertiti sino all'ultimo minuto."

"Gomm era talmente sentimentale," disse Goldberg. "Non abbiamo mai avuto molta simpatia l'uno per l'altro."

Un grosso ranocchio saltò davanti ai piedi di Vanessa. Il movimento colpì l'occhio di Goldberg.

"Chi è?" domandò.

La creatura guardò il piede di Vanessa con occhio minaccioso. "Solo una rana," rispose lei.

"Che aspetto ha?"

"È grassa, con tre puntini rossi sulla schiena."

"È Israele," disse Goldberg. "Non lo calpesti."

"Potremmo avere qualche decisione per mezzogiorno?" intervenne Klein. "In particolare la situazione nel Golfo, la crisi in Messico e..."

"Sì, sì, sì," disse Goldberg. "Ora se ne vada."

"...rischiamo di avere un'altra Baia dei Porci."

"Non mi dice niente che io non sappia. Se ne vada! Sta disturbando le nazioni," osservò Vanessa. "Allora, vuole sedersi oppure no?"

Lei si sedette.

"Vi lascio alle vostre faccende," disse Klein, e si ritirò.

Goldberg si era messo a fare un suono con la gola *"kra, kra, kra"* imitando la voce di una rana. In risposta venne un gracidio da ogni angolo del cortile. Nell'udire quel suono, Vanessa trattenne un sorriso. La farsa, si era detta non molto tempo addietro, deve essere recitata con viso serio, come se si credesse a ogni parola assurda. Solo la tragedia implicava il riso; e quella, con l'aiuto delle rane, avrebbe potuto essere evitata.

Nella carne

Quando Cleveland Smith ritornò alla cella dopo il colloquio con il superiore del piano, il suo nuovo compagno di cella era già sul posto, intento a fissare il pulviscolo nel raggio di sole che penetrava dal vetro infrangibile

della finestra. Era uno spettacolo di breve durata: per meno di mezz'ora al giorno (nubi permettendo), il sole riusciva a insinuarsi tra il muro e il palazzo dell'amministrazione, si faceva strada lungo il fianco del braccio B, poi scompariva fino al giorno dopo.

"Tu sei Tait?" domandò Cleve.

Il prigioniero distolse lo sguardo dal fascio di luce. Mayflower aveva detto a Smith che il ragazzo aveva ventidue anni, ma in realtà ne dimostrava cinque di meno. Aveva una faccia da cane sperduto, e anche brutto: un cane abbandonato dai padroni in mezzo al traffico. A Cleve dava fastidio che gli avessero addossato la responsabilità di quel giovane. Tait era un peso morto, e lui non aveva energie da spendere per proteggerlo, malgrado il fervorino di Mayflower che lo aveva invitato a porgergli una mano amica.

"Sì," rispose il cane sperduto. "William."

"La gente ti chiama William?"

"No, mi chiamano Billy."

"Billy," annuì Cleve, ed entrò nella cella. Il regime di Pentonville era relativamente liberale; le celle venivano aperte due ore ogni mattina, e spesso altre due ore nel pomeriggio, per consentire ai detenuti una certa libertà di movimento. Però questa norma aveva alcuni svantaggi, e poprio questi avevano provocato le raccomandazioni di Mayflower.

"Mi hanno detto di darti qualche consiglio."

"Davvero?"

"Sei mai stato in prigione prima d'ora?"

"No."

"Neppure al riformatorio?"

Il ragazzo sbattè le palpebre. "Un poco."

"Allora sai come stanno le cose. Tu sei una vittima designata."

"Sicuro."

"A quanto pare, sono il volontario incaricato di impedire che ti facciano a pezzi," disse deve senza entusiasmo.

Tait fissò Cleve con occhi di un azzurro che appariva lattiginoso come se ricevessero ancora la luce del sole. "Non disturbarti per me," disse. "Tu non mi devi nulla."

"Lo so anch'io. Però sembra che io abbia una certa responsabilità sociale," replicò Cleve in tono acido. "E tu sei quella responsabilità."

Cleve era in carcere da due mesi per avere spacciato marijuana: il suo

terzo soggiorno a Pentonville. A trent'anni, era in ottima forma fisica: il corpo solido, il viso lungo dai lineamenti fini. Vestito bene, lo si sarebbe preso per un avvocato - da dieci metri di distanza. Da più vicino l'osservatore avrebbe notato la cicatrice sul collo - ricordo dell'aggressione di un drogato senza soldi - e un certo modo guardingo di camminare, come se a ogni passo avanti volesse riservarsi la possibilità di una pronta ritirata.

Sei ancora giovane, gli aveva detto il giudice l'ultima volta; fai ancora in tempo a cambiare pelle. Lui non lo aveva contraddetto, ma dentro di sé sapeva di essere un leopardo fatto e finito, e che avrebbe sempre avuto la pelle maculata. Il crimine era facile, il lavoro no. Finché nessuno gli avesse dimostrato il contrario, lui avrebbe continuato a fare ciò che gli riusciva meglio, affrontando le conseguenze se lo beccavano. Stare in carcere non era poi così intollerabile, se avevi l'atteggiamento giusto. Il cibo era passabile e la compagnia distinta; finché aveva qualcosa con cui occupare la mente, non aveva molto di cui lamentarsi. In quel periodo stava leggendo libri sul peccato. *Quello sì* che era un argomento. A suo tempo aveva ascoltato tante spiegazioni - da assistenti sociali, da avvocati e da preti - su come il peccato era venuto nel mondo. Teorie sociologiche, teologiche e ideologiche. Alcune meritavano qualche minuto di attenzione, ma per lo più erano così assurde (peccato fin dal grembo materno, peccato di matrice statale) che lui non poteva fare a meno di ridere sul muso dei loro apologeti. Alla distanza, nessuna si dimostrava valida.

Era comunque un buon osso da masticare. Lui aveva bisogno di un problema con cui occupare i propri giorni - e anche le notti: si dormiva male in prigione. In fondo lui era solo uno spacciatore d'erba, che forniva quando e dove veniva richiesta: un piccolo ingranaggio nella macchina del consumismo. Non aveva nulla di cui sentirsi colpevole. Ma c'erano altri detenuti - *molti,* a quanto pareva - che avevano sogni meno sereni e notti meno benigne. Gridavano, si lamentavano, maledicevano i giudici terreni e celesti. Le loro urla avrebbero svegliato i morti.

"E sempre così?" domandò Billy a Cleve dopo una settimana. Un nuovo carcerato stava facendo un putiferio nella sua cella, alternando il pianto alle oscenità.

"Sì, quasi sempre," rispose Cleve. "Qualcuno di loro ha bisogno di urlare un po'. Impedisce alla mente di fossilizzarsi."

"Tu invece non ne hai bisogno," commentò la voce disarmonica dalla cuccetta inferiore. "Tu leggi i tuoi libri e ti tieni fuori dai guai. Ti ho osservato. Non soffri molto a stare qui, vero?"

"Posso sopportarlo," rispose Cleve. "Non ho una moglie che viene a trovarmi una volta la settimana ricordandomi che cosa perdo."

"Sei già stato qui prima?"

"Due volte."

Il ragazzo esitò un istante, poi disse: "Immagino che tu sappia come muoverti in questa prigione."

"Be', non sto proprio scrivendo una guida turistica, ma a questo punto so com'è lo schema di base." Sembrava una domanda strana da parte del ragazzo. "Perché vuoi saperlo?"

"Solo una curiosità," disse Billy.

"Che cosa ti interessa?"

Tait non rispose per alcuni secondi, poi disse: "Ho sentito dire che... un tempo qui *impiccavano* la gente."

Qualunque domanda Cleve si fosse aspettata, non era questa. Però si era reso conto da qualche giorno che Billy Tait era un tipo strano. Furtivo, occhi azzurri lattiginosi che lanciavano sguardi obliqui, un modo di scrutare le pareti o la finestra come se fosse un detective alla ricerca disperata di indizi.

"Credo che ci fosse una baracca per le impiccagioni."

Seguì di nuovo il silenzio, poi un'altra domanda lasciata cadere con leggerezza, quasi con indifferenza. "Esiste ancora?"

"La baracca? Non lo so. Oggi non si impicca più nessuno, Billy, o forse non lo sapevi?" Dalla cuccetta inferiore non venne risposta. "Comunque, che te ne importa?"

"Pura curiosità."

Billy diceva il vero: era indubbiamente curioso. Così strano, con i suoi sguardi vacui e i modi solitari, che la maggior parte degli uomini lo evitava. Soltanto Lowell provava interesse per lui, e le sue motivazioni erano inequivocabili.

"Mi presti la tua signora per un pomeriggio?" domandò a Cleve mentre facevano la fila per la colazione. Tait, che aveva udito la domanda, non disse nulla, e nemmeno Cleve.

"Mi hai sentito? Ti ho fatto una domanda."

"Ho sentito. Lascialo in pace."

"Favore contro favore," disse Lowell. "Anch'io posso fare qualcosa per te. Potremmo metterci d'accordo."

"Il ragazzo non è disponibile."

"Senti, perché non lo domandi *a lui?"* disse Lowell, sogghignando tra i peli della barba. "Che cosa ne dici, bellezza?"

Tait si voltò a guardare Lowell.

"Dico: no, grazie."

"No, grazie" ripetè Lowell rivolgendo a Cleve un secondo sorriso, questa volta senza allegria. "Lo hai ammaestrato bene. È anche capace di sedersi e dare la zampa?"

"Va' a fare un giro, Lowell," replicò Cleve. "Non è disponibile, e l'argomento è chiuso."

"Non puoi tenerlo d'occhio ogni minuto della giornata," fece notare Lowell. "Prima o poi dovrà reggersi sulle sue gambe. A meno che non stia meglio in ginocchio."

L'allusione volgare provocò una sghignazzata da parte di Nayler, il compagno di cella di Lowell. Erano due tipi che Cleve non avrebbe voluto incontrare in una rissa, però la sua capacità di bluffare era tagliente come un rasoio, e la usò in quella circostanza.

"Farai bene a non cercarti guai," disse a Lowell. "La tua barba può nascondere solo un certo numero di cicatrici."

Lowell guardò Cleve con occhi che non scherzavano più. Era incapace di distinguere la realtà dalla spacconata, e poco disposto a rischiare l'osso del collo.

"Non voltare mai le spalle," disse, e non aggiunse altro.

L'incontro fatto a colazione non fu menzionato se non più tardi quella sera, dopo che le luci vennero spente. Fu Billy ad affrontare l'argomento.

"Non avresti dovuto farlo," disse. "Lowell è un maledetto bastardo. Ho sentito ciò che ha detto."

"Allora vuoi essere violentato?"

"No," si affrettò a rispondere. "Cristo, no. Ho bisogno di stare in forma."

"Non sarai in forma per niente, se Lowell ti mette le mani addosso."

Billy si alzò dalla cuccetta e si mise in piedi nel mezzo della cella, appena visibile nella penombra. "Immagino che tu voglia qualcosa in cambio," disse.

Cleve si rigirò sul cuscino e guardò la sagoma indistinta a un metro da lui. "Che cos'hai che io possa volere, Billy?"

"Quello che voleva Lowell."

"Pensi che fosse questa l'idea di quel fanfarone? Che io rivendicassi il mio diritto?"

"Già."

"Come hai detto tu: no, grazie." Cleve si voltò di nuovo verso il muro.

"Non intendevo..."

"Non m'importa un accidente di cosa intendevi. È solo che non voglio sentirne parlare, chiaro? Sta' alla larga da Lowell, e non dirmi stronzate."

"Ehi," mormorò Billy. "Non prenderla in quel modo, per favore. *Ti prego.* Sei l'unico amico che ho."

"Non sono amico di nessuno," disse Cleve rivolto al muro. "Semplicemente, non voglio fastidi. Mi capisci?"

"Non vuoi fastidi," ripetè sottovoce il ragazzo.

"Giusto. Adesso.... ho bisogno delle mie ore di sonno."

Tait non disse altro; ritornò alla cuccetta inferiore e si coricò facendo cigolare le molle. Cleve restò in silenzio rimuginando su quel colloquio. Non aveva alcun desiderio di mettere le mani addosso al ragazzo, ma forse si era espresso troppo duramente. Be', ormai era fatta.

Udì che Billy stava mormorando tra sé, ma le parole erano quasi impercettibili. Tese l'orecchio per capire ciò che il giovane stava dicendo. Ci vollero diversi secondi di attenzione prima che Cleve si rendesse conto che Billy stava recitando le sue preghiere.

Quella notte Cleve fece un sogno. La mattina dopo non riuscì a ricordarne nulla, benché qualche traccia gli balenasse nella mente mentre faceva la doccia e si radeva. Passarono altri dieci minuti senza che nessun incidente - sale versato sul tavolo della colazione, il suono di voci dal cortile della ginastica - accennasse a svelargli che cosa aveva sognato. La rivelazione non ci fu, e quel fatto lo rese nervoso e di cattivo umore. Quando Wesley, un piccolo falsario che conosceva dal soggiorno precedente in carcere, gli si avvicinò in biblioteca e gli parlò come se fossero amici intimi, Cleve gli ingiunse di chiudere il becco. Però Wesley insistè a parlare.

"Sei inguaiato."

"Davvero? Come mai?"

"Quel tuo ragazzo, Billy."

"Cosa c'è che non va?"

"Fa domande. È assillante. Agli altri non piace. Dicono che dovresti controllarlo."

"Non sono il suo guardiano."

Wesley fece una smorfia. "Ti sto parlando da amico."

"Fanne a meno."

"Non essere stupido, Cleveland. Ti stai creando dei nemici."

"Davvero?" domandò Cleve. "Nominane uno."

"Lowell," rispose Wesley, veloce come il lampo. "Anche Nayler. Persone di ogni tipo. A loro non piace il modo di fare di Tait."

"E com'è questo modo?" ribatté Cleve.

Wesley emise un brontolio di protesta. "Sto cercando di spiegartelo," disse. "Furtivo come un fottuto topo. Ci saranno guai."

"Risparmiami le profezie."

La legge delle probabilità vuole che anche i peggiori profeti qualche volta abbiano ragione: sembrava che fosse il turno di Wesley. Il giorno dopo, mentre ritornava dal laboratorio dove aveva esercitato il proprio intelletto mettendo le ruote a delle automobiline di plastica, Cleve trovò Mayflower che lo aspettava sul pianerottolo.

"Smith, ti avevo chiesto di badare a Tait," disse il superiore. "Ma tu te ne sbatti."

"Che cosa è successo?"

"Vedo proprio che non te ne occupi."

"Ho chiesto che cosa è successo, signore."

"Niente di molto grave, almeno per questa volta. E andato in giro a curiosare. Sembra che Lowell si sia incapricciato di lui, dico bene?" Mayflower osservò Cleve, e quando non ebbe risposta proseguì: "Mi sono sbagliato, Smith. Credevo che in te ci fosse qualcosa cui fare appello, sotto la scorza del duro. È stato un errore."

Billy era coricato sulla cuccetta, con il volto tumefatto e gli occhi chiusi. Non li aprì quando Cleve entrò.

"Come stai?"

"Sto bene," rispose il ragazzo sottovoce.

"Nessun osso fratturato?"

"Sopravviverò."

"Devi capire..."

"Ascolta." Billy aprì gli occhi. Le pupille si erano scurite, o forse era un effetto della luce. "Sono vivo, va bene? Non sono idiota: sapevo a che rischi mi esponevo venendo qui." Parlava come se avesse potuto scegliere di venire o no. "Posso affrontare Lowell," proseguì, "quindi non ti agitare." Fece una pausa, poi aggiunse: "Tu stai bene?"

"In che senso?"

"A non avere amici. Io sono solo, tu sei solo, giusto? Io sono lento a im-

parare, ma comincio a capire come funzionano le cose." Sorrise a se stesso.

"Sei andato in giro a fare domande," disse Cleve.

"Davvero?" ribattè Billy con disinvoltura. "Chi l'ha detto?"

"Se hai delle domande da fare, falle a me. La gente non gradisce i ficcanaso, diventa sospettosa. Perciò guarda da un'altra parte quando Lowell e quelli come lui giocano duro."

Il nome di quell'individuo portò una smorfia dolorosa sul volto di Billy. Si toccò la guancia livida. "È morto," bisbigliò quasi a se stesso.

"Sarebbe una fortuna," commentò Cleve.

Lo sguardo che Tait gli rivolse avrebbe tagliato l'acciaio. "Parlo sul serio," disse con voce che non tradiva dubbi. "Lowell non uscirà vivo di qui."

Cleve non fece altri commenti. Il ragazzo aveva bisogno di quell'esibizione di spavalderia, per quanto assurda.

"Che cosa vuoi sapere, con tutte quelle domande?"

"Niente di speciale," rispose Billy. Non guardava più Cleve, fissava la cuccetta in alto. Disse piano: "Volevo solo sapere dove sono le tombe, tutto qui."

"Le tombe?"

"Quelle in cui hanno seppellito gli impiccati. Qualcuno mi ha detto che c'è una pianta di rose dove è sepolto Crippen. Ne hai sentito parlare?"

Cleve scosse il capo. Soltanto allora Billy ricordo che il ragazzo gli aveva chiesto dov'era la cella delle esecuzioni capitali. Il livido sulla guancia si faceva sempre più scuro.

"Tu sai dove sono, Cleve?" domandò. Ancora quella finta noncuranza.

"Potrei scoprirlo, se mi usassi la cortesia di dirmi perché ti interessa."

Billy guardò fuori dal riparo della cuccetta. Il sole pomeridiano stava descrivendo un breve arco sui mattoni intonacati della parete. Oggi la luce era pallida. Il ragazzo mise giù le gambe e sedette sull'orlo del materasso, guardando la luce come aveva fatto il primo giorno.

"Mio nonno - cioè il padre di mia madre - è stato impiccato qui," disse con voce rauca. "Nel 1937. Edgar Tait. Edgar Saint Clair Tait."

"Avevo capito il padre *di tua madre."*

"Ho preso il suo nome. Non volevo quello di mio padre. Non gli sono mai appartenuto."

"Nessuno appartiene a nessuno," dichiarò Cleve. "Tu appartieni a te stesso."

"Non è vero," replicò Billy continuando a guardare la luce sulla parete. Su quel punto era irremovibile: il tono cortese della sua voce non smentiva l'autorità dell'affermazione. "Io *appartengo* a mio nonno. Da sempre."

"Non eri neppure nato quando lui..."

"Non ha importanza. Si va e si viene; non è nulla."

Si va e si viene. Cleve era perplesso. Tait alludeva alla vita e alla morte? Non poté formulare la domanda perché Billy riprese subito a parlare; il suo discorso fluiva sommesso ma persistente.

"Lui era colpevole, questo è chiaro. Non nel modo che credevano gli altri, però era *colpevole.* Sapeva chi era e di che cosa era capace; questo è essere colpevoli, non è vero? Aveva ucciso quattro persone. Almeno, è per questo che fu impiccato."

"Vuoi dire che ne ha uccise di più?"

Billy rispose con una piccola alzata di spalle: evidentemente il numero non contava. "Però nessuno venne a vedere dove lo avevano messo poi. Non è giusto, ti pare? Credo che a loro non importasse. Forse la famiglia era contenta che non ci fosse più. Credevano da sempre che fosse malato di mente, ma non era così. So che *non lo era.* Io ho le sue mani e i suoi occhi, così diceva la mamma. Mi ha raccontato tutto di lui, poco prima di morire. Cose che non aveva mai detto a nessuno, ma le ha dette a me per via dei miei occhi..." Balbettò, e si mise una mano davanti alla bocca, come se la luce fluttuante sul muro lo avesse ipnotizzato facendolo parlare troppo.

"Che cosa ha detto tua madre?" lo incalzò Cleve.

Billy sembrò ponderare varie risposte prima di darne una. "Solo che lui e io siamo *simili* sotto molti aspetti," disse.

"Pazzo, vuoi dire?"

"Qualcosa di simile," rispose Billy, continuando a fissare la parete. Sospirò, poi si concesse un'ulteriore confessione. "Per questo sono venuto qui. Perché il nonno sapesse che non è stato dimenticato."

"Sei *venuto* qui?" ripetè Cleve. "Che vai dicendo? Sei stato preso e condannato. Non avevi scelta."

Il riverbero sul muro si spense quando una nuvola passò davanti al sole. Adesso la luce era negli occhi di Jimmy.'

"Ho commesso un reato per venire qui," rispose. "Di mia iniziativa."

Cleve scosse la testa. Era un'affermazione incredibile.

"Avevo già tentato due volte. C'è voluto del tempo, ma sono venuto, lo vedi."

"Non prendermi per stupido, Billy," lo ammonì Cleve.

"Non ti prendo per stupido," protestò il ragazzo. Sembrava che si sentisse più leggero per avere raccontato la sua storia; si sforzò perfino di sorridere quando disse: "Tu sei stato gentile con me, non credere che non me ne sia accorto. Ora..." guardò Cleve prima di concludere. "Ora voglio sapere dove sono le tombe. Scoprilo, e non dirò più una parola. Te lo prometto."

Cleve non sapeva praticamente nulla della prigione e della sua storia, ma conosceva qualcuno che era meglio informato. C'era un certo Bishop - tanto popolare tra i detenuti che il suo cognome aveva finito per prendere l'articolo, diventando *The* Bishop - *il Vescovo.* Era stato più volte in carcere contemporaneamente a Cleve. Il Vescovo era entrato e uscito di prigione per gran parte dei suoi quarant'anni, in genere per piccoli reati e - con tutto il fatalismo dell'uomo con una gamba sola che dedica la vita allo studio della monopodia - era diventato un esperto in fatto di carceri e sistema penale. Poca parte delle sue informazioni veniva dai libri. Aveva raccolto il grosso della conoscenza da vecchi galeotti e secondini disposti a parlare per ore; poco per volta si era trasformato in un'enciclopedia vivente dei delitti e delle pene. Ne aveva fatto una professione, e vendeva il suo sapere faticosamente conquistato a un tanto per sentenza; a volte come informazioni geografiche per coloro che aspiravano a evadere, a volte come mitologia carceraria per gli empi che cercavano una divinità locale, deve lo trovò e gli mise davanti il proprio pagamento in forma di tabacco e di improvvisati pagherò scritti a mano.

"Che cosa posso fare per te?" domandò il Vescovo. Era grasso, ma non in modo malsano. Le sigarette sottili come aghi che si arrotolava e fumava di continuo sembravano addirittura minime nelle sue dita da macellaio tinte di marrone dalla nicotina.

"Voglio sapere qualcosa delle impiccagioni che si facevano qua dentro."

Il Vescovo sorrise. "Quelle belle storie..." disse, e cominciò a raccontare.

Il discorso di Billy era sostanzialmente esatto per quanto riguardava i concetti di base. A Pentonville si erano fatte esecuzioni capitali fino alla metà del secolo, ma il locale destinato a tale funzione era stato demolito da un pezzo. Ora in quel posto sorgeva l'Ufficio libertà vigilata, nel braccio B. Quanto alle rose presso la tomba di Crippen, c'era qualcosa di vero. Davanti a una baracca nel recinto del carcere che, come il Vescovo disse a Cleve, era il deposito degli attrezzi da giardinaggio, c'era un piccolo tratto erboso nel cui centro fioriva un cespuglio di rose piantato in memoria del

dottor Crippen impiccato nel 1910 (ma su questo punto il Vescovo confessò di non poter distinguere la verità dall'invenzione).

"È lì che ci sono le tombe?" domandò Cleve.

"No, no," rispose l'altro, riducendo in cenere una delle sue minisigarette con un'unica boccata. "Le tombe sono lungo il muro, a sinistra dietro la baracca. C'è un lungo prato rasato, devi averlo visto."

"Nessuna lapide?"

"Assolutamente nessuna. Le fosse sono sempre state anonime. Solo il governatore sa chi è sepolto e dove, ma è probabile che abbia perso la pianta." Il Vescovo cercò la scatoletta di latta con il tabacco nel taschino della sua casacca da carcerato e cominciò a farsi un'altra sigaretta; aveva acquisito una tale destrezza manuale nel farlo che non aveva quasi bisogno di guardare. "Nessuno è autorizzato a venire a piangere il caro estinto. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Naturalmente le cose non vanno così. La gente dimentica i capi del governo ma ricorda gli assassini. Se tu cammini su quel prato, sai che un metro e ottanta centimetri sotto i tuoi piedi ci sono alcuni degli uomini più famosi che hanno allietato con la loro presenza quest'isola verde e felice. Però, nemmeno una croce a segnare la fossa. Un delitto, non credi?"

"Sai chi è seppellito laggiù?"

"Alcuni signori molto cattivi," rispose il Vescovo, quasi in tono di affettuosa riprovazione della loro attività criminale.

"Hai sentito parlare di un certo Edgar Tait?"

Il Vescovo alzò le sopracciglia, e il grasso sulla sua fronte si corrugò. "Saint Tait? Certamente. Non è il tipo facile da dimenticare."

"Che cosa sai di lui?"

"Uccise la moglie e poi i figli. Accoltellati tutti quanti, com'è vero che io vivo e respiro."

"Tutti quanti?"

Il Vescovo si infilò la nuova sigaretta fra le grosse labbra. "Forse non tutti," precisò, socchiudendo gli occhi nello sforzo di rammentare i particolari. "Forse uno si salvò, credo una figlia..." Si strinse nelle spalle come per chiudere l'argomento. "Non sono molto bravo a ricordare le vittime. Ma in fondo, chi lo è?" Puntò lo sguardo mite su Cleve. "Perché ti interessi a Tait? L'hanno impiccato prima della guerra."

"Nel 1937. Morto e sepolto, eh?"

Il Vescovo alzò un dito ammonitore. "Non proprio," disse. "Vedi, il terreno su cui è stata costruita questa prigione ha proprietà speciali. I cadaveri

sepolti qui non si decompongono come quelli inumati altrove." Cleve lo guardò incredulo. "È vero," protestò l'uomo in tono soave. "Lo so da un'autorità indiscutibile. Credimi, ogni volta che hanno dovuto esumare una salma l'hanno sempre trovata quasi intatta." Fece una pausa per accendere la sigaretta e aspirò, espellendo il fumo dalla bocca insieme alle parole successive. "Quando verrà la fine del mondo, gli uomini giusti di Marylebone e di Camden Town risorgeranno in carne putrida e ossa. Ma i cattivi? Danzeranno fino al giorno del Giudizio belli e freschi come il giorno in cui furono impiccati. Prova a immaginarlo." Quell'idea perversa palesemente lo deliziava. Il piacere gli riempiva di pieghe e di fossette il volto lardoso. Ebbe un ripensamento. "E chi deciderà chi è corrotto e chi no, in quell'allegra mattina?"

Cleve non seppe mai con precisione in che modo Billy riuscì a ottenere l'assegnazione alla squadra dei giardinieri, però ce la fece. Forse si era rivolto direttamente a Mayflower, e questi aveva convinto i superiori che ci si poteva fidare a mandare il ragazzo all'aria aperta. Comunque avesse impostato la manovra, a metà della settimana dopo quella in cui Cleve aveva scoperto l'ubicazione delle tombe, in un freddo mattino d'aprile Billy era fuori a tagliare erba.

Ciò che accadde in quel giorno fu riferito dalle voci che circolarono nelle ore di ricreazione. La vicenda fu raccontata a Cleve da tre persone diverse, nessuna delle quali era stata testimone oculare. Quei racconti avevano una varietà di colorazioni ma le linee essenziali erano queste:

La squadra dei giardinieri, composta da quattro uomini sorvegliati da un'unica guardia carceraria, avanzava lungo gli isolati spuntando l'erba e sarchiando le aiuole per le piantine che sarebbero state messe a dimora in primavera. Sembra che la sorveglianza fosse piuttosto rilassata. Passarono due o tre minuti prima che la guardia si accorgesse che uno dei suoi uomini si era spostato alla periferia del gruppo ed era scomparso. Fu dato l'allarme, ma le guardie non dovettero fare molta strada. Tait non aveva affatto tentato di evadere o, se lo aveva fatto, era stato bloccato da uno spasmo di qualche genere. Fu trovato (e qui le cronache divergevano notevolmente) disteso su un grande tratto erboso vicino al muro. Alcuni resoconti dicevano che era nero in viso, con il corpo contorto e la lingua quasi perforata dai denti; altri che lo avevano trovato a faccia in giù che piangeva e parlava affettuosamente alla terra. Erano tutti d'accordo a dire che il ragazzo era impazzito.

Quelle voci fecero di Cleve il centro dell'attenzione, cosa che non gradì affatto. Nei giorni seguenti ebbe difficoltà a restare solo; gli altri volevano sapere che effetto faceva dividere la cella con un pazzo. Tait era stato il perfetto compagno di cella: silenzioso, comprensivo e, al di là di ogni dubbio, sano di mente. Cleve si espresse nello stesso modo con Mayflower quando questi lo sottopose a un serrato interrogatorio il giorno dopo, e diede la stessa versione al medico del carcere. Non fece alcun accenno all'interesse di Tait per le tombe; inoltre si affrettò ad andare dal Vescovo a chiedergli di osservare anche lui il silenzio. Il Vescovo fu ben disposto a fargli quel favore, a condizione di essere messo al corrente appena possibile della storia completa. Cleve promise di farlo. Il Vescovo, come imponeva la sua fasulla dignità clericale, mantenne la parola.

Billy rimase fuori dall'ovile per due giorni. Nel frattempo, Mayflower spari dal suo posto di superiore del piano. Non fu data nessuna spiegazione. Il suo incarico fu affidato a un certo Devlin, trasferito dal braccio D. Giunse preceduto dalla propria fama. Si diceva che non fosse caratterizzato da una grande compassione umana. Questo giudizio trovò conferma quando, appena Billy rientrò in cella, Cleve fu convocato nell'ufficio di Devlin.

"Mi dicono che tu e Tait siete amici," lo apostrofò Devlin. Aveva una faccia tenera come il granito.

"Non proprio, signore."

"Non ripeterò l'errore di Mayflower, Smith. Per quanto mi concerne, Tait è inguaiato. Lo sorveglierò come un falco, e quando non sarò presente, lo farai tu per me, intesi? Se fa tanto da guardarmi storto, può considerarsi imbarcato sul 'treno dei fantasmi'. Lo farò sbattere fuori di qui e assegnare a un reparto speciale prima che abbia il tempo di scorreggiare. Sono stato chiaro?"

"Porgevi i tuoi ossequi, vero?"

All'ospedale, Billy aveva perso peso, cosa che, con il suo fisico, non poteva permettersi. La camicia gli pendeva dalle spalle; la cintura era tirata fino all'ultimo buco. Il dimagramento sottolineava ulteriormente la sua vulnerabilità fisica; un buffetto l'avrebbe gettato a terra, pensò Cleve. Però il suo viso aveva una nuova intensità quasi disperata. Sembrava tutto occhi, ma quegli occhi avevano perso ogni traccia di luce catturata ai raggi del sole. Era anche scomparsa quella finta vacuità, sostituita da una misteriosa determinazione.

"Ti ho fatto una domanda."

"Ti ho sentito," rispose Billy. Quel giorno il sole non c'era, ma lui fissava lo stesso la parete. "Sì, se vuoi saperlo, porgevo i miei ossequi."

"Devlin mi ha detto di sorvegliarti. Vuole mandarti via da questo piano, forse addirittura da questo carcere."

"Mandarmi via?" Lo sguardo terrorizzato di Billy era troppo palese perché Cleve potesse reggerlo per più di qualche secondo. "Via di qua, vuoi dire?"

"Credo di sì."

"Non possono farlo."

"Sì che possono. Lo chiamano 'il treno dei fantasmi'. Tu sei qui, e un minuto dopo..."

"No," disse il ragazzo, stringendo la mani a pugno. Stava tremando, e per un attimo Cleve credette a un secondo attacco. Però Billy, con la forza della volontà, riuscì a controllare il tremito e guardò di nuovo il suo compagno di cella. I lividi lasciati dalle botte di Lowell tendevano al giallo, ma non erano ancora spariti; le guance non rasate erano cosparse di peli color dello zenzero. Cleve, nel guardarlo, provò uno sgradito senso di inquietudine.

"Raccontami," disse.

"Che cosa?" domandò Billy.

"Ciò che è successo vicino alle tombe."

"Ho avuto un capogiro e sono caduto. Poi mi sono risvegliato in ospedale."

"È questo che hai detto *a loro?"*

"È la verità."

"No, a giudicare da ciò che ho sentito. Perché non spieghi che cosa è accaduto veramente? Voglio che ti fidi di me."

"Mi fido," disse il ragazzo. "Però devo tenere queste cose per me. È una storia tra me e lui."

"Fra te e Edgar?" domandò Cleve, e Billy annuì. "L'uomo che ha assassinato tutta la sua famiglia tranne tua madre?"

Billy fu stupefatto nel vedere che Cleve era informato di quel particolare. "Sì," rispose dopo un attimo di riflessione. "Sì, li ha ammazzati tutti. Avrebbe ucciso anche mia madre, se non fosse fuggita. Voleva cancellare tutta la famiglia, perché nessuno ereditasse il sangue cattivo."

"Allora il tuo sangue è cattivo?"

Billy si concesse il più tenue dei sorrisi. "No," rispose. "Non credo. Il

nonno si sbagliava, e i tempi sono cambiati, non è vero?"

E pazzo, pensò Cleve. Rapido come il lampo, Billy captò quel pensiero.

"Non sono pazzo," dichiarò. "Dillo a quella gente. Dillo a Devlin e a chiunque te lo domandi. Di' loro che sono un agnello." Nei suoi occhi era ritornata la fierezza. Non avevano niente dell'agnello, pensò Cleve, ma non lo disse. "Non devono trasferirmi, Cleve. Non dopo che sono arrivato così vicino. Ho cose da fare qui, cose importanti."

"Con un morto?"

"Con un morto."

Qualunque fosse il nuovo scopo che aveva manifestato a Cleve, Billy si chiuse come un'ostrica quando tornò in mezzo agli altri detenuti. Non rispondeva alle domande né agli insulti; la sua faccia con gli occhi vacui era impeccabile. Cleve ne era colpito. Il ragazzo avrebbe avuto un futuro come attore, se solo avesse abbandonato quella finzione di follia.

Però lo sforzo di nascondere il nuovo stimolo che aveva scoperto cominciò rapidamente a rivelarsi: negli occhi infossati, nei movimenti scattanti, nei silenzi cupi e inflessibili. Il suo decadimento fisico era visibile per il dottore che lo aveva in cura; dichiarò che il ragazzo soffriva di depressione con insonnia acuta, e gli prescrisse dei sedativi che lo aiutassero a dormire. Billy li passò a Cleve affermando di non averne bisogno. Cleve gliene fu grato. Per la prima volta dopo molti mesi poté dormire bene, senza essere turbato dai pianti e dalle grida dei compagni di prigionia.

Di giorno, i rapporti tra lui e il giovane, che erano sempre stati piuttosto embrionali, si ridussero alla pura cortesia. Cleve sentiva che Billy si stava chiudendo completamente, distaccandosi dalle preoccupazioni fisiche.

Non era la prima volta che assisteva a questo modo di ritirarsi in se stessi. Sua cognata Rosanna era morta di cancro allo stomaco tre anni prima: un declino prolungato e costante fino alle ultime settimane. Cleve non le era mai stato molto vicino, ma forse proprio quella distanza gli aveva consentito, sul comportamento di quella donna, una prospettiva che era mancata agli altri membri della famiglia. Lo aveva stupito il modo sistematico in cui lei si era preparata alla morte, riducendo i propri affetti fino a riservarli solo alle persone essenziali della sua vita - i figli e il prete - esiliando tutti gli altri, compreso il marito, con cui era sposata da quattordici anni.

Ora Cleve riscontrava lo stesso atteggiamento distaccato e introverso in Billy. Come un uomo, nel prepararsi ad attraversare un deserto senz'acqua, tiene troppo alle proprie energie per sprecarle in piccoli gesti infruttuosi,

così il ragazzo si rinchiudeva in se stesso. Era una situazione da incubo; Cleve si sentiva sempre più a disagio nel dividere i quattro metri per tre e mezzo della cella con Billy. Era come vivere con un condannato nel braccio della morte.

L'unico conforto erano i tranquillanti, che Billy continuava a farsi prescrivere dal medico. Garantivano a Cleve un sonno riposante e, almeno per qualche notte, senza sogni.

Poi sognò la città.

Non subito, prima vide il deserto. Una distesa vuota di sabbia azzurra e nera che gli pungeva le piante dei piedi mentre camminava, che il vento gli mandava negli occhi, nel naso e nei capelli. Sapeva di essere già stato in quel luogo. Il suo io sognante riconosceva il paesaggio di dune aride, senza alberi né abitazioni a interromperne la monotonia. Però nelle visite precedenti era stato accompagnato da guide (almeno, questa era la sua convinzione non ben definita); invece adesso era solo, e le nuvole nel cielo erano grevi e color dell'ardesia, senza promesse di sole. Per quelle che sembrarono ore camminò tra le dune, con i piedi sanguinanti per l'abrasione della sabbia, il corpo impolverato tinto di blu. Quando stava per essere vinto dalla fatica, vide dei ruderi e si avvicinò ad essi.

Non era un'oasi. Nelle strade vuote non c'era nulla che potesse dare salute e ristoro; né alberi da frutta né fontane scintillanti. La città era un agglomerato di case, o parti di case - a volte piani interi, a volte stanze isolate - disposte fianco a fianco in una parodia di piano regolatore urbano. Gli stili erano un guazzabuglio incredibile: belle case georgiane accanto a squallidi caseggiati dalle camere annerite dal fuoco; una casa proveniente da una fila di villette a schiera, perfetta dal cane di gesso ai davanzali, adiacente a un attico lussuoso. Tutte le costruzioni mostravano le cicatrici dell'asportazione dal proprio contesto originario: crepe nei muri, che offrivano scorci fugaci degli interni; scale protese verso le nubi ma senza alcuna destinazione; porte che sbattevano nel vento e si aprivano sul vuoto.

C'era vita in quel luogo, deve lo sapeva. Non solo lucertole, ratti e farfalle - tutti animali albini - che sgattaiolavano e fuggivano davanti a lui mentre percorreva le vie abbandonate. Sentiva che ogni suo passo era osservato, benché non vedesse segno di presenze *umane;* quanto meno, non durante la prima visita.

Nel corso della seconda, al suo personaggio del sogno fu risparmiata la marcia nel deserto. Venne depositato direttamente nella necropoli e i suoi piedi memori fecero lo stesso percorso della prima volta. Il vento incessan-

te era più forte, quella notte. Scuoteva le tende di pizzo e un tintinnante ciondolo cinese appeso alla finestra. Il vento portava anche delle voci: suoni orridi e bizzarri provenienti da un luogo lontano oltre la città. Nell'udire quei sibili e quei mugolii che sembravano emessi da bambini impazziti, Cleve era grato alle vie e alle stanze per il loro aspetto familiare, ma non per il comfort che potevano offrire. Voci o non voci, non aveva alcun desiderio di visitare gli interni; non voleva scoprire la caratteristica comune a quei frammenti di architettura strappati alle proprie radici e scagliati in quella desolazione gemente.

Sì, aveva già visto quel sito, la sua mente addormentata ci ritornava notte dopo notte. Sempre a camminare con i piedi insanguinati, vedendo solo topi e farfalle, la sabbia nera su ogni soglia, soffiata dal vento in tutte le stanze e in tutte le sale che non cambiavano mai da una visita all'altra. Da quanto poteva intravedere dietro le tendine o tra le crepe di un muro cadente, quelle case, quei locali, sembravano essersi *cristallizzati* in un momento cruciale, con cibi rimasti su una tavola apparecchiata per tre (il cappone non tagliato, le salse fumanti), o una doccia che continuava a scorrere nel bagno in cui una lampada oscillava perennemente. In quello che forse era stato lo studio di un avvocato, un cagnolino, o forse era una parrucca gettata a terra, giaceva su un elegante tappeto mezzo divorato dalla sabbia.

Solo una volta vide un altro essere umano nella città, ed era Billy. Avvenne in modo bizzarro. Una notte, mentre sognava le vie, si svegliò per un attimo.

Billy era sveglio, in piedi nel mezzo della cella, a fissare la luce attraverso la finestra. Non era luce lunare, ma avvolgeva il ragazzo come se lo fosse stata. Il viso era rivolto verso la finestra, con la bocca aperta e gli occhi chiusi. Cleve ebbe appena il tempo di registrare la trance in cui sembrava caduto il giovane, quando i tranquillanti lo rimandarono nel sogno. Tuttavia Cleve portò con sé un frammento di realtà e introdusse il ragazzo nelle sue visioni. Quando fu di nuovo nella città, trovò Billy Tait: in piedi nella via, il viso alzato verso le nubi minacciose, la bocca aperta, gli occhi chiusi.

L'immagine durò solo per un attimo. Subito dopo il ragazzo se n'era andato, sollevando nuvolette di sabbia nera a ogni passo. Cleve lo chiamò, ma Billy continuò a correre senza dargli retta. Con la prescienza inesplicabile concessa dai sogni, Cleve sapeva dove stava andando il ragazzo. Al limite della città, dove le case si facevano più rade e cominciava il deserto. Forse andava a incontrare degli amici che arrivavano con quel vento tre-

mendo. Nulla avrebbe indotto Cleve a inseguirlo, però non voleva perdere il contatto con l'unico essere umano che aveva visto in quelle strade dimenticate da Dio. Lo chiamò ancora, più forte.

Questa volta si sentì una mano sul braccio; sussultò terrorizzato, e si ritrovò in cella seduto sul letto.

"Va tutto bene," lo rassicurò Billy. "Stai sognando."

Cleve cercò di scacciare la città dalla propria mente, ma per qualche pericoloso secondo il sogno continuò a riversarsi nel mondo reale. Nel guardare il ragazzo, vide che aveva i capelli mossi da un vento che non c'era, *non poteva* esserci, nei confini della cella. "Stai sognando," ripetè Billy. "Svegliati."

Cleve, scosso dai brividi, si sedette sul bordo della cuccetta. La città si stava allontanando - se n'era quasi andata - ma prima che sparisse del tutto Cleve ebbe la convinzione incontestabile che Billy *sapeva* da che cosa lo stava risvegliando, che erano stati insieme per pochi, fragili istanti.

"Tu lo sai, vero?" disse in tono d'accusa al volto pallido che si vedeva accanto.

Il giovane sembrava spaventato. "Di che stai parlando?"

Cleve scrollò il capo. Il sospetto diventava sempre più incredibile man mano che lui usciva dal sogno. Ciò nonostante, mentre guardava la mano ossuta di Billy che gli stringeva ancora la spalla, si aspettava quasi di vedere tracce di quella sabbia scura d'ossidiana sotto le sue unghie. Invece era solo sporcizia.

Però i dubbi perduravano, anche quando la ragione avrebbe dovuto obbligarli ad arrendersi. Dopo quella notte, Cleve osservò ancora più attentamente il ragazzo per scoprire un'eventuale parola sfuggita dalla sua bocca o uno sguardo particolare che potesse tradire la natura del suo gioco. Quell'osservazione fu un fallimento completo. Le ultime tracce di accessibilità svanirono dopo quella notte; il ragazzo divenne - come Rosanna - un libro indecifrabile; non lasciava sfuggire alcun indizio sul mondo segreto nascosto sotto le sue palpebre. Quanto al sogno, non venne mai più menzionato. L'unico accenno indiretto fu la raddoppiata insistenza di Billy affinchè Cleve continuasse a prendere i sedativi.

"Hai bisogno di dormire," gli disse tornando dall'infermeria con un ulteriore rifornimento. "Prendile."

"Anche tu hai bisogno di dormire," replicò Cleve senza accettare le capsule. "A me non servono più."

"Invece sì," insistè Billy porgendogli il flacone. "Sai quanto è forte il

rumore."

"Mi hanno detto che creano dipendenza," obiettò Cleve. "Preferisco farne a meno."

"No," disse Billy, e Cleve captò un livello d'insistenza che confermava i suoi sospetti più profondi. Il ragazzo *voleva* che lui continuasse a essere drogato, lo aveva sempre voluto. "Io dormo come un bambino. Prendile. Altrimenti andranno sprecate."

Cleve alzò le spalle. "Se ne sei sicuro," disse per dimostrarsi arrendevole, ora che aveva avuto la conferma dei propri sospetti.

"Sono sicuro."

"Allora grazie." Prese il flacone.

Billy sorrise. In un certo senso, con quel sorriso ebbe inizio il periodo peggiore.

Quella sera Cleve rispose con la propria falsità a quella di Billy. Fece finta di prendere i tranquillanti come di consueto, ma non li inghiottì. Coricato nella cuccetta con la faccia verso il muro, si tolse le capsule dalla bocca e le nascose sotto il cuscino, poi finse di dormire.

La vita nel carcere cominciava e finiva presto; alle 20.45, o al massimo alle 21, le celle dei quattro bracci erano al buio, con i detenuti chiusi a chiave nelle rispettive celle a farsi i fatti loro. Quella notte era più silenziosa di molte altre. Il piagnone della seconda cella dopo quella di Cleve era stato trasferito al braccio D; partito lui, restavano pochi disturbatori su quel piano. Anche senza il sonnifero, Cleve fu vicino a prendere sonno. Dalla cuccetta sotto la sua non aveva udito suoni di sorta, a parte qualche sospiro. Era impossibile capire se Billy era addormentato oppure no. Cleve restò in silenzio, dando ogni tanto un'occhiata al quadrante luminoso del suo orologio. I minuti erano grevi come piombo e lui temeva, mentre la prima ora passava faticosamente, di passare dal sonno finto a quello vero. Stava rimuginando su questa eventualità, quando si addormentò.

Si svegliò molto più tardi. Gli sembrava di non avere cambiato posizione durante il sonno. Vedeva la parete davanti a sé, con l'intonaco scrostato che sembrava la mappa oscura di una terra senza nome. Impiegò un paio di minuti per orientarsi. Dalla cuccetta in basso non giungeva alcun suono. Imitando deliberatamente uno dei movimenti che si fanno dormendo, alzò il braccio al livello degli occhi e guardò il quadrante verde chiaro dell'orologio. Segnava l'una e cinquantuno: mancavano parecchie ore all'alba. Restò per un buon quarto d'ora nella posizione in cui si era svegliato, tenden-

do l'orecchio per afferrare eventuali rumori all'interno della cella, nel tentativo di capire dov'era Billy. Non voleva rigirarsi sul letto e guardarsi attorno, per tema che il ragazzo fosse in piedi nel mezzo della cella come lo aveva visto l'ultima volta che aveva sognato la città.

Benché fosse notte fonda, il mondo non era affatto silenzioso. Udiva i passi di qualcuno che camminava avanti e indietro nella cella sopra la sua; sentiva il gorgoglio dell'acqua che scorreva nei tubi e l'urlo di una sirena nella Caledonian Road. L'unico suono che non udiva era il respiro di Billy.

Passò un altro quarto d'ora, e deve sentì il noto torpore che stava per impossessarsi di lui. Se fosse stato ancora fermo si sarebbe addormentato di nuovo, e non si sarebbe svegliato prima del mattino. Se voleva scoprire qualcosa, doveva voltarsi a *guardare.* Era più saggio, si disse, non tentare di muoversi di soppiatto, e farlo invece apertamente, nel modo più naturale. Lo fece, borbottando come se parlasse nel sonno per rendere più credibile la finzione. Quando si fu voltato completamente, con una mano sul viso per non far capire che stava spiando, socchiuse gli occhi con circospezione.

La cella sembrava più buia di quanto era stata la notte in cui aveva visto Billy con la faccia alzata verso la finestra. Quanto al ragazzo, non era visibile. Cleve aprì bene gli occhi e scrutò la cella meglio che poté attraverso le dita. Mancava qualcosa, ma non capiva bene cosa. Restò così per qualche minuto in attesa che i suoi occhi si abituassero alla tenebra, ma la scena davanti a lui restò confusa, come un dipinto tanto incrostato di polvere e di vernice che l'occhio non poteva coglierne la prospettiva. Eppure lui sapeva - *sapeva* - che le ombre negli angoli della cella e sul muro di fronte non erano vuote. Voleva porre fine all'aspettativa che gli faceva battere più forte il cuore, voleva alzare la testa e invitare Billy a uscire dal nascondiglio, ma il buon senso gli sconsigliò di farlo. Rimase immobile, sudato, ad aspettare.

A quel punto cominciò a capire che cosa non andava nella scena davanti ai suoi occhi. Le ombre non cadevano dove avrebbero dovuto: posavano sul tratto di parete dove normalmente cadeva la debole luce proveniente dalla finestra. Tra la finestra e il muro, quella luce era stata carpita e divorata in qualche modo. Cleve chiuse gli occhi per consentire alla mente confusa di razionalizzare e respingere quella conclusione. Quando li riaprì, il suo cuore sussultò di nuovo. Invece di indebolirsi, l'ombra si era fatta più cupa.

Non aveva mai provato una paura così tremenda; mai aveva sentito nelle

interiora un freddo così simile al gelo. L'istinto gli disse di avvolgersi nella coperta e nascondere il viso come un bambino. Due pensieri gli impedirono di farlo. Uno fu che il più piccolo movimento avrebbe potuto richiamare un'attenzione indesiderata. L'altro, che Billy fosse in qualche parte della cella, forse minacciato quanto lui da quell'ombra vivente.

Poi, dalla cuccetta in basso, il ragazzo parlò. La sua voce era sommessa, presumibilmente per non svegliare il compagno. Era pure stranamente intima. Cleve non pensò nemmeno per un attimo che Billy stesse parlando nel sonno; non era più tempo di raccontarsi delle favole. Era un fatto inquietante ma indubitabile: il ragazzo stava parlando all'ombra.

"... fa male..." diceva in tono lievemente accusatore, "... non mi avevi detto quanto fa male..."

Era frutto dell'immaginazione di Cleve, oppure lo spettro d'ombra, in risposta, si diffuse di più nella cella, come l'inchiostro della seppia nell'acqua?

Il ragazzo stava parlando di nuovo. La sua voce era così bassa che Cleve stentò ad afferrare le parole.

"...bisogna che sia presto..." diceva con mite insistenza, "... io non ho paura. Non ho paura."

Di nuovo l'ombra si mosse. Questa volta, quando Cleve ascoltò il proprio cuore, capì qualcosa della forma chimerica che esso captava. Ebbe un tremito alla gola, un grido dietro la lingua, impaziente di essere lanciato.

"... tutto ciò che puoi insegnarmi..." diceva Billy, "... presto..."

La parole andavano e venivano, ma deve quasi non le udiva. La sua attenzione era rivolta alla cortina d'ombra e alla figura - tracciata dalla tenebra - che si muoveva nelle sue pieghe. Non era un'illusione. Lì c'era un uomo, o meglio, la copia grezza di un uomo, dalla consistenza tenue, dai contorni che si deterioravano di continuo, e venivano riportati a una sembianza d'umanità solo per effetto di un grandissimo sforzo. Cleve vedeva poco delle fattezze del visitatore, ma quanto bastava per afferrare le deformità esibite come virtù: un volto simile a un piatto di frutti marciti, polposi e parzialmente sbucciati, rigonfi qua e là di un nugolo di mosche che poi si staccava scoprendo un nucleo interno pestilenziale. Come poteva, il ragazzo, conversare con tanta disinvoltura con quella *cosa?* Eppure, malgrado la putrescenza, c'era una torva dignità nel portamento della figura, nell'angoscia dei suoi occhi, nella O senza denti delle sue fauci.

Di colpo, Billy si alzò. Il movimento brusco dopo tante parole pronunciate sottovoce, per poco non fece scaturire un urlo dalla gola di Cleve. Lo

soffocò con difficoltà e chiuse gli occhi fino a farne una stretta fessura, osservando attraverso le ciglia ciò che stava per accadere.

Billy parlava di nuovo, ma questa volta la sua voce era troppo bassa per essere udita. Andò verso l'ombra, e il suo corpo coprì gran parte della figura davanti alla parete. La larghezza della cella era di circa tre passi ma, per un qualche fenomeno di dilatazione delle leggi della fisica, sembrava che il ragazzo fosse a cinque, sei o sette metri dal letto a castello. Gli occhi di Cleve si spalancarono; sapeva di non essere osservato. L'ombra e il suo accolito avevano cose da discutere che assorbivano completamente la loro attenzione.

La figura di Billy era più piccola di quanto sembrasse possibile entro i confini della cella, come se avesse attraversato il muro per passare in un territorio diverso. Soltanto ora, con gli occhi spalancati, Cleve riconobbe il luogo. La forma buia dell'ospite di Billy fatta di nuvole scure e di polvere; dietro lo sconosciuto, quasi invisibile nella tenebra stregata, ma riconoscibile per chi ci fosse già stato, era la città dei sogni di Cleve.

Billy aveva raggiunto il suo padrone. La creatura torreggiava su di lui, lacera ed esile, ma pulsante di energia. Cleve non sapeva come o perché il ragazzo fosse andato da quell'essere ma, ora che lo vedeva, tremava per la salvezza del ragazzo; però l'apprensione per se stesso lo tenne inchiodato alla cuccetta. Quel pensiero gli diede un terribile senso di isolamento, ma seppe in quel medesimo istante che nessuno che avesse visto *lui* andare verso la dannazione, avrebbe mosso anche solo un passo per salvarlo dal baratro. Anime perdute entrambe: la sua e quella del giovane.

Ora il signore di Billy stava sollevando la testa gonfia, e il vento incessante in quelle strade blu scuoteva furiosamente la sua criniera equina. Nel vento aleggiavano le stesse voci che Cleve aveva udito nel sogno, le grida di bambini impazziti, suoni che stavano tra l'urlo e il pianto. Come se quelle voci lo avessero incoraggiato, l'essere si avvicinò a Billy e lo abbracciò, avvolgendolo nel proprio vapore. Billy non si sottrasse a quell'abbraccio, anzi, lo ricambiò. Cleve, incapace di assistere a quell'orrenda intimità, le si oppose chiudendo gli occhi e quando - qualche secondo? qualche minuto dopo? - li riaprì, l'incontro sembrava finito. La creatura di tenebra si stava disgregando, abbandonava la sua debole pretesa di coerenza. Si frammentava; pezzi della sua anatomia sbrindellata venivano spinti dal vento lungo le vie. La sua partenza fece svanire tutta la scena: le strade e le case venivano già obliterate dalla polvere e dalla lontananza. Prima ancora che l'ultimo resto della creatura fosse stato spazzato via, la città aveva cessato

di essere visibile. La realtà, per quanto dura, era preferibile a quella desolazione. Il muro tornò a ricostituirsi, mattone dopo mattone e Billy, libero dalle braccia del suo signore, era di nuovo nella solida geometria della cella a guardare la luce che filtrava dalla finestra.

Cleve non poté riprendere sonno, quella notte. Disteso sul duro materasso, guardava le stalattiti di vernice scrostata che pendevano dal soffitto e si domandava se avrebbe mai ritrovato la salvezza nel sonno.

Il sole era un esibizionista. Riversava la sua luce con ostentazione, simile a un mercante di chincaglierie desideroso di abbagliare e sconcertare il pubblico. Ma sotto la superficie che illuminava c'era un'altra condizione che quella stessa luce - sempre imbonitrice - contribuiva a nascondere. Era una condizione infima e disperata. La maggior parte delle persone, accecate dalla luce, non potevano neppure intravederla. Però Cleve conosceva ormai lo stato di assenza di sole; lo aveva addirittura percorso nei sogni. Benché rimpiangesse l'innocenza perduta, sapeva che non avrebbe mai potuto ritrovare la via della solare galleria degli specchi.

Fece sforzi pazzeschi per nascondere a Billy il cambiamento che si era operato in lui; il ragazzo non doveva assolutamente sospettare che lui aveva intravisto e origliato il suo incontro. Ma era un'impresa quasi impossibile. Il giorno dopo Cleve fece il massimo sforzo per apparire normale, ma non riuscì a celare completamente il proprio disagio, che uscì senza che lui potesse controllarlo, come sudore dai pori. E il ragazzo sapeva, non c'era dubbio: *sapeva.* Non tardò a esprimere i propri sospetti. Quando, finito il lavoro del pomeriggio nel laboratorio, ritornarono in cella, Billy fu pronto ad affrontare la questione.

"Cos'hai che non va, oggi?"

Cleve finse di essere indaffarato a rifarsi il letto, perché non osava incontrare lo sguardo di Billy. "Non c'è niente che non va," rispose. "Non mi sento troppo bene, tutto qua."

"Hai avuto una notte agitata?" s'informò il giovane. Cleve sentiva gli occhi di Billy perforargli la schiena.

"No," disse, rallentando la risposta per non insospettirlo con l'esagerata prontezza. "Ho preso le tue capsule, come sempre."

"Bene."

La conversazione finì, e Cleve poté continuare in silenzio a rifare il letto. Però la questione non poté essere differita più di tanto. Quando, conclusa l'opera, si voltò, vide Billy seduto al tavolino. Teneva aperto sulle ginoc-

chia uno dei libri di Cleve. Sfogliò distrattamente il volume, senza altri segni dei sospetti di prima - ma Cleve sapeva benissimo di non potersi fidare delle apparenze.

"Perché leggi questa roba?" domandò il ragazzo.

"Mi fa passare il tempo," rispose Cleve, sdraiandosi sul letto appena rifatto e sprecando così il lavoro appena compiuto.

"Non ti sto chiedendo perché leggi dei libri, ma perché leggi questi libri. Tutti quei discorsi sul peccato."

Cleve lo ascoltò solo a metà. Stare disteso nella cuccetta gli rammentava con troppa nitidezza com'era stata la notte precedente. Gli ricordava pure che l'oscurità stava già strisciando su quella parte del mondo. A quel pensiero si sentì il cuore in gola.

"Mi hai sentito?" domandò il ragazzo.

Cleve mormorò un sì.

"Allora perché, perché questi libri? Sulla dannazione e tutto il resto?"

"Nessun altro li prende in biblioteca," rispose Cleve. Aveva difficoltà a tradurre in parole i pensieri che era disposto a rivelare mentre gli altri, quelli taciuti, erano molto più pressanti.

"Allora non credi a quei libri?"

"No," rispose. "No. Non ne credo nemmeno una parola."

Il ragazzo tacque per qualche minuto. Cleve non lo guardava, ma sentì Billy voltare le pagine. Seguì un'altra domanda espressa con voce molto più bassa, che esigeva una confessione.

"Non provi mai *paura?"*

La domanda riscosse Cleve dalla sua trance. La conversazione si stava spostando dal tema della lettura a uno molto più pertinente. Se Billy faceva domande sulla paura, non era perché la provava anche lui?

"Di cosa dovrei aver paura?"

Con la coda dell'occhio vide il ragazzo alzare leggermente le spalle prima di rispondere: "Di cose che succedono," disse con voce inespressiva. "Cose che non puoi controllare."

"Sì," rispose Cleve, incerto sull'esito di quei discorsi. "Sì, naturalmente. Qualche volta ho paura."

"E che cosa fai, in quei casi?" domandò Billy.

"Non c'è niente *da fare."* La voce di Cleve era sommessa come quella di Billy. "Ho smesso di pregare il giorno in cui è morto mio padre."

Udì il lieve rumore del libro che veniva richiuso, e abbassò la testa quanto bastava per vedere Billy. Notò che non riusciva a nascondere comple-

tamente la propria agitazione. Ha paura, pensò; come me, non vuole che venga la notte. Trovò rassicurante il pensiero che fossero entrambi partecipi di quel terrore. Forse il ragazzo non apparteneva completamente all'ombra; forse lui poteva addirittura convincere gentilmente Billy a indicare la via che permettesse loro di uscire da quella spirale di incubo.

Si alzò a sedere, con la testa che sfiorava il soffitto. Billy interruppe le proprie meditazioni per guardare in alto. Il suo viso era un pallido ovale di muscoli contratti. Cleve sapeva che quello era il momento di parlare: *ora,* prima che le luci del loro piano venissero spente, affidando le celle alle ombre. A quel punto non ci sarebbe più stato tempo per le spiegazioni. Il ragazzo sarebbe stato già perduto, nella città, chiuso alla persuasione.

"Faccio dei sogni," disse Cleve. Billy non rispose, ma si limitò a guardarlo con gli occhi vuoti. "Sogno una città..."

Il ragazzo rimase impassibile. Era chiaro che non intendeva affrontare quel tema. Bisognava forzarlo.

"Sai di cosa sto parlando?"

Billy scosse la testa. "No," rispose. "Io non sogno mai."

"Tutti sognano."

"Allora vuol dire che non ricordo i sogni."

"Io ricordo i miei," disse Cleve. Ora che aveva affrontato il soggetto, era deciso a non permettere a Billy di eluderlo. "E dentro quei sogni ci sei tu. Tu sei in quella città."

Questa volta il ragazzo si scosse, solo per un attimo, ma bastò a far capire a Cleve che non stava sprecando il fiato.

"Cos'è quel posto, Billy?" domandò.

"Come posso saperlo?" ribattè il ragazzo accennando a ridere ma poi rinunciando al tentativo. "Non ne so niente. Sono i tuoi sogni."

Prima di poter rispondere, Cleve udì la voce di una delle guardie che passava davanti alle porte delle celle, ordinando agli uomini di mettersi a letto. Presto le luci sarebbero state spente, e lui si sarebbe trovato chiuso in quella cella per dieci ore. Con Billy e i fantasmi...

"La notte scorsa," disse, timoroso di menzionare senza preparazione ciò che aveva visto e sentito, ma ancora più preoccupato all'idea di affrontare un'altra notte ai confini di quella città, solo nelle tenebre. "La notte scorsa ho visto..." La sua voce tremò. Perché le parole non venivano? "Ho visto..."

"Allora?" lo incalzò il ragazzo con voce ostile. Il mormorio apprensivo di prima era svanito. Forse anche lui aveva udito la guardia che si avvici-

nava, e sapeva che non c'era niente da fare, nessun modo di fermare la notte

"Che cosa hai visto?" incalzò Billy.

Cleve sospirò. "Mia madre."

Il ragazzo tradì il proprio sollievo con un tenue sorriso che gli increspò le labbra.

"Sì... ho visto mia madre. Grande, molto grande."

"E ti ha sconvolto, vero?" domandò Billy.

"A volte i sogni lo fanno."

L'agente di custodia aveva raggiunto la cella B.3.20. "Spegnere la luce entro due minuti," ordinò passando.

"Dovresti aumentare la dose dei sedativi," consigliò Billy, posando il libro e dirigendosi verso la propria cuccetta. "Allora faresti come me. Dormiresti senza sognare."

Cleve aveva perso. Lui, il super-manipolatore, era stato manipolato dal ragazzo, e ora doveva subirne le conseguenze. Restò disteso a guardare il soffitto, contando i secondi che mancavano allo spegnimento delle luci; sotto di lui il ragazzo si spogliava e s'infilava nella cuccetta.

C'era ancora il tempo di saltare giù e chiamare la guardia, di battere la testa contro la porta finché non fosse venuto qualcuno. Ma che cosa avrebbe detto per giustificare quell'esibizione? Che aveva fatto dei brutti sogni? *E chi non ne faceva?* Che aveva paura del buio? *E chi non l'aveva?* Gli avrebbero riso in faccia e ordinato di mettersi a letto, lasciandolo allo scoperto con il ragazzo e il suo padrone che attendeva sul muro. No, quell'espediente non gli avrebbe dato alcuna sicurezza.

Non c'era sicurezza nemmeno nella preghiera. Aveva detto la verità a Billy, sull'aver rinunciato a Dio quando le sue preghiere per la vita del padre non avevano avuto risposta. Da simili negligenze divine è alimentato l'ateismo. Cleve non poteva riaccendere la fede adesso, per quanto profondo fosse il suo terrore.

Il pensiero del padre lo riportò ai ricordi dell'infanzia; pochi altri argomenti avrebbero occupato a sufficienza la sua mente per alleviare la sua paura. Quando le luci vennero spente, i suoi pensieri si rifugiarono nei ricordi. Il battito del cuore si calmò, le dita smisero di tremare; infine, senza accorgersene, si addormentò.

Però le distrazioni disponibili per la mente conscia non funzionavano nell'inconscio. Appena si fu addormentato, i cari ricordi furono banditi; i pensieri dell'infanzia relegati nel passato e lui fu di nuovo, con i piedi san-

guinanti, in quella città terribile.

O meglio, ai suoi confini. Quella notte non seguì il percorso familiare oltre la casa georgiana e l'adiacente caseggiato popolare. Camminò verso la periferia della città, dove il vento soffiava ancora più forte e le voci che portava erano nitide. A ogni passo si aspettava di vedere Billy e il suo oscuro compagno, ma non incontrò nessuno. Solo le farfalle lo accompagnavano, luminose come il quadrante del suo orologio. Si posarono sulle sue spalle e sui suoi capelli, poi volarono via.

Giunse al fondo della città senza incidenti e si fermò a scrutare il deserto. Le nubi, sempre dense, correvano nel cielo, imponenti come valanghe. Gli pareva che quella notte le voci fossero più vicine, e le passioni che esprimevano meno dolorose di come le aveva credute prima. Non capiva se quell'attenuazione fosse realmente nelle voci, oppure nella sua reazione ad esse.

Poi, mentre osservava le dune e il cielo, ipnotizzato dal loro vuoto, udì un suono e guardò da sopra la spalla. Vide un uomo sorridente, vestito in quello che doveva essere il suo abito della festa, venire verso di lui dalla città. Impugnava un coltello insanguinato; il sangue sulle sue mani e sul petto della sua camicia era ancora fresco. Anche nell'immunità del suo stato di sogno, Cleve fu intimorito da quella visione e fece un passo indietro, con una parola di difesa sulle labbra. L'uomo sorridente sembrò non vederlo; passò oltre Cleve e poi nel deserto, lasciando cadere il coltello mentre attraversava un qualche confine invisibile. Ora Cleve poté vedere che altri avevano fatto la stessa cosa, e che il limite della città era costellato di ricordi letali - coltelli, corde (perfino una mano d'uomo troncata al polso) - per la maggior parte semisepolti nella sabbia.

Il vento stava riportando le voci: brandelli di canzoni senza senso e risate interrotte a metà. Alzò gli occhi dalla sabbia. L'uomo esiliato si era spinto fino a un centinaio di metri dalla città e stava in piedi sull'alto di una duna, evidentemente in attesa. Le voci si facevano sempre più forti e Cleve divenne subito nervoso. Nelle sue visite precedenti alla città, quando aveva udito quella cacofonia e aveva provato a immaginare coloro che la producevano, si era sentito gelare il sangue. Poteva adesso restare dov'era e attendere l'apparizione degli annunciatori di morte? La curiosità fu più forte della discrezione. Puntò gli occhi sulla linea delle dune da cui sarebbero venuti gli spettri, incapace di distogliere lo sguardo. L'uomo in abito da festa si stava togliendo la giacca. La gettò a terra e cominciò ad allentare il nodo della cravatta.

Ora Cleve ebbe l'impressione di vedere qualcosa sulle dune, e il rumore salì trasformandosi in un urlo estatico di benvenuto. Lui tenne fisso lo sguardo, sfidando i nervi a tradirlo, deciso a osservare quell'orrore nelle sue molte facce.

Di colpo, sopra il frastuono, qualcuno urlò: una voce maschile dal timbro acuto, evirata dal terrore. Non veniva dalla città del sogno, ma dall'altra finzione che occupava e di cui non riusciva a ricordare il nome. Riportò l'attenzione sulle dune, deciso a non farsi negare lo spettacolo della riunione che stava per avere luogo. L'urlo in quell'altra dimensione senza nome salì a un livello lacerante, poi cessò. Al suo posto, ora squillava l'allarme, più insistente che mai. Cleve sentì che il sogno gli sfuggiva.

"No," mormorò, "...lasciatemi vedere..."

Le dune si stavano muovendo, ma si muoveva anche la sua consapevolezza: usciva dalla città e ritornava alla cella. La sua protesta non ebbe effetto. Il deserto svanì, e anche la città. Cleve aprì gli occhi. La luce nella cella era ancora spenta, il campanello d'allarme stava suonando. Si udivano grida nelle celle dei piani superiore e inferiore e il suono delle voci degli agenti, in una confusione di domande e risposte.

Cleve restò nella cuccetta per un momento sperando, anche ora, di essere riportato nell'enclave del suo sogno. Non fu così: lo squillo dell'allarme era troppo acuto, troppo sconvolgente l'isterismo sempre più forte nelle celle. Si rassegnò alla sconfitta e si alzò a sedere, completamente sveglio.

"Che succede?" domandò a Billy.

Il ragazzo non era nel solito posto, in piedi davanti al muro. Per una volta tanto, dormiva malgrado il frastuono.

"Billy?"

Cleve si sporse dalla cuccetta e guardò nello spazio sottostante. Era vuoto. Coperte e lenzuola erano state spinte via.

Cleve saltò a terra. L'intero contenuto della cella poteva essere inventariato con due sguardi: non c'era un posto in cui nascondersi. Il ragazzo non era visibile da nessuna parte. Lo avevano rapito, portato via mentre Cleve dormiva? Non era un caso inedito; era il "treno dei fantasmi" che Devlin aveva minacciato di usare: il trasferimento non spiegato di detenuti difficili in altri stabilimenti penali. Cleve non aveva mai sentito che lo si fosse attuato di notte, ma c'era una prima volta per ogni cosa.

Andò alla porta per cercare di capire il senso delle urla che venivano di fuori, ma non riuscì a interpretarle. La spiegazione più probabile era una rissa: dei carcerati che non potevano più sopportare l'idea di un'altra ora in

cella con quel compagno. Cercò di individuare la provenienza del primo grido, se dalla sua destra o dalla sinistra, di sopra o di sotto, ma il sogno aveva confuso le direzioni.

Mentre stava accanto alla porta sperando che passasse una guardia, sentì un cambiamento nell'aria. Era così sottile che dapprima stentò a captarlo. Solo quando alzò una mano per tergersi il sudore dagli occhi si accorse di avere la pelle d'oca.

Udì dietro di sé il suono di un respiro, o una sua parodia smozzicata.

Aprì la bocca per dire il nome "Billy", ma non lo pronunciò. Adesso la pelle d'oca gli era giunta alla spina dorsale; cominciò a tremare. La cella non era vuota; c'era qualcuno insieme a lui in quello spazio angusto.

Raccolse tutto il proprio coraggio e ci si aggrappò, poi si costrinse a voltarsi. La cella era più buia di com'era stata al momento del risveglio, l'aria era un velo ingannevole. Però Billy non era nella cella; non c'era nessuno.

Poi giunse di nuovo il suono che attirò l'attenzione di Cleve alla cuccetta in basso. Lo spazio era nero come la pece: un'ombra simile a quella sulla parete, troppo profonda e troppo volatile per avere origini naturali. Da quell'ombra emanava un rauco tentativo di respirare, che faceva pensare a un asmatico in fin di vita. Si rese conto che la tenebra della cella aveva lì la propria fonte - nel breve spazio del letto di Billy; l'ombra colava sul pavimento e si alzava in spirali, come nebbia, fino alla cuccetta di Cleve.

La quantità di paura in dotazione a Cleve non era inesauribile. Negli ultimi giorni l'aveva spesa nei sogni veri e propri e nei sogni del risveglio; aveva sudato, sentito freddo, vissuto all'estremo limite dell'equilibrio mentale, ed era sopravvissuto. Ora, benché il suo corpo fosse tutto un brivido, la sua mente non era presa dal panico. Si sentiva più freddo di quanto fosse mai stato, costretto dai fatti recenti a una nuova imparzialità. *Non* si sarebbe rannicchiato. *Non* avrebbe chiuso gli occhi implorando l'arrivo del mattino, perché se l'avesse fatto, un giorno si sarebbe svegliato scoprendo di essere morto senza mai conoscere la natura del mistero.

Inspirò profondamente e si avvicinò al letto a castello, che aveva cominciato a scuotersi. L'occupante velato nella cuccetta inferiore si stava muovendo violentemente.

"Billy," chiamò Cleve.

L'ombra si mosse. Si raccolse intorno ai piedi di Cleve, salì contro il suo viso, con odore di pioggia sulla pietra, freddo e sconsolato.

Cleve stava a meno di un metro dal letto, e non vedeva ancora nulla; l'ombra lo eludeva. Lui non volle rinunciare a vedere, e allungò le braccia.

Così sollecitato, il velo si divise come una cortina di fumo, e la forma che si scuoteva sul materasso divenne visibile.

Era Billy, naturalmente, e non lo era. Forse un Billy perduto, o di là da venire. Se era così, Cleve non voleva essere partecipe di un futuro capace di produrre simili traumi. Sulla cuccetta inferiore giaceva una forma scura, contorta, che si stava ancora solidificando sotto gli occhi di Cleve, mettendo insieme frammenti di ombra. C'era qualcosa della volpe arrabbiata nei suoi occhi incandescenti, nel suo arsenale di denti aguzzi come aghi; qualcosa di un insetto capovolto nel modo in cui era incurvata su se stessa, con la schiena che sembrava più guscio che carne, più un incubo che qualunque altra cosa. Nessuna sua parte era fissa. Qualunque configurazione avesse (e forse ne aveva parecchie) Cleve la vedeva dissolversi. I denti crescevano ancora in lunghezza, e nel farlo diventavano meno concreti, estrudendo la materia fino all'inconsistenza; le membra fornite di artigli, che si agitavano nell'aria, si rimpicciolivano anch'esse. Sotto quel caos Cleve vide il fantasma di Billy Tait, con la bocca aperta che balbettava atrocità nello sforzo di farsi riconoscere. Cleve voleva introdurre le braccia in quel magma per estrarne il ragazzo, ma lo frenò la sensazione che il processo cui assisteva avesse una sua forza d'inerzia, e pertanto sarebbe stato fatale intervenire. Non poté fare altro che osservare la scena, mentre le membra pallide e sottili di Billy e il suo addome palpitante si contorcevano per spogliarsi di quell'orrenda anatomia. Gli occhi luminosi furono gli ultimi a sparire, cadendo dalle orbite in miriadi di filamenti e disperdendosi in un vapore nero.

Infine Cleve vide il viso di Billy, su cui guizzavano vaghe tracce della sua condizione precedente. Poi anche queste si dissiparono, le ombre scomparvero e sul letto restò soltanto Billy, nudo e ansimante per lo sforzo e il tormento.

Guardò Cleve con volto inespressivo.

Cleve si ricordò di come il ragazzo si era lamentato con la creatura venuta dalla città: "*... fa male... Tu non mi avevi detto quanto fa male."* Era la verità visibile. Il corpo del ragazzo era un deserto di sudore e di ossa: difficile immaginare una visione più repellente. Ma almeno era *umana...*

Billy aprì la bocca. Le sue labbra erano rossastre e lucide, come se si fosse dato il rossetto.

"E adesso," disse, sforzandosi di parlare tra respiri faticosi. "Adesso che cosa dobbiamo fare?"

L'atto di parlare sembrò troppo faticoso per lui. Emise un suono soffoca-

to dal fondo della gola e si portò una mano alla bocca. Cleve si fece da parte mentre Billy si alzava e andava incespicando verso il secchio al fondo della cella, tenuto là per i loro bisogni notturni. Fu travolto dalla nausea prima di arrivarci; il liquido fluì attraverso le sue dita e cadde sul pavimento. Cleve distolse lo sguardo mentre Billy vomitava, e si preparò al puzzo che avrebbe dovuto sopportare fino al mattino, all'ora delle pulizie. Ma non era di vomito l'odore che riempì la cella, bensì di una sostanza dolciastra e più nauseante.

Perplesso, si voltò a guardare la figura accovacciata nell'angolo. Sul pavimento, tra i suoi piedi, c'erano chiazze di un liquido scuro che scendeva a rivoletti anche lungo le gambe nude del ragazzo. Malgrado la semioscurità della cella, si capiva inequivocabilmente che era sangue.

Anche nelle prigioni più ordinate la violenza poteva esplodere senza preavviso, e inevitabilmente lo faceva. Il rapporto tra due detenuti costretti a stare insieme sedici ore su ventiquattro era imprevedibile. Ma per quanto risultava agli altri carcerati e ai guardiani, non c'era mai stata animosità tra Lowell e Nayler. Prima che si alzasse quell'urlo, dalla loro cella non erano mai usciti rumori diversi dall'ordinario. Nessuno li aveva mai sentiti litigare o alzare la voce. Che cosa aveva indotto Nayler ad aggredire e massacrare il suo compagno di cella e poi infliggere a se stesso ferite di estrema gravita? Il tema avrebbe alimentato le discussioni alla mensa o durante la ginnastica in cortile. Comunque, il *perché* era secondario rispetto al *come.* Le voci che circolavano sulle condizioni in cui era stato trovato il cadavere di Lowell sfidavano le peggiori fantasie; anche per uomini assuefatti alla brutalità occasionale, quelle descrizioni erano rivoltanti. Lowell non aveva goduto di molte simpatie; era stato un violento e un ipocrita, però nulla di ciò che aveva fatto meritava le mutilazioni che aveva subito. Era stato sventrato; l'assassino gli aveva strappato gli occhi e tagliato i genitali. Nayler, unico avversario probabile, si era poi squarciato il ventre. Ora si trovava all'unità terapie intensive, ma la prognosi non era incoraggiante.

Fu facile per Cleve, con l'ondata di emozione che correva nel braccio B, passare quel giorno senza farsi notare. Anche lui avrebbe potuto raccontare una storia, ma chi l'avrebbe creduta? Perfino lui stentava a crederla.

Più volte nel corso di quella giornata, quando le immagini si presentarono alla sua mente, si domandò se non era impazzito. Cleve sapeva con certezza un'unica cosa: che aveva visto Billy Tait trasformarsi. Si attaccava a

quella certezza con una tenacia figlia della disperazione. Se avesse cessato di credere a ciò che aveva visto con i propri occhi, non avrebbe più avuto alcuna difesa per tenere a bada le tenebre.

Dopo la doccia e la colazione, tutti i detenuti di quel braccio furono confinati in cella; il laboratorio, la ricreazione, ogni attività che implicava movimento esterno fu sospesa mentre la cella di Lowell veniva esaminata, fotografata e infine ripulita a fondo.

Billy dormì per il resto della mattina, di un sonno che somigliava piuttosto al coma, tanto era profondo. Quando si svegliò per il pasto di mezzogiorno era più vivace ed estroverso di quanto fosse stato nelle ultime settimane. Le sue chiacchiere futili non lasciavano trasparire se sapeva ciò che era accaduto la notte precedente. Nel pomeriggio deve lo mise di fronte alla realtà.

"Hai ucciso Lowell," disse. Non era il caso di continuare a fingersi ignaro; se il ragazzo non ricordava ora ciò che aveva fatto, lo avrebbe sicuramente ricordato prima o poi. Con quel ricordo, quanto tempo avrebbe impiegato a capire che deve aveva visto la sua metamorfosi? Meglio confessarlo subito. "Ti ho visto," continuò Cleve. "Ti ho visto trasformarti..."

Billy non sembrò molto disturbato dalla rivelazione.

"Sì," replicò, "ho ucciso Lowell. Mi biasimi per questo?" La domanda, che ne implicava cento altre, fu fatta con leggerezza, come una questione di scarso interesse, nulla più.

"Che cosa ti è successo?" domandò Cleve. "Ti ho visto *là."* Additò, sgomento, la cuccetta inferiore. "Non eri umano."

"Non volevo che tu vedessi," rispose il ragazzo. "Ti ho dato le capsule, no? Non avresti dovuto spiare."

"Ed ero sveglio anche la notte prima," aggiunse Cleve.

Il ragazzo battè le palpebre come un uccello intontito, con la testa lievemente inclinata. "Sei stato molto stupido," disse. "Proprio stupido."

"Che ti piaccia o no, io non sono fuori da questa storia," obiettò Cleve. "Faccio dei sogni."

"Oh, sì." Una ruga solcò la fronte di porcellana. "Sì, tu sogni la città, vero?"

"Che posto è quello, Billy?"

"Ho letto da qualche parte: *I morti hanno autostrade.* L'hai mai sentito? Ebbene... hanno anche delle città."

"I morti? Vuoi dire una specie di città fantasma?"

"Non ho mai desiderato che tu venissi coinvolto. Tu sei stato più buono

di tutti gli altri con me. Ma te *l'avevo detto,* io sono venuto a Pentonville per fare certe cose."

"Con Tait."

"Esatto."

Cleve aveva voglia di ridere. Che discorso era quello, *una città dei morti?* Un'assurdità aggiunta ad altre assurdità. Però la sua ragione esasperata non aveva ancora intravisto una spiegazione più plausibile.

"Mio nonno uccise i figli," disse Billy, "perché non voleva trasmettere il proprio stato a un'altra generazione. L'aveva scoperto tardi, capisci? Non si rese conto, finché non ebbe moglie e figli, di essere diverso dalla maggior parte degli uomini. Era speciale. Però non voleva le capacità particolari che gli erano toccate in sorte - e non voleva che i suoi figli sopravvivessero con gli stessi poteri nel sangue. Poi si sarebbe suicidato e avrebbe portato a termine l'opera, se mia madre non fosse fuggita. Prima che potesse trovarla e ucciderla, venne arrestato."

"E impiccato. E sepolto."

"Impiccato e sepolto, ma non *perduto.* Nessuno è perduto, Cleve, mai."

"Sei venuto qui per trovarlo."

"Più che per trovarlo, per farmi aiutare. Sapevo dall'età di dieci anni quali capacità avevo. Non del tutto consciamente, però le intuivo e ne avevo paura. Certo che ne avevo paura: è un mistero terribile."

"Questo mutamento: lo hai sempre fatto?"

"No. *Sapevo* solo che ne ero capace. Sono venuto qui per farmi guidare dal nonno, perché *mi facesse vedere come.* Anche adesso," si guardò le braccia ferite, "... con tutto il suo insegnamento... il dolore è quasi intollerabile."

"Perché lo fai, allora?"

Il ragazzo lo guardò con aria incredula. "Per *non* essere me stesso. Per essere fumo e ombra. Per essere qualcosa di terribile." Sembrava sinceramente stupito della riluttanza di Cleve. "Non lo faresti anche tu?"

Cleve scosse il capo.

"Ciò che sei diventato ieri notte era repellente."

Billy annuì. "Così pensava anche il nonno. Al processo si definì 'un abominio'. Non che loro capissero ciò che lui diceva, ma è ciò che disse. Si alzò in piedi e dichiarò: 'Io sono l'escremento di Satana...'" Billy sorrise a quel pensiero. 'Per amor di Dio, impiccatemi e bruciatemi.' Da allora ha cambiato idea. Il secolo sta diventando vecchio e stantio, ha bisogno di nuove tribù." Scrutò intensamente Cleve. "Non temere, non ti farà del ma-

le, se tu non andrai in giro a raccontare queste cose. Non lo farai, vero?"

"Che cosa potrei dire che non sembri il discorso di un pazzo?" replicò sottovoce Cleve. "No, non racconterò nulla."

"Bene. Fra poco me ne sarò andato, e anche tu sarai fuori. Potrai dimenticare."

"Ne dubito."

"Anche i sogni cesseranno, quando non sarò più qui. Tu ne sei partecipe solo perché hai qualche talento embrionale di sensitivo. Abbi fiducia, non c'è niente di cui aver paura."

"La città..."

"Ebbene?"

"Dove sono i suoi abitanti? Non vedo mai nessuno. No, non è esatto. Ne ho visto uno: un uomo con un coltello... che andava nel deserto..."

"Non posso esserti utile. Anch'io ci vado come visitatore. So soltanto ciò che mi dice il nonno, che è una città abitata dalle anime dei morti. Qualunque cosa tu veda laggiù, dimenticala. Tu non appartieni a quel mondo. Non sei ancora morto."

Era saggio credere sempre a ciò che dicevano i morti? L'atto di morire li mondava di tutte le loro colpe e li consegnava come santi al loro nuovo stato? Cleve non poteva credere a una simile ingenuità. Era molto più probabile che portassero nell'aldilà i propri talenti, buoni e cattivi, e che li usassero come meglio potevano. Dovevano esserci dei calzolai in paradiso, no? Era sciocco pensare che avessero dimenticato come si cuce il pellame.

Pertanto era possibile che Edgar Tait avesse *mentito* a proposito della città. Quel posto aveva molto più di quanto Billy sapeva. Che dire delle voci nel vento? Dell'uomo che partiva con il coltello ma lo gettava in un mucchio di altre armi prima di andare Dio sa dove? Che rituale era quello?

Ora che aveva speso tutta la paura, e mancava di una realtà incontaminata cui aggrapparsi, Cleve non vedeva motivo di non andare di sua iniziativa alla città. Che cosa poteva esserci, in quelle strade polverose, che fosse peggio di ciò che aveva visto nel letto sotto il suo, o di ciò che era successo a Lowell e a Nayler? In confronto a quelle atrocità, la città era un asilo di pace. Nelle sue strade e piazze vuote c'era una pace, un senso che ogni attività fosse finita, come pure la rabbia e la sofferenza; che quegli interni (con l'acqua che scorreva nel bagno e con la coppa piena fino all'orlo) avessero già visto il peggio, e ora fossero contenti di attendere in pace la fine del millennio. Quando quella notte gli portò il sonno e la città si aprì

davanti a lui, ci entrò non come un uomo sperduto in una terra ostile, ma come un visitatore desideroso di rilassarsi in un posto che conosceva troppo bene per potercisi smarrire, ma non abbastanza per tediarsene.

Come in risposta a questa nuova serenità, la città si aprì a lui. Vagando per le vie, con i piedi sempre sanguinanti, trovò le porte spalancate, le tende delle finestre aperte. Non disprezzò l'ospitalità che offrivano, ma andò a esaminare più da vicino le case e i complessi residenziali. Un più attento esame gli rivelò che non erano il modello di pace domestica che lui aveva creduto. In ognuna riscontrò i segni di violenza appena perpetrata. A volte solo una sedia rovesciata, o un segno sul pavimento dove un tacco era scivolato su una chiazza di sangue; altre volte le manifestazioni erano più vistose. Un martello, con la testa incrostata di sangue, posava su un tavolo coperto con giornali. C'era una camera con i listelli di legno del pavimento alzati e pacchi avvolti in plastica nera, di una lucentezza sospetta, posati vicino ai buchi. In un'altra casa c'era uno specchio rotto; in un'altra, una dentiera abbandonata accanto a un caminetto in cui il fuoco splendeva e crepitava.

Erano tutte scene di omicidio. Le vittime se n'erano andate - forse alle loro città abitate da bambini massacrati e da amici uccisi - lasciando quei quadri cristallizzati per sempre nei movimenti senza vita seguiti al delitto. Cleve camminò nelle strade, da autentico voyeur, e scrutò una scena dopo l'altra, ricostruendo nella mente le ore che avevano preceduto la quiete studiata di ogni stanza. Qui era morto un bambino: il suo letto era rovesciato; qui delle persone erano state uccise nel loro letto - i guanciali erano inzuppati di sangue, l'ascia era sulle coperte. Era dunque questa la dannazione? Gli assassini costretti a trascorrere una parte dell'eternità (o forse tutta) nei posti in cui avevano ucciso le vittime?

Quanto ai malfattori, non ne vide nessuno, benché la logica gli dicesse che dovevano essere vicini. Avevano forse il potere di rendersi invisibili agli occhi curiosi dei turisti del sogno come lui? Oppure un periodo passato nella città li trasformava in modo che non fossero più di carne e di sangue, ma diventassero parte della propria cella: una sedia, una bambola di porcellana?

Poi si ricordò dell'uomo al confine della città, che era venuto con il suo abito migliore, le mani insanguinate, e si era avviato nel deserto.

Quello non era stato invisibile.

"Dove siete?" domandò sulla soglia di una stanza modesta con un forno aperto, le stoviglie nel lavello e l'acqua che scorreva. "Fatevi vedere!"

Un movimento colpì il suo occhio, e lui guardò verso la porta. Vide un uomo sulla soglia. C'era stato per tutto il tempo, pensò Cleve, ma così immobile, così perfettamente parte della stanza, che non era stato visibile finché non aveva mosso gli occhi per guardare Cleve. Ebbe un senso di disagio, al pensiero che ognuna delle camere che aveva visitato probabilmente conteneva uno o più assassini, tutti mimetizzati dall'immobilità. L'uomo, che sapeva di essere stato visto, venne avanti. Aveva passato la mezza età, e quella mattina si era tagliato mentre si radeva.

"Chi sei?" domandò. "Ti ho visto prima, mentre camminavi."

Parlava con voce dolce e triste; improbabile come killer, pensò Cleve.

"Solo un visitatore," rispose.

"Qui non ci sono visitatori," replicò l'uomo. "Solo cittadini potenziali."

Cleve corrugò la fronte sforzandosi di capire che cosa significava quella frase. Però la sua mente nel sogno era lenta, e prima che avesse risolto l'indovinello, l'uomo parlò di nuovo.

"Ti conosco?" domandò. "Mi accorgo che sto perdendo la memoria. Non va bene, vero? Se dimentico, non andrò mai via."

"Via?" ripetè Cleve.

"Con uno scambio," rispose l'interlocutore aggiustandosi il parrucchino.

"Per andare dove?"

"Ritornare laggiù. A farlo di nuovo."

Attraversò la stanza e si avvicinò a Cleve. Tese le mani con i palmi in su; erano piene di vesciche.

"Tu puoi aiutarmi," disse. "Posso fare un'intesa con il migliore di loro."

"Non ti capisco."

Chiaramente l'uomo credette che Cleve stesse mentendo. Il suo labbro superiore, su cui figurava un paio di baffi neri e secchi, s'incurvò. "Sì che capisci," disse. "Capisci perfettamente. Tu vuoi solo venderti, come fanno tutti. Al miglior offerente, non è vero? Chi sei, un assassino?"

Cleve scrollò la testa. "Sto solo sognando."

L'irritazione dell'uomo si placò. "Cerca di essermi amico," disse. "Io non sono influente, a differenza di certi altri. Alcuni vengono qui e ripartono entro poche ore. Sono dei professionisti, trovano un accordo. Ma io? Ho commesso un delitto passionale, sono venuto impreparato. Starò qui finché non riuscirò a stipulare un accordo. Comportati da amico."

"Non posso aiutarti," rispose Cleve, senza essere sicuro di capire che cosa voleva quell'uomo.

L'uomo fece un cenno d'assenso. "No, naturalmente," disse. "Non ci

contavo..."

Voltò le spalle a Cleve e andò al forno. Il calore si alzò e trasformò la piastra di cottura in un miraggio. L'uomo, con la massima naturalezza, mise una mano piena di vesciche sullo sportello e lo chiuse; quasi immediatamente si riaprì. "Sai quanto è appetitoso l'odore di carne arrostita?" domandò, mentre tornava allo sportello del forno e tentava di richiuderlo. "Qualcuno può darmi torto? Veramente?"

Cleve lo lasciò alle sue farneticazioni; se avevano un senso, non valeva la pena di scervellarsi per capirlo. Quei discorsi di scambi e di fuga dalla città sfuggivano alla comprensione di Cleve.

Continuò a camminare, stanco di guardare nelle case. Aveva visto tutto ciò che voleva vedere. Fra poco sarebbe stato mattino, con il campanello della sveglia che suonava nel corridoio. Forse poteva anche decidere di svegliarsi subito e farla finita con la città, per quella notte.

Aveva appena formulato questo pensiero, quando vide la bambina. Non doveva avere più di sei o sette anni, ed era in piedi all'incrocio. Quella non era certamente un'assassina. Andò verso di lei che, per timidezza o per qualche motivo meno innocente, si voltò e corse via. Cleve la seguì. Quando giunse all'incrocio, la vide molto lontana nella traversa; riprese l'inseguimento. Nel mondo dei sogni, dove situazioni del genere si verificano spesso, le leggi della fisica non si applicano nello stesso modo all'inseguitore e all'inseguito. La bambina sembrava muoversi agevolmente, mentre Cleve doveva lottare contro un'aria densa come la melassa. Non volle rinunciare, e seguì la bambina dovunque si dirigesse. Presto fu lontano da ogni luogo a lui noto, in un dedalo di cortili e di viali - tutti, pensò, scene di delitti. A differenza delle vie principali, quel ghetto conteneva pochi spazi completi, solo spezzoni di topografia: una sponda erbosa più rossa che verde; un elemento di impalcatura da cui pendeva un nodo scorsoio; un mucchio di terra. E ora, semplicemente, un muro.

La bambina lo aveva condotto in una via senza uscita; scomparve, lasciandolo solo davanti a un muro di mattoni patinato dal tempo, con una finestra stretta. Si avvicinò: era evidentemente il posto che volevano fargli vedere. Guardò attraverso il vetro spesso, sporco dalla sua parte a causa di un accumulo di escrementi di uccelli, e si trovò a guardare in una delle celle di Pentonville. Il suo stomaco si rivoltò. Che gioco era questo, portarlo via dalla cella per poi riportarlo in prigione? Ma pochi secondi bastarono a fargli capire che non era la *sua* cella. Era quella già occupata da Lowell e Nayler. Loro erano le fotografie attaccate con lo scotch alla parete grigia,

loro il sangue sparso sul pavimento, sui muri, sul letto a castello e sulla porta. Era la scena di un altro omicidio.

"Dio onnipotente," mormorò. "Billy..."

Voltò le spalle al muro. Nella sabbia ai suoi piedi due lucertole si stavano accoppiando; il vento che riuscì a raggiungere quell'angolo morto portò delle farfalle. Mentre le guardava danzare nell'aria, il campanello squillò nel braccio B, e fu mattino.

Era una trappola. Il suo meccanismo non era assolutamente chiaro a Cleve, che però non nutriva dubbi sul suo scopo. Billy sarebbe andato presto alla città. La cella in cui aveva commesso l'assassinio era già in attesa, e di tutti i posti maledetti che Cleve aveva visto in quella sequela di ossari, la piccola cella insanguinata era indubbiamente il peggiore.

Il ragazzo non poteva sapere che cosa era stato progettato per lui; suo nonno gli aveva mentito sulla città per omissione, poiché non aveva detto a Billy quali requisiti speciali erano prescritti per esistere in quel luogo. Perché? Cleve ritornò alla oscura conversazione che aveva avuto con l'uomo nella cucina. Quei discorsi di scambi, di definire accordi, di *ritornare.* Dunque, Edgar Tait si era pentito dei suoi peccati. Con il passare degli anni aveva concluso di *non* essere un escremento del diavolo e che non sarebbe stata una cattiva idea ritornare nel mondo. Billy doveva essere uno strumento di quel ritorno.

"Tu non piaci a mio nonno," disse il ragazzo quando vennero di nuovo rinchiusi dopo pranzo.

Per il secondo giorno consecutivo tutte le attività ricreative e lavorative del carcere erano state sospese, mentre si svolgeva una indagine in ogni cella a proposito della morte di Lowell e, dalle prime ore di quel giorno, anche di Nayler.

"Non gli piaccio?" rispose Cleve."E perché?"

"Dice che sei troppo inquisitivo. Nella città."

Cleve sedeva sulla cuccetta superiore, Billy sulla sedia appoggiata al muro di fronte. Gli occhi del ragazzo erano iniettati di sangue; il suo corpo era in preda a un tremito lieve, ma costante.

"Tu stai per morire," disse Cleve. Come poteva dirglielo se non esponendo il fatto nudo e crudo? "Ho visto... nella città..."

Billy scosse il capo "A volte tu parli come un pazzo. Mio nonno dice che non mi devo fidare di te "

"Ha paura di me. È questo il motivo."

Billy rise in tono derisorio. Era un brutto suono, appreso, pensò Cleve, dal nonno Tait. "Lui non ha paura di nessuno," ribattè Billy.

"...ha paura di quello che vedrò, oppure di quello che ti dirò."

"No," disse il ragazzo con convinzione incrollabile.

"È stato lui a ordinarti di uccidere Lowell, vero?"

Billy alzò la testa di scatto: "Perché dici questo?"

"Tu non hai mai avuto veramente l'intenzione di *ucciderlo.* Magari spaventare un poco lui e il suo socio, ma non di *ucciderli.* È stata un'idea del tuo amato nonno."

"Nessuno mi ordina ciò che devo fare," ribattè Billy; il suo sguardo era gelido. "Nessuno."

"Va bene," ammise Cleve. "Forse ti ha *persuaso,* no? Ti ha detto che era una questione di orgoglio di famiglia. Qualcosa del genere?"

Questa osservazione toccò palesemente un nervo scoperto. Il tremito era aumentato.

"E allora? Se lo avesse detto?"

"Ho visto dove dovrai andare, Billy. C'è un posto che ti sta aspettando..." Il ragazzo fissò Cleve, ma non tentò di interromperlo.

"La città è abitata solo da assassini. Per questo tuo nonno è là, e se lui può trovare un sostituto, se può allungare la mano fuori dalla città e uccidere qualcun altro, può andarsene libero."

Billy si alzò con espressione furibonda. Ogni traccia di derisione se n'era andata. "Cosa intendi con *libero?"*

"Di nuovo nel mondo. *Di nuovo qui.*"

"Tu menti..."

"Domandalo a lui."

"Lui non mi ingannerebbe. Siamo dello stesso sangue."

"Credi che gliene *importi?* Dopo cinquant'anni in quel posto in attesa dell'opportunità di andarsene? Credi veramente che gli importi del modo in cui riesce a farlo?"

"Gli racconterò le tue menzogne," disse Billy. La collera non era interamente diretta a Cleve. C'era in essa una corrente sotterranea di dubbio che Billy stava cercando di reprimere. "Tu sei morto," disse. "Appena lui scoprirà il modo in cui stai cercando di mettermi contro di lui. Allora lo vedrai. Oh sì, lo vedrai. E implorerai Gesù di non averlo mai visto."

Sembrava che non ci fosse via d'uscita. Anche se deve avesse potuto convincere le autorità a cambiarlo di cella prima che scendesse la notte (u-

na probabilità minima; avrebbe dovuto dire tutto il contrario di ciò che aveva affermato a proposito del ragazzo, che Billy era un pazzo pericoloso o qualcosa del genere.) Certo non poteva dire la verità - anche se fosse riuscito a farsi trasferire a un'altra cella, quella manovra non offriva alcuna garanzia di salvezza. Il ragazzo aveva detto di essere ombra e fumo: porte e sbarre non potevano impedirgli il passaggio. Il fato di Lowell e di Nayler ne era la prova concreta. Inoltre, Billy non era solo. Bisognava tenere conto anche di Edgar Saint Clair Tait. Quali poteri aveva? Però stare nella stessa cella con il ragazzo quella notte era l'equivalente di un suicidio sanguinoso. Si sarebbe messo nelle mani delle belve.

Quando lasciarono la cella per il pasto della sera, Cleve si guardò attorno cercando Devlin, lo individuò e gli chiese di riceverlo per un breve colloquio, che gli fu concesso. Dopo il pasto, Cleve si presentò al superiore.

"Signore, lei mi ha chiesto di tenere d'occhio Billy Tait."

"Che cosa hai da dirmi su di lui?"

Cleve aveva pensato a lungo su ciò che poteva dire a Devlin in modo da ottenere un trasferimento immediato; non gli era venuto in mente nulla. Balbettò, sperando di trovare l'ispirazione, ma le parole non vennero.

"Io... io... vorrei presentare domanda per essere trasferito di cella."

"Perché?"

"Quel ragazzo è squilibrato," rispose Cleve. "Temo che possa farmi del male: ha avuto un altro dei suoi attacchi..."

"Tu puoi metterlo fuori combattimento con una mano legata dietro la schiena. È ridotto alle sole ossa." A quel punto, se l'interlocutore fosse stato Mayflower, Cleve forse sarebbe riuscito a rivolgergli un appello diretto. Con Devlin quella tattica era condannata sin dall'inizio.

"Non capisco di cosa di lamenti. È stato buono come un agnello," continuò Devlin, divertendosi a parodiare un atteggiamento paterno. "Silenzioso, sempre educato. Non è un pericolo per te né per nessun altro."

"Lei non lo conosce..."

"Cosa cerchi di darmi a intendere?"

"Mi metta in una cella d'isolamento, signore. *In qualunque posto,* non m'importa dove. *La prego"*

Devlin non rispose, ma guardò perplesso Cleve. Infine disse: "Tu hai paura, *paura* di lui."

"Sì."

"Che cos'hai che non va? Sei stato in cella con tipi veramente duri, ma non ti sei mai preoccupato."

"Lui è diverso," rispose Cleve. "È pazzo. Le dico che è pazzo."

"Tutto il mondo è pazzo, esclusi te e me, Smith. Nessuno te l'ha mai detto?" Devlin rise. "Torna alla tua cella e smetti di avere mal di pancia. Non vorrai per caso salire sul 'treno dei fantasmi'?"

Quando Cleve tornò alla cella, Billy stava scrivendo una lettera. Seduto sulla cuccetta, chino sulla carta, sembrava estremamente vulnerabile. Ciò che Devlin aveva detto era vero: il ragazzo *era* pelle e ossa. Guardando le vertebre visibili attraverso la T-shirt, era difficile credere che quella fragile figura potesse sopravvivere agli spasimi della trasformazione, ma forse non sarebbe sopravvissuto. Forse i rigori della metamorfosi lo avrebbero spezzato prima del tempo - ma non abbastanza presto.

"Billy..."

Il ragazzo non alzò gli occhi dalla lettera.

"...ciò che ho detto a proposito della città..."

Smise di scrivere.

"...forse ho *immaginato* tutto. Forse ho solo sognato..."

...e poi ricominciò.

"...te l'ho detto soltanto perché avevo paura per te. Tutto qua. Voglio che siamo amici."

Billy alzò gli occhi. "Non è in mìo potere," disse con semplicità. "Non ora. Dipende dal nonno. Può essere clemente e può non esserlo."

"Perché devi raccontargli tutto?"

"Lui sa che cosa c'è in me. Lui e io... siamo un essere solo. Per questo so che lui non mi ingannerebbe."

Presto sarebbe scesa la sera. Le luci sarebbero state spente nel carcere, le ombre sarebbero venute. "Perciò devo soltanto aspettare, vero?" disse Cleve.

Billy annuì. "Io lo chiamerò, e poi vedremo."

Chiamarlo? pensò Cleve. Il vecchio aveva bisogno di essere convocato ogni notte dal suo luogo di riposo? Era forse questo che Billy faceva quando lo aveva visto in mezzo alla cella con gli occhi chiusi e il viso rivolto alla finestra? Se era così, forse si poteva *impedirgli* di lanciare il richiamo al defunto.

Quando fu scesa la sera, Cleve si coricò nella propria cuccetta e valutò le opzioni disponibili. Era meglio aspettare lì e vedere quale verdetto avrebbe espresso Tait, o tentare di assumere il controllo della situazione e precludere l'arrivo del vecchio? Se lo avesse fatto non ci sarebbe stato più ritorno,

né spazio per implorazioni o scuse; la sua aggressione avrebbe indubbiamente provocato l'aggressione. Se non fosse riuscito a impedire al ragazzo di chiamare Tait, sarebbe stata la fine.

Le luci si spensero. Nelle celle lungo i cinque piani del braccio B gli uomini avrebbero posato la testa sul cuscino. Forse alcuni sarebbero rimasti svegli a fare piani per la propria carriera quando quell'intoppo secondario nella loro vita fosse finito, altri sarebbero stati fra le braccia di amanti invisibili. Cleve ascoltò i suoni della cella: l'acqua che scorreva rumorosamente nei tubi, il respiro leggero nella cuccetta disotto. A volte gli sembrava di avere vissuto una seconda vita su quel cuscino, abbandonato nell'oscurità.

Il respiro dalla cuccetta di Billy presto divenne praticamente inudibile; non giungeva nemmeno il fruscio di qualche movimento. Forse aspettava che Cleve si addormentasse, prima di fare qualunque mossa. Se era così, la sua attesa sarebbe stata vana. Non avrebbe chiuso gli occhi per lasciarsi massacrare nel sonno. Non era un maiale che si sottometteva al coltello senza protestare.

Muovendosi con la massima prudenza per non suscitare sospetti, Cleve si sfibbiò la cintura e la fece scorrere attraverso i passanti dei pantaloni. Avrebbe potuto preparare dei legacci più sicuri strappando il lenzuolo e la federa, ma non poteva farlo senza richiamare l'attenzione di Billy. Restò in attesa, con la cintura in mano, e finse di dormire.

Era contento che, quella sera, i rumori nel braccio continuassero a riscuoterlo dal sonno, perché passarono due ore buone prima che Billy uscisse dal letto, due ore durante le quali - malgrado l'apprensione per ciò che poteva accadergli se si fosse addormentato - le palpebre di Cleve lo tradirono in due o tre occasioni. Ma altri detenuti nelle celle di quel corridoio erano spaventati; dopo la morte di Lowell e di Nayler, anche i delinquenti più incalliti avevano i nervi a fior di pelle. Le ore erano scandite dalle urla di alcuni, e dalle proteste di chi veniva svegliato in quel modo. Malgrado la fatica che gli opprimeva le membra, il sonno non si impadronì di lui.

Era mezzanotte passata quando Billy finalmente uscì dalla cuccetta. Il piano era silenzioso. Cleve ascoltò il respiro del ragazzo; non era più regolare, c'era una specie di arresto nel ritmo. Osservò, con gli occhi socchiusi come fessure, Billy che attraversava la cella per raggiungere il posto familiare davanti alla finestra. Non c'era dubbio sul fatto che stava per chiamare il vecchio.

Appena Billy chiuse gli occhi, Cleve si alzò a sedere, spinse via la coperta e scivolò giù dal letto a castello. Il ragazzo fu lento a reagire. Prima che avesse capito che cosa stava accadendo, Cleve aveva attraversato la cella e lo aveva spinto contro il muro, tenendogli una mano premuta sulla bocca.

"No, non lo farai," sibilò. "Io non mi lascio fregare come Lowell." Billy tentò di liberarsi, ma deve era molto più forte di lui.

"Lui non verrà, stanotte," dichiarò Cleve fissando gli occhi spalancati del giovane. "Non verrà perché tu non lo chiamerai."

Billy si divincolò con più energia mordendo la mano del suo catturatore. Cleve d'istinto la tirò indietro, e in due passi il ragazzo fu alla finestra con le braccia tese in alto. Dalla sua gola usciva una specie di litania; sul suo viso, lacrime improvvise e inesplicabili. Cleve lo trascinò via.

"Sta' zitto!" ordinò seccamente, ma Billy continuò a emettere quel suono. Cleve lo colpì duramente in viso con il palmo della mano. *"Sta' zitto!"* ripetè. Il ragazzo non smise di cantilenare, ma il motivo aveva un ritmo diverso. Cleve lo colpì ancora più volte, senza riuscire a imporgli il silenzio. Ci fu un brivido di cambiamento nell'aria della cella, un movimento nella semioscurità. Le ombre si stavano muovendo.

Cleve fu colto dal panico. Senza preavviso, chiuse la mano a pugno e colpì violentemente il ragazzo nello stomaco. Billy si piegò in due e ricevette un montante alla mandibola. Finì con la testa contro il muro. Le sue gambe cedettero, e lui crollò. Un peso piuma, aveva pensato Cleve una volta, ed era vero. Due buoni pugni, e il ragazzo era fuori combattimento.

Cleve lanciò uno sguardo intorno alla cella. Le ombre si erano fermate, però vibravano come levrieri pronti a essere lanciati in corsa. Con il cuore che batteva forte, Cleve sollevò Billy e lo depose nella cuccetta. Non accennava a riprendere conoscenza; giaceva floscio sul materasso. Cleve lacerò il lenzuolo e imbavagliò il ragazzo, dopo avergli messo in bocca un pezzo di tela appallottolato per impedirgli di emettere suoni. Poi lo assicurò alla cuccetta usando la propria cintura, quella del ragazzo più altre strisce di lenzuolo. Quando gli legò insieme le gambe, Billy cominciò ad agitarsi. Aprì di scatto gli occhi che espressero stupore. Poi, rendendosi conto della propria situazione, cominciò a dondolare violentemente la testa; non poteva fare molto di più per esprimere la sua protesta.

"No, Billy," mormorò Cleve gettandogli la coperta sul corpo impastoiato per nascondere il fatto nel caso che una guardia avesse guardato dallo sportello prima del mattino. "Stanotte non lo farai venire. Tutto ciò che ti

ho detto è vero. Lui vuole lasciare la città e ti sta usando per fuggire." Cleve prese tra le mani la testa di Billy, premendogli le dita nelle guance. "Lui non ti è amico. *Io lo sono.* Lo sono sempre stato." Billy tentò di liberare la testa dalla stretta di Cleve, ma non ci riuscì. "Non sprecare energia," consigliò Cleve. "Sarà una lunga notte."

Lasciò il ragazzo nella cuccetta, attraversò la cella e, giunto al muro, si accovacciò e attese. Poteva restare sveglio fino all'alba; poi, quando ci fosse stata un po' di luce per aiutarlo a pensare, avrebbe studiato la mossa successiva. Per il momento si accontentava di constatare che la sua tattica rude aveva funzionato.

Il ragazzo aveva smesso di lottare; si era reso conto che i nodi erano stati fatti da mani esperte e non potevano essere sciolti. Una certa quiete discese sulla cella, con Billy che respirava rumorosamente dal naso, sdraiato nella cuccetta inferiore. Cleve consultò l'orologio: le dodici e cinquantaquattro minuti. Quanto mancava al mattino? Non lo sapeva, ma almeno cinque ore. Alzò la testa e guardò la luce.

Ne fu ipnotizzato. I minuti passavano lenti ma costanti, e la luce non cambiava. Ogni tanto una guardia passava nel corridoio e Billy, nell'udire i passi, ricominciava ogni volta ad agitarsi. Però nessuno guardò nella cella. I due prigionieri erano lasciati ai loro pensieri; Cleve a domandarsi se mai sarebbe stato libero dalle ombre che aveva dietro di sé, Billy a rivolgere nella mente i pensieri che potevano venire ai mostri impastoiati. I minuti della notte continuavano a trascorrere, passavano nella mente come scolaretti obbedienti, in fila serrata; quando ne erano passati sessanta, quel lasso di tempo prendeva il nome di ora. E anche l'alba si era avvicinata di un'ora. Ma anche la morte e, presumibilmente, la fine del mondo: quella gloriosa Ultima Tromba di cui il Vescovo aveva parlato con tanto affetto, quando i morti sotto il praticello nel cortile sarebbero risorti freschi come pane di giornata per presentarsi al loro Creatore.

Mentre sedeva contro il muro ad ascoltare la respirazione di Billy, osservando la luce nel vetro e attraverso il vetro, deve sapeva senza ombra di dubbio che, se fosse sfuggito all'agguato, sarebbe solo stato un rinvio dell'esecuzione; che quella lunga notte, i suoi minuti, le sue ore, erano il principio di una lunga veglia. A quel punto fu vicino alla disperazione; sentì l'anima sprofondare in un pozzo senza speranza di uscirne. *Così* era il mondo reale, pensò piangendo. Non la gioia, non la luce, non l'aspettativa; solo l'attesa ignara, senza speranza nemmeno di aver paura, perché la paura veniva solo a chi aveva dei sogni da perdere. Il buco era profondo e cu-

po.

Guardò fuori dal pozzo, verso la luce della finestra, e i suoi pensieri divennero un irrimediabile circolo chiuso. Dimenticò la cuccetta e il ragazzo che giaceva in essa. Dimenticò l'intorpidimento delle gambe. Con il tempo avrebbe potuto anche scordarsi del semplice atto di respirare, se non fosse stato per l'odore acre di orina che gli offese le narici e arrestò la sua fuga.

Guardò verso il letto a castello. Il ragazzo stava vuotando la vescica, ma quello era solo un sintomo di qualche altra cosa. Sotto la coperta il corpo di Billy si stava muovendo in una dozzina di modi che i legami non potevano consentire. Cleve impiegò qualche secondo a riscuotersi dal letargo, e qualche altro per rendersi conto di ciò che accadeva. Billy si stava trasformando.

Cleve tentò di alzarsi, ma era stato accovacciato troppo a lungo, e le sue gambe erano insensibili. Per poco non cadde; riuscì a stare in piedi solo allungando un braccio per afferrare la sedia. I suoi occhi erano incollati alla cuccetta inferiore. Videro movimenti sempre più ampi e complessi. La coperta fu spinta fuori. Il corpo di Billy era già irriconoscibile; il medesimo, orribile processo cui aveva già assistito, ma a rovescio. La materia si riuniva in nuvolette ronzanti e si congelava in forme atroci. Membra e organi richiamati dall'inesprimibile, denti che spuntavano in forma di aghi e prendevano posto in una testa ingrossata che continuava a crescere.

Cleve implorò Billy di fermarsi, ma a ogni respiro c'era sempre meno umanità a cui appellarsi. La forza che mancava al ragazzo era concessa alla bestia; aveva già spezzato quasi tutti i nodi e ora, sotto gli occhi di Cleve, si liberò dell'ultimo, poi rotolò dal letto sul pavimento della cella.

Cleve arretrò verso la porta, osservando la forma mutata di Billy. Ricordò l'orrore che sua madre provava per le forfecchie, e vide qualcosa di quell'insetto nell'anatomia in formazione: il modo in cui curvava su se stessa il dorso lucente, esibendo le pallide interiora palpitanti che trasparivano dall'addome. Il resto non presentava nessuna analogia comprensibile. La testa era irta di lingue che leccavano gli occhi in sostituzione delle palpebre e strisciavano avanti e indietro sui denti, tenendoli costantemente bagnati. Da fori gocciolanti sui fianchi emanava un fetore di fogna. Ma anche in quel momento c'era un residuo di umanità intrappolato in quel marciume, e la voce che emanava serviva solo ad aumentare la sporcizia dell'insieme. Nel vedere quegli artigli e quelle interiora, Cleve ricordò il grido in crescendo di Lowell; sentì la gola pulsare, pronta a lanciare un suono uguale se la bestia lo avesse aggredito.

Ma Billy aveva intenzioni diverse. Si mosse - orrida disposizione di membra - verso la finestra e si arrampicò con difficoltà, premendo la testa contro il vetro come una sanguisuga. Il suono che produceva era diverso da quello di prima, però Cleve era sicuro che fosse lo stesso richiamo. Andò alla porta e si mise a tempestarla di pugni, sperando che Billy fosse troppo occupato a chiamare per attaccarlo prima di avere l'aiuto di qualcun altro.

"Presto! Per amor di Dio, fate presto!" urlò con tutta la forza che gli restava, guardando da sopra la spalla per vedere se Billy stava venendo verso di lui. Non lo faceva; era ancora aggrappato alla finestra, benché il suo richiamo fosse stato tutt'altro che vano. Aveva raggiunto lo scopo: la tenebra era padrona della cella.

Preso dal panico, Cleve si voltò di nuovo verso la porta e riprese a tambureggiare. Adesso qualcuno stava correndo nel corridoio. "Gesù Cristo, aiutatemi!" gridò. Sentì il gelo nella schiena. Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere ciò che stava accadendo dietro di lui. L'ombra che cresceva, il muro che svaniva affinchè la città e il suo abitante potessero arrivare. Tait era là. Cleve sentiva la sua presenza, enorme e tenebrosa. Tait l'uccisore dei bambini, Tait la creatura d'ombra, Tait il trasformista. Cleve bussò alla porta fino a farsi sanguinare le nocche. I piedi sembravano lontani, in un altro continente. Stavano venendo? Venivano?

Il freddo dietro di lui divenne una raffica di vento. Vide l'ombra di Tait proiettata sulla porta da una tremula luce blu; sentì l'odore di sabbia e di sangue.

Poi udì la voce. Non del ragazzo, ma del nonno, di Edgar Saint Clair Tait. Era l'uomo che aveva descritto se stesso "l'escremento del demonio"; nell'udire quella voce abominevole, Cleve credette nell'inferno e nel suo signore, si vide già nei visceri di Satana, testimone dei suoi miracoli.

"Sei troppo curioso," disse Edgar. "Sarebbe ora che tu andassi a letto."

Cleve rifiutò di voltarsi. L'ultima cosa che desiderava era vedere l'essere che gli parlava. Però non era più padrone della propria volontà; le dita di Tait erano nella sua testa. Si voltò a guardare.

L'impiccato era nella cella: non il mostro che Cleve aveva intravisto, quella faccia di polpa e di protuberanze. Era lì nella propria carne, vestito alla moda di un'altra epoca, non privo di fascino. Aveva un bel viso, la fronte alta, gli occhi risoluti. Portava ancora la fede nuziale all'anulare della mano che carezzava la testa china di Billy come se fosse stata quella di un cagnolino.

"E tempo di morire, signor Smith," disse.

Nel corridoio Devlin stava gridando. Cleve non aveva più fiato per rispondergli. Ma udiva davvero le chiavi nella serratura, o era un'illusione creata dalla sua mente per sfuggire al panico?

La piccola cella era piena di vento che rovesciava la sedia e il tavolo e sollevava nell'aria le lenzuola, simili ai fantasmi dell'infanzia. Poi s'impossessò di Tait e di Billy; li risucchiò nella prospettiva sempre più lontana della città.

"Vieni adesso," ordinò Tait, mentre il suo volto si corrompeva. "Abbiamo bisogno di te, anima e corpo. Vieni con noi, signor Smith. Non puoi rifiutare."

"No!" urlò Cleve in risposta al suo tormentatore. Si sentiva aspirare le dita, i globi oculari. "Non ci vengo..."

Alle sue spalle udì sferragliare nella porta.

"Non ci vengo, mi senti?"

Di colpo la porta venne spalancata, e la corrente d'aria lo scagliò nel vortice di nebbia e di polvere che stava portando via Tait con il nipote. Stava per volare via con loro, se non ci fosse stata una mano ad afferrarlo per il polso e a tirarlo indietro dall'abisso; la consapevolezza lo abbandonò.

Da qualche parte, molto lontano, Devlin rise come una iena. E impazzito, pensò Cleve, e l'immagine che evocò la sua mente obnubilata fu quella del cervello di Devlin che gli usciva dalla bocca come una muta di cani volanti.

Si risvegliò nel sogno e nella città. Ricordava il suo ultimo momento di consapevolezza: l'isterismo di Devlin, la mano che impediva la sua caduta mentre le due figure venivano aspirate davanti a lui. Gli sembrava di averli seguiti, incapace di vietare alla propria mente comatosa di ripercorrere la via familiare verso la metropoli degli assassini. Ma Tait non aveva ancora vinto. Cleve stava solo *sognando* di essere nella città. Il suo essere corporeo era ancora a Pentonville; quella dislocazione determinava ogni suo passo.

Ascoltò il vento. Era eloquente come sempre; le voci venivano e se ne andavano con ogni folata, ma non svanivano mai completamente, nemmeno quando il vento si riduceva a un sussurro. Mentre ascoltava udì un grido. Nella città muta quel suono fu una scossa violenta; fece fuggire spaventati i topi dalle loro tane e gli uccelli da qualche piazza appartata.

Seguì incuriosito il suono, i cui echi sembravano tracciati come righe

nell'aria. Mentre camminava in fretta nelle strade vuote udì altre voci rabbiose; uomini e donne comparivano sulle soglie o alle finestre delle loro celle. Tanti volti che non avevano alcun denominatore comune che potesse confortare le teorie di un cultore della fisiognomica. L'unica caratteristica comune era un senso di squallore, di menti disperate dopo un'era vissuta nel luogo del loro delitto. Li guardò camminando, distratto dai loro volti, tanto da non chiedersi dove lo stava guidando il grido. Si trovò di nuovo nel ghetto dove lo aveva attirato la bambina.

Girò l'angolo, e al fondo della via senza uscita che aveva visto l'ultima volta (il muro, la finestra, la camera insanguinata) trovò Billy che si contorceva nella sabbia ai piedi di Tait. Il ragazzo era per metà se stesso e per metà la bestia in cui si era trasformato sotto gli occhi di Cleve. La parte migliore si stava divincolando nel tentativo di alzarsi e liberarsi dall'altro, ma invano. Per un momento il corpo del ragazzo affiorava bianco e fragile; un attimo dopo ricadeva nel travaglio della metamorfosi. Era un braccio quello che si stava formando e veniva strappato via prima che la mano avesse le unghie? Era un viso quel brulicare di lingue che formava la testa mostruosa? Lo spettacolo cui assisteva sfidava ogni analisi. Appena Cleve fissava l'attenzione su una parte riconoscibile, questa veniva di nuovo fagocitata.

Edgar Tait distolse lo sguardo dalla lotta in corso davanti a lui, e si voltò verso Cleve sorridendo; i suoi denti avrebbero fatto invidia a uno squalo.

"Lui ha dubitato di me, signor Smith..." disse il mostro, "... ed è venuto a cercare la sua cella."

Una bocca comparve nella massa informe sulla sabbia e lanciò un grido acuto, pieno di sofferenza e di terrore.

"Ora vuole andare via da me," aggiunse Tait. "Sei stato tu a seminare il dubbio, e lui deve subirne le conseguenze." Puntò un dito tremante verso Cleve, e mentre faceva quel gesto il dito si trasformò, la carne divenne cuoio ammaccato. "Tu sei venuto dove nessuno ti voleva; ora guarda l'agonia che hai causato."

Tait sferrò un calcio alla cosa prona ai suoi piedi, che rotolò sulla schiena vomitando.

"Ha bisogno di me," disse Tait. "Non hai abbastanza buon senso per capirlo? Senza di me è perduto."

Cleve non rispose all'impiccato, ma si rivolse alla bestia sulla sabbia.

"Billy?" disse per chiamare il ragazzo fuori dal travaglio.

"Perduto," commentò Tait.

"Billy..." ripetè Cleve. "Ascoltami."

"Questa volta non tornerà," dichiarò Tait. "Tu stai solo sognando tutto questo, ma lui è *qui* nella sua carne."

Cleve non si arrese. *"Billy,* mi senti? Sono io, Cleve."

Il ragazzo sembrò fare una pausa nelle proprie contorsioni, come se avesse udito il richiamo. Cleve ripetè più e più volte il nome di Billy.

Era una delle prime cose che i bambini della razza umana imparavano: di avere un nome con cui essere chiamati dagli altri. Se qualcosa poteva giungere fino al ragazzo, quella era sicuramente il suo nome.

Tait sembrava a disagio. La fiducia che aveva sfoggiato era ammutolita. Il suo corpo si stava oscurando, la testa diventava bulbosa, deve tentò di non guardare quelle sottili distorsioni dell'anatomia di Edgar e si concentrò sul ricupero di Billy. La ripetizione del nome stava dando qualche risultato; la bestia veniva soggiogata. Un attimo dopo l'altro affiorava una parte sempre più grande del ragazzo. Aveva un aspetto pietoso, pelle e ossa sulla sabbia nera. Però adesso il viso era quasi ricostruito, e i suoi occhi guardavano Cleve.

"Billy...?"

Il ragazzo annuì. Aveva i capelli appiccicati sulla fronte dal sudore, le sue membra erano scosse da spasmi.

"Sai dove sei? Chi sei?"

In un primo tempo sembrò che la comprensione sfuggisse al ragazzo. Poi, poco per volta, nei suoi occhi ritornò la consapevolezza, e con essa venne il terrore che provava per l'uomo in piedi davanti a lui.

Cleve lanciò un'occhiata a Tait. Nei pochi secondi trascorsi da quando lo aveva osservato, quasi tutte le caratteristiche umane erano state cancellate dalla sua testa e dal suo torso, rivelando corruzioni più profonde di quelle del nipote. Billy lo guardò da sopra la spalla come un cane bastonato.

"Tu mi appartieni," affermò Tait, con voce che usciva da parti del suo corpo non fatte per parlare. Billy vide gli arti che scendevano per afferrarlo e si alzò in piedi per fuggire, ma fu troppo lento. Sotto gli occhi di Cleve, l'arto di Tait si avvolse intorno al collo di Billy e lo attirò a sé. Dalla trachea del ragazzo uscì il sangue, e con esso il sibilo dell'aria che abbandonava i polmoni.

Cleve urlò.

"Con me," disse Tait, con parole che si deteriorarono fino a diventare inintelligibili.

All'improvviso la stretta via senza uscita si riempì di luce: il ragazzo,

Tait e la città furono cancellati. Cleve tentò di aggrapparsi a loro, ma gli sfuggirono, sostituiti da un'altra realtà concreta: una luce, un viso - o dei visi - e una voce che lo chiamava fuori da un'assurdità per trasferirlo in un'altra.

La mano del medico era sul volto di Cleve. Sembrava umida di sudore.

"Che diavolo stavi sognando?" domandò, da perfetto idiota.

Billy se n'era andato.

Di tutti i misteri che il governatore - e Devlin, e gli altri agenti che erano entrati quella notte nella cella B.3.20 - dovettero affrontare, la sparizione di Billy da una cella chiusa e integra fu il più inquietante. Nulla fu detto della visione che aveva costretto Devlin a ridere come un mentecatto; credere a un'illusione collettiva era più facile dell'ammettere di avere assistito a una realtà concreta.

Quando Cleve tentò di riferire gli eventi di quella notte e delle molte altre che l'avevano preceduta, il suo monologo inframmezzato da lacrime e da silenzi fu accolto con finta comprensione e con occhiate d'intesa. Però dovette ripetere la storia diverse volte, malgrado l'aria condiscendente degli ascoltatori. Loro, che cercavano in mezzo a quelle favole pazzesche qualche indizio sulla sparizione alla Houdini di Billy Tait, prestarono attenzione a ogni parola. Quando non trovarono nulla nel suo racconto che potesse far progredire le loro indagini, cominciarono a perdere la pazienza con Cleve. Le parole di conforto furono sostituite da minacce. Volevano sapere, alzando sempre più la voce ogni volta che ripetevano la domanda, dov'era andato Billy. Cleve dava l'unica risposta che era in grado di dare: "Nella città," diceva. "Non lo sapete? Lui è un assassino."

"E il suo corpo?" obiettò il governatore. "Dove credi che sia finito il suo *corpo?"*

Cleve ignorava anche questo e rispose in conseguenza. Solo molto più tardi, quattro giorni interi dopo il fatto, mentre stava alla finestra a guardare la squadra dei giardinieri che metteva a dimora le piantine, si ricordò del prato.

Trovò Mayflower, che era stato rimandato al braccio B al posto di Devlin, e disse al superiore il pensiero che gli era venuto in mente. "È nella tomba, con suo nonno. Fumo e ombra."

Scavarono ed estrassero la bara nel cuore della notte, dietro un'elaborata barriera di pali e di teloni eretta per impedire che altri potessero spiare quell'operazione. Gli uomini che si erano offerti volontari illuminarono lo

scavo con lampade elettriche dalla luce chiara come quella del giorno ma non altrettanto calda.

La risposta di deve alle domande sulla sparizione di Tait aveva provocato la perplessità quasi generale, ma nessuna spiegazione, per quanto assurda, poteva essere ignorata di fronte a quel mistero insolubile. Pertanto i dirigenti si erano riuniti presso la tomba senza lapide a rivoltare una terra che evidentemente non era mai stata disturbata negli ultimi cinquant'anni. Il gruppo comprendeva il governatore, alcuni alti funzionali del ministero dell'Interno, un perito settore e Devlin. Uno dei medici, convinto che la morbosa illusione di Cleve sarebbe stata più facile da cancellare se avesse visto il contenuto della bara e constatato l'errore con i propri occhi, aveva persuaso il governatore a includere anche Cleve tra gli spettatori.

Nella bara di Edgar Saint Clair Tait c'era poco che Cleve non avesse già visto. Il cadavere dell'assassino - ritornato lì (forse come fumo?), non interamente bestia né interamente umano, incorrotto come il giorno dell'impiccagione a conferma di quanto aveva detto il Vescovo - divideva la bara con Billy Tait che giaceva, nudo come un neonato, tra le braccia del nonno. L'arto corrotto di Edgar era ancora avvolto intorno al collo del ragazzo, e le pareti della bara erano scure di sangue coagulato. Però il volto di Billy era immacolato. *Sembra una bambola,* commentò un medico. Cleve avrebbe voluto rispondergli che nessuna bambola aveva quelle tracce di lacrime sulle guance, né tanta disperazione negli occhi, ma il pensiero rifiutò di lasciarsi tradurre in parole.

Cleve fu rilasciato da Pentonville tre settimane dopo, su richiesta speciale all'Ufficio libertà vigilata; aveva scontato solo due terzi della pena. Ritornò, dopo un semestre, all'unica professione che conosceva. Le speranze che aveva nutrito di essere liberato dai suoi sogni, ebbero vita breve. La città era ancora con lui: non così nitida e così facile da percorrere ora che Billy - la cui mente aveva dischiuso quella porta - se n'era andato. Però costituiva ancora un forte motivo di terrore, la cui costante presenza logorava Cleve.

Per un po' di tempo i sogni si allontanavano quasi completamente, per ritornare poi con potenza terribile. Cleve impiegò parecchi mesi per afferrare lo schema di quell'oscillazione. Era *la gente* a portargli il sogno. Se passava del tempo con qualcuno che aveva intenzioni omicide, la città ritornava - e quelle persone non erano tanto rare. Man mano che diventava più sensibile all'istinto omicida della gente che incontrava, gli riusciva sempre

più difficile camminare per strada. Gli assassini in embrione erano *dappertutto;* persone eleganti dall'espressione cordiale camminavano sui marciapiedi, e frattanto immaginavano la morte del datore di lavoro o del coniuge, di divi di teleromanzi e di sarti incompetenti.

Solo l'eroina alleviava un poco il peso dell'esperienza. Non si era mai bucato molto, ma presto l'eroina divenne il suo toccasana. Era una dipendenza costosa, difficile da finanziare con i proventi del suo giro d'affari sempre più ristretto.

Fu un certo Grimm - altro tossicomane pronto a tutto pur di evadere dalla realtà, a tal punto che riusciva a drogarsi con il latte fermentato - a proporre a Cleve un lavoro altamente redditizio che gli avrebbe fornito i mezzi per approvvigionarsi lautamente di eroina. Sembrava una buona idea; fu combinato un incontro e avanzata una proposta. La retribuzione era molto generosa; non poteva essere rifiutata da un uomo che aveva tanto bisogno di fondi. Il lavoro era, ovviamente, un assassinio.

"Qui non ci sono visitatori, solo cittadini potenziali." Qualcuno glielo aveva detto una volta, ma non ricordava chi, però credeva nelle profezie. Se non avesse commesso un omicidio ora, sarebbe stato solo questione di tempo.

Tuttavia, per quanto terribilmente familiari gli fossero le modalità dell'assassinio che stava per compiere, non aveva previsto il concorso di circostanze che causarono la sua fine mentre fuggiva dalla scena del delitto. Corse lungamente a piedi nudi sul marciapiede e sull'asfalto; quando la polizia lo raggiunse e lo abbattè, i suoi piedi sanguinavano. Così era finalmente pronto a percorrere le vie della città, proprio come aveva fatto nei sogni.

La stanza in cui aveva commesso l'omicidio lo aspettava, e lui dovette abitarla. Per parecchi mesi nascose il viso ogni volta che qualcuno passava nella via. (Calcolava il passare del tempo in base alla crescita della barba, ma il sonno veniva di rado, e il giorno mai.) Però dopo un po' di tempo Cleve osò affrontare il vento freddo e le farfalle, e cominciò a spingersi fino al perimetro della città, dove le case finivano e cominciava il deserto. Ci andava non per vedere le dune, ma per ascoltare le voci che continuavano a venire, ora alte ora basse, come urla di sciacalli o di bambini.

Ci si fermava a lungo, e il vento cospirava con il deserto per seppellirlo. Però non era deluso dal risultato della veglia. Perché un giorno (o un anno) vide un uomo venire in quel posto, gettare una pistola nella sabbia e poi vagare nel deserto dove, poco dopo, i misteriosi urlatori lo raggiunsero a

grandi balzi, danzando selvaggiamente sulle loro stampelle. Lo circondarono ridendo. L'uomo andò con loro, ridendo anche lui. Sebbene la distanza e il vento offuscassero la sua visione, Cleve fu certo di vedere l'uomo prelevato da uno dei celebranti, caricato sulle spalle come un bambino, poi scaricato nelle braccia di un altro finché, al limite della consapevolezza, udì l'uomo gridare mentre veniva riportato in vita.

Cleve se ne andò soddisfatto: ora sapeva come era entrato nel mondo il peccato, e come ci era venuto lui.

FINE